

**Nota Biografica**

Nato a Treviso nel 1845, dopo gli studi medi compiuti in collegio a Venezia, frequentò l'Università di Padova, conseguendovi la laurea in diritto. A Padova cominciò la sua carriera universitaria, come assistente dal 1868, e come libero docente di economia politica dal 1873. Divenne infine ordinario a Pisa. Nel 1878 sposò Maria Schiatti dalla quale ebbe sette figli.

Fu un'esperienza di famiglia ricca di tenerezza e di preghiera, una famiglia dove era di casa la parola di Dio. Negli anni '80 comincia ad interessarsi attivamente all'Opera dei Congressi.

Il suo ideale era riconquistare la società a Cristo. Sarà così per tutta la vita, uomo di "azione cattolica". A lui, insieme col Medolago Albani e il Pericoli, fu affidata da Pio X, dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi, la rifondazione dell'organizzazione ufficiale dei cattolici italiani nella forma delle tre "Unioni" tratteggiata dall'enciclica "Il fermo Proposito"(1905).

Il professore pisano fu il presidente della Principale delle tre unioni, l'Unione Popolare. Lo anima la speranza di una civiltà resa viva dal cristianesimo. Questa sua intuizione trova il clima adatto nel pontificato di Leone XIII. Il Toniolo molto stimato dal pontefice e in rapporto personale con lui, diventa il grande apostolo della *Rerum Novarum*, "leader" dei cattolici sociali italiani a cavallo del secolo, e certamente uno dei più grandi testimoni sociali del nostro tempo. Numerose le sue iniziative: dall'Unione Cattolica per gli Studi Sociali. (1889), alla Rivista Internazionale di Scienze Sociali (1893), alla Società Cattolica italiana per gli Studi Scientifici (1899). Morì il 7 Ottobre 1918. Visse tra il Veneto e La Toscana, ma di lui, si può dire come di pochi altri che non appartiene solo a questa o a quella diocesi, ma all'intera Italia Cattolica.

**Le opere di Toniolo**

*Capitalismo e Socialismo*, prefazione di S.Majerotto, Città del Vaticano 1947.

*Democrazia cristiana*. Concetti e indirizzi, I-II. prefazione di A.De Gasperi Città del Vaticano.1949.

*Iniziativa culturali e di azione cattolica*, prefazione di G.Dalla Torre, Città del Vaticano 1949

*Democrazia cristiana Istituti e forme* Prefazione di A,Ardigò Città del Vaticano1951

*Lettere* , raccolte da a Anichini, ordinate ed annotate da N.Viqan. Città del Vaticano 1952-53

*L' odierno problema sociologico. Studio storico critico*, prefazione di A.Fanfani, Città del Vaticano 1947.

*Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel Medioevo e scritti Storici*, prefazione di S.Majerotto, Città del Vaticano 1952

*Storia dell'economia sociale in Toscana nel Medioevo:la vita civile e politica,la vita economica* , prefazione di A.Romani, città del Vaticano.1948.

*Scritti spirituali, religiosi, familiari e vari*, prefazione di A,Costa, Città del Vaticano.1952

*Trattato di economia sociale e scritti economici I-IV*, prefazione di F.Vito, Città del Vaticano 1949-1952.

## UNA NUOVA PARTECIPAZIONE

**L'**iniziativa della "TRE GIORNI TONIOLO" a cui si ispira l'intero contenuto di questo "SPECIALE" di "Storia e Società", è nata nell'ottobre del 2002, a Pisa, a conclusione di un incontro tra Associazioni Culturali di ispirazione cristiana, promosso dal Presule di Prato mons. Gastone Simoni e sostenuto dall'Arcivescovo di Pisa mons. Alessandro Plotti.

La prima edizione della "Tre Giorni" si è tenuta a Pisa e a San Miniato (Novembre 2003) centrata sulla vita e sulla dottrina di Giuseppe Toniolo.

Ad essa hanno contribuito tutte le Fondazioni aderenti all' "Associazione per la valorizzazione della Democrazia in Italia" e, in particolare, la Fondazione "Giuseppe Toniolo" di Pisa. Il Tema trattato è stato: **"Strumenti e occasioni per una moderna forma di partecipazione sociale e politica"**.

La seconda edizione è già programmata per il prossimo **Novembre 2004** avendo l'iniziativa assunto carattere ricorrente annuale.

Il Tema di fondo è lo stesso della prima edizione con approfondimenti della crisi attuale degli strumenti della partecipazione dei cittadini alla vita sociale e politica: il tema previsto sarà **"Il pensiero Sociale Cristiano e la partecipazione nei partiti e nei sindacati"**.

Lo "Speciale" di Storia e Società vuole essere lo strumento della continuità dell'iniziativa e un collegamento tematico-culturale tra la prima e la seconda prossima edizione.

La "Tre Giorni" Toniolo e le Fondazione promotrici sono collegate con il Comitato Scientifico che prepara la "44° Settimana Sociale dei Cattolici Italiani" che si terrà a Bologna il prossimo ottobre (dal 7 al 10). Il Tema sarà: "La democrazia: nuovi scenari e nuovi poteri".

A nostro parere, sia la "Tre Giorni", che la "44° Settimana Sociale dei Cattolici Italiani" – che riprende una tradizione storico-culturale di grande portata – si configurano come volontà e impegno per i Cattolici italiani e per la Chiesa di offrirsi (i primi) e offrire (la seconda), nuove occasioni e nuovi spazi per una rinnovata presenza – nella continuità – dei Laici Cattolici e Democratici, nel mondo di oggi e in quello che verrà.

**a.c.**

## **ORA L'IMPERATIVO E' CONTINUARE**

**di Alessandro Plotti\***

La prima esperienza di una “Tre Giorni” di studio, di riflessione e di verifica, gestita in collaborazione tra le Fondazioni aderenti all'Associazione per la valorizzazione della Democrazia in Italia, ha avuto un successo pieno ed è auspicio per una prospettiva futura, aperta ai contributi di tutti coloro che hanno a cuore l'ispirazione alla dottrina sociale della Chiesa nella costruzione permanente e progressiva della nostra società.

Purtroppo si ha l'impressione che il Vangelo, nella perenne conflittualità politica in cui riviviamo ed operiamo, sia sempre più ininfluenza ed emarginato, come se si potesse cancellare l'enorme e significativo apporto che i cattolici italiani hanno dato alla identificazione ed alla riaffermazione di quei valori sociali e politici che hanno costruito il sentire democratico del nostro popolo.

Proprio per questo, al di là di false ed improduttive nostalgie di egemonia, occasione come questa che si è verificata a Pisa e a SanMiniato nel Novembre 2003, vanno moltiplicate e sostenute..

Ha fatto motivo conduttore della tre giorni il pensiero economico –sociale di Giuseppe Toniolo, il grande dimenticato, anche nella sua città e nella sua Università, dove ha speso energie e fatica intellettuali e morali. Dobbiamo ringraziare gli illustri relatori che si sono alternati a vivificare il dibattito con relazioni di alto livello culturale.

E un ringraziamento speciale va al Presidente della Cassa Di Risparmio di S. Miniato che ha creduto e sostenuto l'evento.

Sono state giornate che oltre all'arricchimento portato dalla riflessione, hanno acceso nel cuore di tutti i partecipanti entusiasmo e voglia di ritrovarsi e di continuare.

Questo al di là di tutto, mi sembra il miglior risultato della Tre Giorni: aver messo l'accento sull'urgenza inderogabile di ripresentare la dottrina sociale della Chiesa, non solo come memoria di grandi maestri del passato, ma come stimolo e ispirazione per aprire nuovi spazi alla partecipazione sociale e politica oggi. Tutti tocchiamo con mano, ogni giorno, la crisi degli strumenti e delle occasioni, per un'autentica ed efficace partecipazione popolare alle scelte politiche, in un clima di basso profilo culturale e di logica del potere, noi cattolici dobbiamo, al di là degli schieramenti partitici fragili e strumentali, ritrovare la passione per il bene comune da servire e promuovere in austerità e correttezza morale.

Queste pagine, che raccolgono i frutti della Tre Giorni, mi auguro accendano nel cuore di chi le leggerà, questo nuovo vigore, ce n'è assoluto bisogno!

Con molti auguri per tutto ciò che si svilupperà nel futuro con il contributo prezioso di coloro che scopriranno quanto sia urgente la testimonianza della Carità politica.



\*Arcivescovo di Pisa

# GUIDA ALLA LETTURA DEI TEMI A CONFRONTO

di Giuseppe Bicocchi\*

## ■ VERSO UNA NUOVA OPERA DEI CONGRESSI

La “Tre giorni Toniolo” di S.Miniato si propone come appuntamento annuale di riflessione culturale sul pensiero sociale cristiano e sulla sua fecondità attuale.

Il tutto proiettato sul futuro, alla ricerca delle possibili soluzioni ai problemi individuati, partendo dai principi essenziali di sempre, per attualizzarli rispetto alle novità intervenute con realismo, ma anche con fiducia, speranza ed apertura ai “segni dei tempi”.

L’iniziativa nasce nel solco **dell’esperienza del Coordinamento Sociale Cristiano, animata dal Vescovo di Prato Mons.Gastone Simoni**, il quale da anni insiste, con autorevolezza coraggiosa e lucidità, nella proposta di un “coordinamento” da realizzare fra le varie realtà associative ed istituzionali cattoliche: operanti sul piano sociale, ma sensibili alla problematica politico-istituzionale. Il tutto, con un taglio rigorosamente bipartisan, quindi rivolto all’intero mondo cattolico.

Il Coordinamento è un’esperienza prevalentemente toscana, ma aperta alla dimensione nazionale, ed in particolare a **quelle esperienze (come Retinopera, Progetto culturale della CEI etc) che tentano di “mettere a rete”** quella multiforme, variegata e complessa realtà, che si descrive genericamente come “movimento cattolico”.

E fin dall’inizio la Fondazione Toniolo di Pisa, responsabile della “Tre giorni Toniolo”, ha promosso e realizzato l’iniziativa in stretta collaborazione con l’intera “rete” delle Fondazioni culturali cattoliche operanti nel campo del pensiero sociale cristiano, riunita **“nell’Associazione per la valorizzazione della democrazia in Italia”**, ed in particolare con il prestigioso Istituto Luigi Sturzo.

La cadenza annuale degli incontri e la natura seminariale degli stessi, dovrebbero consentire di individuare una proposta culturale e di misurare i tempi e le modalità del suo sviluppo e della sua realizzazione.

Un’iniziativa di questa natura deve inserirsi attivamente nella riflessione delle “Settimane sociali” dei cattolici italiani.” Le Settimane” infatti, per la periodicità triennale e per l’ampio spettro delle problematiche affrontate, devono essere prima preparate e poi declinate attraverso iniziative più specifiche, su tematiche più delimitate e con assunzione di obiettivi più concreti ed operativi.

## ■ VICINANZA ALLA 44^ “SETTIMANA SOCIALE”

E’ già significativa la grande vicinanza fra il tema della 44° settimana sociale di Bologna dell’Ottobre 2004: **“La democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri”**, ed il tema della prima “Tre giorni Toniolo” del Novembre 2003: **“Strumenti ed occasioni per una moderna forma di partecipazione sociale e politica”**.

Ed i prossimi incontri di S.Miniato dovrebbero tutti seguire la problematica delle **“Nuove forme di partecipazione sociale e politica”**, cominciando dal prossimo del 18-20 Novembre 2004 sul **“pensiero sociale cristiano e partecipazione nei sindacati e nei partiti”**.

L'intenzione non è tanto quella di denunciare la crisi della partecipazione nei sindacati e nei partiti, ormai conclamata e particolarmente accentuata nei cattolici italiani, quanto di indicare le possibilità positive, già esistenti o potenziali; e di prospettare le possibili soluzioni per uscire dalla crisi. E ciò verrà fatto assumendo come "ipotesi di lavoro" – tutta ovviamente da verificare, ma certo "provocatoria" nel senso forte e positivo del termine – una **"proposta" ricostruttiva**, quella di **"Un'Opera dei Congressi n.2"**.

#### ■ □ SULLE ORME DI TONIOLO, OPERATORE CULTURALE

Un **"ritorno a Toniolo"** dunque non solo come studioso, ma anche come operatore culturale e sociale all'interno di quella grande esperienza dell'Opera dei Congressi, che aiutò i cattolici italiani a superare la loro separatezza rispetto alla società e alle istituzioni del tempo, e che pose le basi per la trasformazione di una presenza, certo viva e diffusa, ma caotica e dispersa, in un vero "movimento cattolico", coeso ed incisivo.

E' ciò che auspica Amos **Ciabattoni**, Segretario Generale "dell'Associazione per la valorizzazione della democrazia in Italia", significativamente proprio come conclusione del suo contributo introduttivo: **"Ritrovarsi per riprendere il cammino"**: *"In definitiva, l'attualizzazione di quell'Opera dei Congressi che tanto ha seminato e lasciato nella vita civile e cristiana del nostro Paese"*.

#### ■ □ NUOVA VITA PER L'OPERA DEI CONGRESSI

Le obiezioni sono facilmente intuibili.

a) **"La storia non si ripete"**

Ma qui si tratta solo di evocare un simbolo e di proporre un metodo di lavoro e degli obiettivi, nella convinzione che essi siano ritornati attuali e validi, rispetto ad una situazione di fatto che ha oggi, relativamente alla realtà del mondo cattolico, molti aspetti simili a quella del fine ottocento (a differenza di 30 o 50 anni fa, quando il mondo cattolico era essenzialmente unito e coeso).

b) **"Volete ricostruire il partito dei cattolici, la DC"**.

Non si tratta affatto di questa "mission impossible". Non è, non può e non deve essere questo l'obiettivo, neppure remoto ed eventuale.

Si tratta solo di non dare per scontata l'attuale situazione di disgregazione del mondo cattolico italiano, di contrapposizione fra gli appartenenti ai due schieramenti alternativi, di disagio per chi non si schiera, di sostanziale marginalizzazione complessiva del contributo sociale e politico dei cattolici italiani.

#### ■ □ LE RIFLESSIONI DELLA PARTENZA

I punti essenziali della riflessione e della proposta sono infatti chiari.

**A) Non rassegnarsi alla disgregazione e frantumazione attuale**, dando ormai per scontata, e magari considerando positiva, l'attuale "diaspora cattolica"; e non accettare come definitivo il muro di divisione che separa i cattolici nei due schieramenti politici alternativi.

E' significativamente pericoloso che inizino a formarsi "reti" di coordinamento dei cattolici impegnati nel campo sociale e politico, organizzate per "aree" culturali, secondo i due schieramenti contrapposti.

Questa divisione se accentuata e stabilizzata rischierebbe di minare ogni possibile riferimento a valori e principi unificanti e condivisi, comuni a tutto il popolo cristiano; renderebbe permanente la non incidenza storica dei cattolici italiani; contribuirebbe alla divaricazione tra evangelizzazione e promozione umana; e potrebbe addirittura, se esasperata, creare serie difficoltà, quantomeno pratiche ed operative, alla stessa comunione ecclesiale.

Una cosa è infatti un legittimo pluralismo, culturale prima ancora che sociale e politico, che è positivo e fecondo, se capace di autentico confronto e dialogo; e tutt'altra cosa è la non comunicabilità fino alla contrapposizione, all'insulto o all'anatema.

Testimonia autorevolmente il Prof. Vittorio **Possenti**: *"Dopo una lunga epoca durata almeno 30 anni, in cui è stato fortissimo il pluralismo ecclesiale di associazioni e movimenti di ogni genere, sembra giunto il momento di procedere ad una nuova considerazione di questo così intenso pluralismo, cercando di trovare dei momenti di azione comune"*.

L'opzione di fondo è quindi quella di operare per una vera "Chiesa di comunione", anche in questo delicato settore. Ed è davvero stupefacente leggere la notazione di Mons. Domenico **Sorrentino**, Segretario della Congregazione del Culto Divino e disciplina dei Sacramenti, nel suo contributo *"Toniolo: il suo ed il nostro tempo"*, che ci presenta un Toniolo attualissimo e di grande modernità, ancor vivo nella Chiesa del dopo-Concilio: *"La Chiesa a cui Toniolo pensa è una Chiesa di comunione, a servizio dell'umanità"*.

#### • **Costruire la "Rete"**

Si tratta quindi di fare il massimo sforzo per "mettere a rete", in una positiva comunicazione ed in un fattivo dialogo, tutte le associazioni ed istituzioni sociali del mondo cattolico italiano, a partire da quelle culturali, con particolare riferimento a quelle operanti nel campo della cultura politico-sociale, del pensiero sociale cristiano e della dottrina sociale della Chiesa.

Nasce da qui l'enfasi posta nelle "Tre giorni Toniolo" 2003 sull'importanza del tema della comunicazione – si leggano gli articolati contributi di Elisa **Manna** *"Il complesso mondo della comunicazione"*, del prof. Paolo **Carrozza** *"Rapporto tra istituzioni e comunicazioni in uno Stato moderno"*, del Prof. Mauro **Magatti** *"Mondo contemporaneo e bisogno di comunicazione"*.

Rilevante è anche l'attenzione specifica e attenta ai nuovi mezzi di comunicazione, in particolare alla "rete" telematica, con i contributi di Andrea **Granelli** *"Conoscere, capire e possedere la tecnologia"*, ed in particolare quello del Prof. Anselmo **Grotti** *"La speranza ricerca la relazione"*: che ha lanciato con forza l'importanza della "rete telematica", con l'invito, accolto dal Convegno tutto, a *"valorizzare le potenzialità intrinseche della rete, che vanno però comprese"*.

L'obiettivo ambizioso è quello di contribuire a **"far rete"**, a promuovere ed intensificare i collegamenti: con una **"rete fisica"** di coordinamenti vari (settoriali, territoriali, spontanei etc) e con una **"rete telematica"**, che favorisca la circolazione delle informazioni, delle opinioni e delle proposte.

Il contributo specifico sperato è così riassumibile.

- a) **favorire la realizzazione di una "rete delle reti"**, che mantenga la spontaneità ed il pluralismo delle molteplici reti, attuali e future, ma consenta quantomeno la possibilità della conoscenza reciproca e della circolazione di informazioni e di esperienze, almeno sul piano telematico, fra le realtà disperse del mondo cattolico italiano, con particolare riferimento a quelle impegnate sul piano sociale e culturale;

- b) **promuovere il coordinamento e la collaborazione delle iniziative cattoliche presenti nel campo della cultura politico-sociale**, per favorire la conoscenza del molto che viene prodotto in idee, progetti e programmi, e per favorirne la circolazione nella “rete delle reti”, al fine di offrire contenuti al coordinamento informatico ed organizzativo;
- c) il tutto, nella prospettiva – ipotizzabile a medio periodo, ma con possibilità che i tempi maturino anche più velocemente – che possano verificarsi le condizioni per **proporre qualcosa di simile ed una “Nuova Opera dei Congressi”**, in grado di promuovere e rilanciare un Movimento cattolico, capace di incidere significativamente nella società italiana.

**B) Non rassegnarsi al declino e alla marginalizzazione**, anche in sede ecclesiale, **del pensiero sociale cristiano** e della stessa dottrina sociale della Chiesa: causa non ultima della crescente separazione tra evangelizzazione e promozione umana e della crisi di partecipazione sociale e politica dei cattolici oggi.

E’ venuto il momento di rilanciare, con forza e convinzione, il valore permanente del pensiero sociale cristiano, come sviluppo e mediazione culturale dell’insegnamento sociale della Chiesa, contro ogni pessimismo e riduzionismo.

E’ quindi importante, specie in tempi di prammatismo dilagante, l’appassionata difesa, da parte di Mons.Gastone **Simoni**, della **“cultura sapienziale”**.

*“Cultura sapienziale è quella che dalla Parola di Dio, attraverso la mediazione della ragione, arriva a confrontarsi col tempo, e viene poi precisata in elaborazioni dottrinali. E qui non si può non citare la dottrina sociale della Chiesa”*. Ed ancora: *“Uno dei compiti del movimento cattolico oggi è di non abbandonare la cultura sapienziale, ma semmai approfondirla e, allo stesso tempo, coniugare la cultura sapienziale con la cultura empirica”*.

- **Un “Nuovo codice di Camaldoli”**

Ed è molto significativa la ricorrente presenza, in molti interventi, **dell’aspirazione ad un “nuovo Codice di Camaldoli”**, che proponga una sintesi, attualizzata all’oggi, della proposta culturale dei cattolici italiani per la vita sociale e politica del nostro Paese. E’ Franco **Nobili**, Presidente “dell’Associazione per la valorizzazione della democrazia in Italia” che, nel suo contributo **“Ritorno a Toniolo”** evidenzia la necessità di individuare *“il percorso verso una “nuova Camaldoli”*: *“Non a caso si dice, da molto tempo e da attenti osservatori della Storia (che seppure sia restia a ripetersi, è pur attenta ad indicare la vitale continuità delle idee migliori), che i cattolici dovrebbero tornare a Camaldoli, per una seconda rilettura del loro pensiero verso un “nuovo” futuro. Noi siamo fra questi assertori della nuova, profonda riflessione”*.

Si tratta di un sogno nostalgico ed impossibile, oppure della difficile risposta ad un’esigenza reale e diffusa per una nuova ed aggiornata riflessione culturale, cristianamente ispirata, in grado di incidere sulla storia?

La risposta la darà solo il futuro, ma compito nostro è almeno tentare di intraprendere questo impegnativo ed avvincente cammino.

Del resto, lo stesso “Progetto culturale” lanciato dalla CEI si muove nella stessa direzione, risponde ad analoghe anche se più ampie esigenze, ed incontra simili difficoltà.

Infatti, è evidente che non si può essere scolastici e banalmente ripetitivi, ma che è necessario ripresentare i principi permanenti entro una cornice culturale aggiornata ai tempi, così da essere credibili ed incisivi sulla realtà di oggi.

Mi pare quindi fortemente stimolante il contributo critico del Prof. Andrea **Bonaccorsi**, dal titolo *“La Crisi delle tre mediazioni”*; e lo assumo quindi come punto di riferimento dialettico, per organizzare le ulteriori riflessioni.

### ■ TRE PUNTI DI CRISI

I tre punti di crisi, di difficoltà e di ritardo da lui indicati sono infatti esatti, e degni della massima attenzione.

- 1) **“La crisi della mediazione maritainiana”, della ricerca di “valori universali condivisi”,** come base per progetti politico-culturali cristianamente ispirati, ma proponibili a tutti, cristiani e non cristiani.

Crisi che può portare sia al disimpegno, sia a forme di “regressione identitaria”.

- 2) **La crisi dello stato sociale e della “mediazione economica di tipo Keynesiano”,** con la prospettiva che sia possibile realizzare la giustizia, attraverso i servizi sociali statali, pagati con una tassazione progressiva e **con un uso crescente ed indefinito della leva fiscale.**

Ciò determina la conseguente crisi della possibilità stessa di regolare i conflitti sociali attraverso l'intervento dello Stato, ed anche il passaggio ad una democrazia del maggioritario, con sistemi decisionali più rapidi, drastici e personalizzati, rispetto alle lente procedure collegiali della democrazia proporzionale classica.

- 3) **La crisi della “visione wilsoniana” dei problemi internazionali, che scommette tutto sull'ONU come garanzia della pace,** utopia messa in crisi dai blocchi regionali e dall'unilateralismo USA.

### ■ SPUNTI PER LE SOLUZIONI

Se l'analisi è lucida e puntuale nel denunciare ritardi ed incertezze del pensiero sociale cattolico, necessariamente più deboli e discutibili sono le indicazioni positive di soluzione, sulle quali però altri spunti importanti sono già presenti nei lavori della “Tre giorni”.

•

- 1) **Sui temi dell' “identità” e del dialogo,** un contributo di rilievo viene da Mons.**Simoni**, nel capitoletto *“Pluralismo ed appartenenza”*: *“Qualcuno ha paura, temendo di apparire integralista a parlare di identità. Ma se noi analizziamo l'identità del cattolicesimo (vediamo che esso) ha nel suo DNA il dialogo..... Noi non siamo islamici, siamo cattolici”*.

Ed ancora: *“Non c'è nessun scandalo nella pluralità, l'importante è non fare del pluralismo un dogma, per cui si deve essere necessariamente divisi”*. Ed il Prof. **Possenti** in *“Il cristiano tra appartenenza e confronto”* dice: *“Nota che il tema dell'appartenenza richiama identità forti, ma che siano anche amichevoli ed aperte e non spigolose”*.

Basilare è poi la domanda posta dal Prof. **Magatti**: *“La sfida dei cattolici è esattamente questa: dalla nostra identità, riusciamo a tirar fuori un discorso con un potenziale universalistico?”*.

Ed è importante infine quanto scrive Don Enrico **Giovacchini** circa una *“cultura della mediazione che sappia riparlare a tutto il Popolo, e non solo ad una parte”*, attraverso un dialogo ed un confronto *“da ricercare prima di tutto all'interno della Chiesa, intesa come comunità di credenti”*.

•



2) **Sul piano dello sviluppo economico** e della collegata crisi fiscale dello stato sociale, mi sembra di essenziale rilievo la riflessione di **Bonaccorsi**, quando evidenzia *“il tema su come si genera sviluppo economico\_e ricchezza dalla tecnologia e dalla scienza”*.

Egli nota acutamente: “Non dobbiamo guardare a questi fenomeni con paura, c’è un enorme potenziale di valorizzazione dell’uomo lì dentro; eppure anche in queste cose abbiamo spesso un atteggiamento afasico, prudente ed a volte timoroso”.

E’ posto così come centrale il tema dello sviluppo e della creazione di ricchezza: tema ostico alla riflessione cristiana, che guarda alla “ricchezza” con sospetto morale e preoccupazione religiosa (“il danaro come mammona” in alternativa a Dio); ed è comunque più interessata all’istanza “etico-politica” della redistribuzione della ricchezza prodotta, che alla “politica economica” in grado di produrre la ricchezza e di generare sviluppo.

Perché è evidente (ma purtroppo non a tutti stando alla “vulgata” populistica molto presente nel mondo cattolico) che la ricchezza non è una realtà quantitativamente già data e prefissata che deve essere solo più o meno equamente distribuita, ma è al contrario una realtà fortemente variabile, che può anche diminuire, ma che può soprattutto crescere a dismisura, raddoppiandosi anche in pochi anni: come dimostrato non solo dalla storia dell’occidente, ma oggi anche per esempio dalla Cina. E ciò in stretta e diretta dipendenza dai comportamenti più o meno “virtuosi” non solo del mercato, ma anche della società, oltre che delle Istituzioni pubbliche.

Questa sottolineatura mi richiama la bella relazione del prof. **Alberto Quadrio Curzio**: *“Europa, sussidiarietà e sviluppo”*, presentata nel Seminario, *“Come stanno cambiando l’economia e la finanza?”*, tenutosi in preparazione della Settimana Sociale.

La relazione costituisce, a mio avviso, un ottimo punto di partenza per un “manifesto” di un moderno pensiero sociale cristiano oggi.

Egli propone con uno slogan efficace, **la politica delle “3 S”: la “trilogia composta da sussidiarietà, solidarietà e sviluppo”**.

Ed indica inoltre un obiettivo alto per lo stato sociale del XXI secolo, rivoluzionario ed insieme strettamente coerente con la nostra storia: che tutti i servizi sociali tornino in gestione alla società civile, lasciando l’economia al mercato, ed attribuendo allo Stato solo le funzioni autoritative (insieme ovviamente a quelle regolative del mercato e alla fiscalità necessaria per il conseguimento degli obiettivi di giustizia ed equità nell’erogazione dei servizi sociali).

•

3) **Sul piano internazionale, la proposta di centrare tutto sull’Europa è importante, ma riduttiva.**

Può essere anche accettabile l’affermazione che “il tema dell’Europa è l’ideale storico concreto post-maritainiano”, ma non mi pare che il pensiero sociale cristiano sulle relazioni internazionali possa esaurirsi in esso.

E’ pur vero che tale pensiero non può neppure ridursi in pillole alla corrente giaculatoria sulla pace affidata semplicisticamente all’ONU; e tuttavia non può essere sottovalutata l’importanza vitale del diritto internazionale e delle istituzioni che lo incarnano a partire dall’ONU, come unica alternativa alla barbarie della guerra.

Nota Mons. **Sorrentino** a proposito del Toniolo: *“Nell’ottica di una spiritualità della comunione, allargata all’orizzonte universale, va posta una sua idea che, alla luce di quanto ancora adesso sperimentiamo, appare di valore profetico. Negli ultimi anni della sua vita, chiese al Papa di farsi promotore di un Istituto cattolico di diritto internazionale per la pace. E non a caso recentemente l’Azione cattolica ha ripreso questa idea”*.

La visione universalistica non può certo essere secondaria oggi, in piena globalizzazione dell'economia e delle comunicazioni, specie da parte di chi pensa in termini "cattolici", quindi universali per definizione.

- **Globalizzazione e "nuova" questione sociale**

La dottrina sociale cristiana, elaborata con riferimento alla questione sociale delle società industrializzate, è idonea a regolare anche la **"nuova questione sociale a livello mondiale", posta dalla globalizzazione dell'economia**. Così del resto hanno già fatto le grandi encicliche sociali, a partire dalla *Pacem in terris*, con la celebre (ma ben poco sviluppata, anche solo a livello culturale) affermazione che **"lo sviluppo è il nuovo nome della pace"**. E lo sviluppo tumultuoso dei nuovi popoli, che si affacciano anche prepotentemente nello scenario mondiale (dalla Cina all'India a all'Islam alla stessa America Latina), con le preoccupazioni che provoca, ma anche con le novità e prospettive grandi che determina, costituisce lo scenario nel quale situare ogni riflessione ed iniziativa, che voglia avere un respiro alto e vero, in grado di spingere all'impegno e di appassionare.

Come nota il Prof. Vittorio **Possenti**: *"la deideologicizzazione della politica ha portato ad un abbassamento di orizzonti"*: ed *"in questo fenomeno di abbassamento degli orizzonti risiede uno dei motivi fondamentali per cui la partecipazione sociale e politica langue. Quindi, solo rialzando gli orizzonti e considerando valori decisivi quali la pace, la giustizia, la libertà, la solidarietà, risulta possibile riattivare la volontà ed il desiderio di partecipare"*.

- **La visione "profetica" della storia**

Ma alzare gli obiettivi, vuol dire anche avere una visione "profetica" della storia, aprirsi alla sua dimensione escatologica, vedere la storia come storia sacra, in cui è la Provvidenza che agisce, attraverso noi uomini.

E' possibile riproporre una teologia della storia umana, certo lontana da forzature ideologiche, ma attenta a leggere i "segni dei tempi"?

Questo tema è prospettato magistralmente proprio nelle conclusioni di Mons. **Sorrentino** nel paragrafo: **"Tra eternità e speranza"**.

*"Il nostro tempo, dopo la caduta di sistemi a forte "escatologismo" di tipo storico come il marxismo, conosce un deficit di escatologia. Per questo facilmente si abbandona al pragmatismo. Oggi domina un disincanto che paralizza. E' l'ora dunque di riscoprire il modo cristiano di sentire il tempo in termini prospettici e profetici: il cristiano ha il senso del futuro. Toniolo ne era ben convinto. Amava dire che la Resurrezione di Cristo ha messo nella storia la legge della resurrezione: ormai non c'è fallimento umano che, nell'incontro col Cristo, non possa essere convertita in salvezza. Toniolo è un uomo di speranza fino in fondo, "prigioniero della speranza. Anche in questo è più che mai di attualità"*.

E sul "valore della speranza", di una "speranza immobile" perché fondata sulla Divina Rivelazione, ritorna con forza d. Enrico **Giovacchini**, Segretario della Fondazione "Opera di Giuseppe Toniolo", evidenziando come *"l'intero sviluppo delle "Tre giorni" sia stato previsto proprio per ricercare le ragioni, teoriche e pratiche, di una speranza"*.

•

4) Infine, la polemica del Prof. Bonaccorsi contro la **democrazia consociativa del proporzionale**, lenta nel metodo delle decisioni quanto spendaccione nei contenuti, è certamente fondata su negative esperienze pregresse; così come “moderna” è la sua visione della necessità di attivare procedure rapide e drastiche di decisione per risolvere gli innumerevoli conflitti sociali nelle democrazie mature.

E tuttavia, essa è anche un po’ datata, poiché il dibattito attuale è ormai proprio sui limiti dell’attuale esperienza del maggioritario, della personalizzazione della politica del decisionismo elitario, della crisi crescente della partecipazione.

Sarebbe del tutto scorretto ed antistorico attribuire la responsabilità della crisi dei partiti e della partecipazione politica solo al maggioritario ed alla democrazia dell’alternanza, perché essi sono frutto di fenomeni di ben più ampia portata e della stessa degenerazione nel consociativismo partitocratico. Ma sarebbe anche miope non vedere la chiusura oligarchica crescente, il rischio del venir meno della stessa “forma partito”, il disinteresse generale che ha capovolto in pochi anni lo slogan “la politica è tutto” nella prassi “la politica è nulla”.

## ■ □ LA DEFINIZIONE DI DEMOCRAZIA

Tutto ciò è “colpa anche di una “democrazia oligarchica” e di “dittatura della maggioranza”, che limitano la partecipazione: come nota Amos **Ciabattoni**, con riferimento sia ai giovani “disorientati e delusi”, sia alle “*pantere grigie*”, cioè alle risorse rappresentate da “*vecchi carichi di esperienza*”. Ed è puntuale ed attuale la citazione di **Seneca**: “*Esiste una condizione per la quale i vecchi hanno il dovere di tornare ad essere giovani; ed è quando i giovani sembrano essere divenuti vecchi*”.

Diviene così stimolante ed attuale la definizione della democrazia da parte di Toniolo, ricordata dal **Nobili** e da Mons. **Sorrentino**: “*quell’ordinamento in cui le varie forze sociali cooperano proporzionalmente per il bene comune, a prevalente vantaggio delle classi deboli*”. Si può collocare qui il vecchio dibattito tra “democrazia formale” e “democrazia sostanziale”, ma anche quello più recente sulla connotazione di “postdemocrazia”, che alcuni attribuiscono alle nostre democrazie occidentali.

Si tratta di preoccupazioni di fondo, assolutamente legittime e condivisibili, volta ad evitare che la democrazia si riduca solo ad un rituale elettorale di mera delega, magari da parte di una minoranza dei cittadini.

Preoccupa ancor più la crisi delle istituzioni pubbliche nella considerazione dei cittadini, descritta molto bene nell’intervento del Prof. Mauro **Magatti** che la inquadra nell’ampia prospettiva “*delle dinamiche di tipo strumentale che ci spingono nella direzione della frammentazione della disgregazione e dell’individualizzazione*”.

## ■ □ GLI STRUMENTI DELLA DEMOCRAZIA

Ed è stimolante la sua indicazione per la “ricostruzione delle istituzioni” che non può venir solo dall’alto, ma deve essere anche ricercata “dal basso” attraverso una “nuova strutturazione” istituzionale della stessa società civile.

In poco tempo dalla “sacralità delle istituzioni, si è passati ad una visione fortemente critica verso tutto ciò che è pubblico, e da una presentazione anche un po’ retorica della “politica come servizio”, ad una concezione “proprietaria” delle istituzioni stesse, da parte del vertice elettivo.

Tale situazione è stata determinata anche dalla strumentalizzazione politica e dall'occupazione partitocratica delle istituzioni operata nel passato. Ma all'attuale delegittimazione non è affatto estraneo anche il sistema elettorale, personalizzato e maggioritario, accompagnato da un uso eccessivo dello spoil sistem, che sta distruggendo alla base il principio stesso dell'imparzialità della Pubblica Amministrazione: con un'occupazione dichiaratamente di parte delle stesse istituzioni, senza riconoscere alcun ruolo né alle minoranze politiche né alle articolazioni della società.

Su questi aspetti, è singolare che i richiami più forti e puntuali vengono da un filosofo, dal Prof. Vittorio **Possenti**, che si pone con noi le domande classiche: *“E' ancora possibile, e prima ancora è segno di concretezza, di solidità di giudizio, di realistica lungimiranza, tentare di ricomporre le diverse anime del cattolicesimo italiano? O almeno tentare di dar vita ad efficaci forme di coordinamento e dialogo?”*

## ■ □ LA FORMA PARTITO

E mi pare bella la sua difesa di *“quel notevolissimo strumento di elaborazione politica e di partecipazione democratica, che è la forma partito. La forma del partito democratico si intende e non partito azienda. Mi pare abbastanza scontato che la forma partito è necessaria, se non si vuol correre il rischio realissimo e frustrante della marginalità”*.

Personalmente, ho fatto tutta la battaglia referendaria con Mario Segni, e non la rinneo. Tuttavia avverto la forza logica della notazione del Possenti sulle conseguenze di **una riforma “che ha sostanzialmente disarticolato e distrutto il centro”**. “Mentre la legge elettorale proporzionale esalta l'identità e solo dopo la collocazione, il maggioritario opera il contrario, esalta la collocazione e abbassa l'identità”.

## ■ □ IL SISTEMA ELETTORALE

Ed il punto più delicato è il seguente: “L'adozione del sistema elettorale maggioritario compiuta nel 1993, non solo ha decapitato la DC e successivamente il Partito Popolare, ma ha reso più arduo il contributo della cultura cattolica alla promozione del Paese”.

La discussione in proposito è quantomai attuale, proprio per le ipotesi di revisione della legge elettorale, con il superamento possibile del metodo uninominale.

Altrettanto stimolanti sono anche le notazioni, contenute nel Documento preparatorio della Settimana sociale di Bologna, con **il dibattito su pregi e difetti della “democrazia maggioritaria” o competitiva, rispetto alla “democrazia inclusiva”**, “che si rivolge indistintamente a tutti i cittadini non esclusi coloro che compongono la minoranza, di cui non solo si riconoscono i diritti fondamentali, ma nei confronti dei quali ci si dispone ad un costante confronto circa le istanze di cui sono portatori”.

## ■ □ LA SECONDA “TRE GIORNI” DI NOVEMBRE 2004

E' un dibattito importante, che sarà trattato proprio nelle prossima “Tre giorni Toniolo” a S.Miniato nel Novembre 2004, centrata proprio sulla crisi della partecipazione nei sindacati e nei partiti, e sulle ipotesi di rinnovamento della partecipazione alla vita dei sindacati e dei partiti.

Perché i partiti (ed i sindacati) sono certo solo strumenti, ma strumenti essenziali alla democrazia, momenti di raccordo insuperabili tra cittadini, società ed istituzioni.

Essi possono certo evolversi, degenerare e ricostruirsi in forme nuove; ma deve essere difesa la forma-partito, delineata dall'art.49 della Costituzione: libere associazioni dei cittadini per partecipare, con forme organizzate e permanenti, alla vita politica del Paese, a tutti i livelli (e quindi non solo con il voto).

**Sostituirli con semplici “comitati elettorali” sarebbe davvero “post-democrazia”** con procedure formalmente democratiche, ma che implicano la tendenziale scomparsa della democrazia reale, sostanziale, che esige la partecipazione dei cittadini.

Di questa crisi, i cattolici sono quelli che soffrono di più; ed il loro ridotto contributo crea gravi danni al Paese tutto.

Cosa fare? Come intervenire? Cosa progettare?

Sono queste le domande su cui ha iniziato ad interrogarsi la “Tre giorni Toniolo” del 2003, e che saranno ancor più approfonditi nell'incontro del 2004, ed in quelli che seguiranno.

Ed il nostro auspicio è che la prossima “Settimana Sociale dei cattolici italiani” che si celebrerà nel 2007, nel Centenario della prima, si tenga in Toscana e possa focalizzare proprio il contributo del Toniolo non solo alla nascita delle “Settimane sociali”, ma più in generale alla vita dell’”Opera dei Congressi”.

**L’ipotesi ricostruttiva generale, che noi proponiamo alla discussione è, si ripete, quella di una “Nuova Opera dei Congressi”, che metta a “rete” le realtà” oggi disperse, e rilanci un coeso Movimento cattolico, anche attraverso un “Nuovo Codice di Camaldoli”.**

#### ■ □ **RITROVARE UNA SPIRITUALITÀ DI COMUNIONE**

Conosciamo tutti molto bene le enormi difficoltà di tale prospettiva e tuttavia ci aiuta a non scoraggiarci e a non pensare che oggi tutto sia più difficile che nel passato, la notazione di Mons.Sorrentino sulla nobile fatica del Toniolo, all'interno dell'opera dei Congressi, per affrontare contrasti non minori di quelli attuali.

Toniolo promosse infatti la spiritualità di comunione proprio “nei rapporti tra le diverse anime del cattolicesimo che, al suo tempo, tra i “transigenti” e gli “intransigenti”, “paganuziani” (gli esponenti tradizionalisti dell’Opera dei Congressi guidati dal Paganuzzi) e “murriani” (i giovani democratici cristiani guidati dal Murri) conosceva in Italia asprezze notevoli.

Fu difficile per il Toniolo mettere insieme tante anime diverse, ma lui restò incrollabile testimone, non chiuse con nessuno e **dimostrò come è possibile una spiritualità di comunione, pur rimanendo se stessi”.**



\*Fondazione “G. Toniolo” - Pisa

## RITROVARSI PER RIPRENDERE IL CAMMINO

### Come è nata la “Tre Giorni Toniolo”

di Amos Ciabattoni\*

Tra il mondo dei laici Cattolici Democratici si sta affermando da tempo una esigenza alta e impegnativa: creare conoscenza e collaborazione reciproca tra istituzioni di cultura sociale cristiana: impegnativa soprattutto per il particolare momento che vive la cultura in generale, e quella specifica espressa, in questo momento e non soltanto in Italia, ma in Europa e nel mondo intero. Impegnativa anche per la difficoltà di riportare all'unicità degli intenti e delle disponibilità personaggi di maggiore intelletto, che una diaspora non soltanto politica ha disperso accasandoli in “villaggi” a volte distanti e comunque non sempre coerenti con la “missione”.

#### GLI “SCENARI” DI PARTENZA

Il metodo classico per una analisi che parta dal profondo del tempo passato per collegarsi con il presente e per logica e naturale transività proiettarsi nel futuro, è la ricostruzione degli SCENARI CHE FANNO DA SFONDO AGLI EVENTI sotto analisi.

È opportuno soffermarci brevemente su alcuni di questi Scenari in grado di fornire idonea materia di riflessione.

Al momento, e da ciò che finora emerge, la questione più che “concettuale” è di natura “strategica” e quindi analitica quanto ad elementi da ricercare. Conta molto anche il nostro atteggiamento: di solito parliamo, chiusi in una stanza, dimentichi del “mondo” che sta fuori e che non si cura di noi. O almeno non si cura di noi nella misura in cui non riusciamo e sappiamo attrarre la sua attenzione. C'è in un libro di Thomas **Merton** un simpatico raffronto tra il mondo e gli uomini che “vogliono salvarlo”. Egli scrive che ci sono uomini animati da tanta fede che si chiudono in una stanza affollata e piena di fumo, dove tutti parlano ad alta voce contemporaneamente per ore e ore fino allo stremo. Poi escono, sfiniti e rauchi, ma convinti di aver salvato il mondo.

Gli scenari, succintamente ricostruiti possono essere:

- Il primo è lo SCENARIO che fa da sfondo al rapporto CULTURA-STORIA.
- Il secondo è lo SCENARIO che delinea il rapporto Società moderna e organizzazione politica.
- Il terzo è lo SCENARIO nel quale si colloca lo specifico mondo dei CATTOLICI.
- Il quarto SCENARIO è quello nel quale si colloca, oggi e nel prevedibile divenire, l'UOMO, cioè la materia prima del nostro discorso.
- Il quinto SCENARIO è quello del prossimo futuro.



## ■ **SCENARIO 1 (Cultura e Storia)**

Il mondo è interessato ad un continuo, accelerato, ma soprattutto irreversibile cambiamento. Il problema di fondo è se l'umanità nel suo complesso, sarà in grado di tenergli il passo. E adeguarsi per non subire, ma addirittura per anticipare il cambiamento. La qualità del rapporto "Cultura-Storia" appare essenziale per capire il momento. Certamente si tratta della "Storia" che il passato ci ha lasciato e che molta parte della cultura di oggi sembra propensa a rifiutare o, almeno, a spogiarla del suo peculiare valore transitivo. E l'Italia ne possiede un grande patrimonio.

Se ammettiamo (con riserva) che lo "storicismo" è un errore, come afferma Karl **Popper**, perché *"non è vero che consenta di prevedere, anticipare il futuro"*, è pur vero che la "storiografia", frutto di una ricerca seria e collocata nei grandi spazi delle conoscenze offerte alla ricerca stessa, è essenziale per capire, per agire e cercare di rendere le cose migliori. Un percorso, anche attraente, è quello che lo stesso Popper confida: *"Da questo momento, dobbiamo guardare a quello che si deve fare, al dovere che abbiamo da compiere"*.

Ma l'Umanità, o per ridotte aree, le Società, sono all'altezza di tale compito? L'interrogativo è d'obbligo leggendo le cronache di ciò che avviene a casa nostra e nel mondo. A "Casa nostra" la realtà segnala un fermento culturale guidato da partiti e raggruppamenti politici. La ricerca di una cultura nella quale piantare i semi, se non le radici (vecchie e nuove), del "particolare" pensiero politico, è al centro di convegni, dibattiti, proclami e scuole di indottrinamento.

È chiaro il segnale che questo attivismo offre: cioè l'intenzione di ancorare le proposte e le offerte programmatiche di parte, a precisi canoni culturali distintivi di riferimento.

### • **I limiti del "locale"**

Ma i limiti che rendono "locale" il processo, e quindi ridotti i suoi effetti, sono nelle intenzioni scoperte che porta con sé: cioè la costruzione di "culture simmetriche" e contrapposte, destinate a produrre "intelletuali organici" ai partiti che li alleva. Con il fine ultimo che le "simmetrie" (di destra o di sinistra, della maggioranza o della minoranza) si trasformano in una battaglia perenne per l'alternativo controllo finale delle Istituzioni culturali, della Scuola, dell'Università, dei Presidî della Cultura. Fino all'ardua pretesa di qualcuno di voler "riscrivere la Storia d'Italia" usando lo strumento pubblico della comunicazione di massa.

In sostanza, in Italia, l'attuale tendenza è quella di costruire, far nascere, diffondere, imporre, una cultura "ideologica" separata dalla Storia. E che pertanto, non appare sensibile e all'altezza degli stimoli che il mondo – il quale marcia verso identità culturali rese sinergiche – richiede a chiunque (partito, comunità, popolo, nazione) non voglia restare indietro o, peggio, non essere travolto dall'inarrestabile "nuova" alleanza della Cultura con la Storia.

### • **La maturità della Democrazia**

Per questa strada, senza la messa in comune delle risorse e delle volontà necessarie per un salto di qualità che renda "compiuto" il nostro "Risorgimento" e matura la cultura della nostra Democrazia, si rischia di produrre una cultura che serve poco dall' "Italia Nazione", perché troppo funzionale all' "Italia Provincia". In aggiunta, imperversa un revisionismo storico permeato di ideologia e utilitarismo, che impedisce di *"guardare al futuro con l'idea di partecipare e di poterlo prevedere"*, proprio perché tende a descrivere e utilizzare la Storia *"separando i buoni dai cattivi, il bene dal male"* secondo tesi preconfezionate, riduttive e di parte.

Ma così l'Italia non andrà molto lontano verso il traguardo costituito dallo spazio che pur le spetta nella competizione delle culture per la "nuova" Storia del Mondo. Qui si colloca l'analisi (mi

piacerebbe definirlo “processo”) della esperienza dei democratici cristiani: rifiutando sentenze e soprattutto **non accettando che il fallimento “politico” dell’esperienza coinvolga anche il fallimento dei “principii”**: cosa assolutamente non vera, e lo dimostra che si parla ancora dell’impegno dei cattolici e dello strumento “politico” più idoneo e rinnovato, per manifestarlo.



## ■ **SCENARIO 2 (Società moderna e Organizzazione Politica)**

Da quanto precede discende la pericolosa constatazione, che da più parti si va teorizzando, **di una Società senza partiti**: alimentata anche dall’esistenza di un problema di progressivo esaurimento della forma partito come è stata concepita all’art. 49 della Costituzione.

Ormai, per numero di aderenti, i partiti si sono ridotti di tre quarti rispetto alle adesioni degli anni Settanta e Ottanta.

Questo pone la domanda su quale tipo di rappresentanza politica sia più adeguata a gestire la “cosa pubblica” in tempi di integrazione europea, di mondializzazione dell’economia e di inarrestabile voglia di partecipazione.

Un tale “scenario” si colora di alcune crude constatazioni:

- **La politica è stata abbandonata** come luogo della decisione comune e divenuta esercizio di poche e quindi elitaria;
- **La Società che presuppone legami reciproci** tra persone e tra queste e le istituzioni, è pericolosamente sotto assedio;
- **La funzione di intermediazione di partiti** costituzionalmente intesi rischia la scomparsa e comunque un arretramento;
- **Tarda l’offerta di un “tracciato”** di cammino per le energie della partecipazione che si vanno sempre più indirizzando verso il volontariato e nel privato.

Si rischia così di andare incontro a quella che Baumann chiama **“una modernità liquida”**, cioè qualcosa di inafferrabile, senza forma precisa, ingestibile.

Può sembrare eccessivamente carica la “tinta” di un simile scenario, ma è certamente uno sprone a fuggire l’inedia di una rassegnazione che non può far parte dell’ottimismo cristiano.

Cristiano, che pertanto singolarmente e collettivamente si trova di fronte ad un grave compito: ricercare forme nuove di mobilitazione e di partecipazione della società civile, nelle sue molteplici articolazioni, rendendola anzitutto consapevole e informata e, poi, moralmente e politicamente reattiva.

## ■ **SCENARIO 3 (Il mondo dei Cattolici)**

Non c’è dubbio che l’epoca attuale pone ai cattolici non pochi problemi di fondo. I tempi e i modi che intercorrono tra il “pensare” e l’ “agire” non sembrano più adeguati e comunque sufficienti a marcare una loro presenza viva nella Società moderna. Sembra allora tornare di attualità il pensiero del teologo tedesco **Friederich Schleiermacher** che già alla fine dell’ottocento vedeva l’essenza della religione, oltre che nel pensare e nell’agire, nel “sentire”. Ma in che cosa consiste l’autentico “sentire” religioso?

La rilettura di **Guicciardini**, di **Musil** e di **Loyola** farebbe da guida a chiunque voglia sondare nel profondo gli elementi essenziali di una tale ricerca. Certo è che, senza il **“sentire religioso”** manca la forza e anche la ragione del conseguente **“pensare”** e quindi del finalizzato **“agire da cattolici”**.

La ricerca dell’autenticità cattolica è molto diffusa, oggi, anche se non appare in tutta la sua estensione. Il problema è la sua finalizzazione: **cioè la sua applicazione nell’agire, oppure se deve restare fine a se stessa.**



Tutto questo quando nel mondo si registra un grande fermento di azioni e reazioni, delle quali un nuovo “mix” culturale dovrebbe essere il sub-strato: i problemi della fame, dell’energia, della salute, dell’acqua, dell’aria e del clima, delle risorse agricole, della povertà, della crescita delle migrazioni della popolazione, e così via elencando. Un panorama che, guardato con il cannocchiale rovesciato che la politica nostrana abitualmente usa, fanno apparire davvero distante e quindi inadeguato e provinciale il nostro dibattito e il nostro rapporto con la Storia che inesorabilmente avanza. Un’incombente considerazione emerge dalla pur sommaria analisi che merita di essere ricavata dal dibattito recentemente aperto da **Ernesto Galli della Loggia** (“Corriere della Sera”) e da **Alfredo Cattabiani** (“Avvenire”) sulla realtà rappresentata, nel presente universale fermento, dalla Cultura Cattolica: *“Una realtà a lungo sottovalutata”* e che ha subito, negli ultimi decenni *“una vera e propria svolta”* caratterizzata da *“vera universalità, da gusto dell’anticonformismo, da volontà di contrapporsi alla ufficialità di ogni tipo”*, dal rifiuto del consenso ad ogni costo.

- **I “diritti” della nostra cultura**

Una cultura che si riappropria con diritto dell’apporto dato, nel tempo, “nel campo del diritto, della sociologia e nella elaborazione di un pensiero politico originale rispetto al liberismo, al socialismo”, allo straripamento di un capitalismo privo di una base etica.

Cosicché, la chiamata a raccolta degli storici e intellettuali cattolici e quindi il loro coraggioso schieramento senza complessi e riserve dalla parte che la Storia gli offre, sono condizioni che non possono attendere altro tempo.

Specialmente per affermare, ad esempio, nel breve, e rendere possibile, anzi pretendere, che la cultura cristiana sia il cemento della nuova Europa, se non per norma costituzionale, certamente per vitalità e visione del futuro.

L’urgenza di un tale coraggioso schieramento di coscienza, di storici e intellettuali cattolici – e non solo – viene dal preveggenete monito di don Lorenzo Milani, per il quale: *“Siamo in un Mondo in agonia che Dio sta forse accecando per castigarlo di aver troppo male usato dell’intelletto, oppure di non averne fatto parte gli infelici”*.

- **La sfida della contaminazione**

E l’urgenza viene anche dalla “sfida delle contaminazioni” che è già in atto e che più ancora dovremo sostenere nel prossimo domani. Ci sono accenni nella stessa Europa in costruzione, dove la tendenza a rifiutare le radici cristiane del continente è grande, mentre il sostegno al buon diritto e al richiamo a tali radici è debole. E questo anche da parte di politici cattolici di casa nostra.

La “sfida delle contaminazioni” non significa però un arroccamento su posizioni ideologiche, culturali, religiose, ma necessità e capacità di aprirsi e di ricercare e partecipare ad un nuovo “mix” culturale all’interno del quale la parte che ci spetta dovrà essere adeguata, anzi preponderante. Ma così sarà soltanto se saremo pronti e preparati. È così e soltanto così che vinceremo la sfida.

E riusciremo ad uscire da una condizione di “minoranza” dovuta anche ad un pratico massimalismo radicale.



- **SCENARIO 4 (L’Uomo)**

E’ lo scenario nel quale si colloca l’UOMO, la materia prima e più preziosa del nostro apostolato culturale.

Oggi l’UOMO ha bisogno di “cure” particolari. Mai è stato tanto frastornato. Deve uscire dalla “massa” e dalla “folla” e tornare “singolo”: inizio e fine di ogni cura. Le conoscenze hanno aperto nuovi orizzonti alla sua vita intellettuale e fisica: ma non possiede la formula per utilizzarle al giusto modo.

L'Uomo è andato baldanzoso sulla Luna nella speranza di trovarvi chissacchè e chissà quale risposta ai suoi dubbiosi interrogativi, ma è dovuto tornare deluso sulla Terra avendo perso perfino il romanticismo con il quale la Luna lo esaltava. Questo per dire che lo spargimento della nostra semente culturale incontra un terreno poco fertile e che il primo scopo che dobbiamo porci è la "ricostruzione" dell'Uomo, renderlo nuovamente cosciente "Homo Viator" in questo mondo.

Cosa questa che impegna profondamente la nostra condizione di cristiani per i quali il **"solidarismo umanitario"** non potrà mai conciliarsi con il **"conservatorismo compassionevole"**.

- **I giovani**

In questo quadro va inserito la questione dei giovani che dobbiamo trattare con sereno ottimismo.

I giovani non sono "morti" per la vita politica, bensì vivi e consapevoli. Sono soltanto demotivati e delusi: colpa anche di una **"democrazia oligarchica"** e di **"dittature di maggioranze"** che limitano la partecipazione.

Ma i loro spazi riescono benissimo ad individuarli e rivendicarli, soltanto che si sono abituati a fare a meno dell'aiuto di chi avrebbe il dovere di darlo: cioè la Società nel suo complesso.

Ne viene fuori una rischiosa autonoma ricerca delle strade per la vita, che ha già spaccato le generazioni: impedendo quel passaggio del "testimone" che perpetua lo scorrimento della linfa della vita stessa, che non avviene più nel corso di una "gara" aperta.

È consolante almeno in parte notare quanto siano affollati i luoghi dove i giovani convergono richiamati da messaggi culturali o spirituali che vanno diretti al loro cuore, alimentando seriamente il loro fabbisogno di adeguato esistenzialismo.

•

## **IL BISOGNO DI "DIVERSO"**

- Quale è il punto di rottura? Principalmente, il grande e crescente bisogno "di diverso" che scuote le nuove generazioni.

È singolare che tale bisogno si manifesti contemporaneamente ad est ed a ovest, nel mondo occidentale saturo di libertà: quindi ricerca del "diverso" **dalla povertà del materialismo** e del "diverso" **dalla ricchezza vuota del capitalismo**.

Nel nostro caso, il bisogno di qualcosa d'altro **"che non sia solo il benessere, la vacanza, la carriera, l'economia"**: un bisogno di giustizia **"che si fa strada all'interno della cultura pragmatica e realista"**.

E da tutto ciò **"la ricerca degli antichi sentieri"**, per ritrovare la strada maestra di una vita da vivere con il massimo della partecipazione e ritrovare le "emozioni" perdute.

Sono fenomeni che stanno assumendo aspetti e proporzioni travolgenti: **e sia la Chiesa che la Società nel suo complesso hanno l'obbligo di tenerne conto**.

Nella loro esatta valutazione stanno anche le prospettive di soluzione di alcuni grandi problemi del momento: prima di tutto il rifugio nella droga e nella violenza distruttiva, come alternativa al nulla.

Viene il dubbio che **forse abbiamo dato troppo generosamente e GRATIS** ciò che a noi è costato molto: la democrazia, la libertà, il benessere.

- **È innegabile che quello concernente i Giovani, ovvero le nuove generazioni, sia il punto principale che sovrasta ogni altra attenzione e preoccupazione.**
- **Nell'attenzione che il problema merita è riposta tutta la speranza sulla nostra "prolificità" culturale, sociale ed esistenziale.**
- **Nella preoccupazione che dobbiamo nutrire, deve esserci tutta la determinazione, ma anche la "originalità" metodologica che il problema merita.**

- **Il resto, sganciato da queste prospettive, appare, nonostante la buona fede e la buona volontà, soltanto un rimasticamento a vuoto e autoesaltante di superiorità che non esistono più senza che esse costituiscano merito in battaglia.**



#### **IL PATRIMONIO DELLE ESPERIENZE**

- Queste basilari considerazioni sulle giovani generazioni non debbono far perdere di vista il valore delle risorse rappresentate dagli uomini carichi di esperienza. La Storia insegna che sono essi gli elementi principali degli equilibri di cui la Società ha costantemente bisogno: dal nostro punto di vista non esistono “vecchi” da emarginare o tenere lontano dai campi delle nostre battaglie. I sociologi li definiscono le “Pantere grigie” e Seneca avvertiva: *“Esiste una condizione per la quale i vecchi hanno il dovere di tornare ad essere giovani, ed è quando i giovani sembrano essere diventati vecchi”*: è purtroppo una condizione abbastanza diffusa. Ecco perché per il tanto lavoro da fare, per i gravi impegni del nostro apostolato culturale in un mondo frastornato, disattento, sempre più egoista e, purtroppo, sempre meno cristiano, premono e si impongono iniziative provvide che generino il gusto di mettersi al loro servizio. Con il fine di rivendicare, tra le tante “culture” soprattutto la **“cultura dell’anima”**: che però ha bisogno di tanto impegno e di un ritorno al “dialogo” che non esiste più, o almeno appare inadeguato. Iniziative ancora più provvide se si propongono di far tornare negli animi le “emozioni” che la società consumistica e generalista ha “scippato” all’umanità. Ma soprattutto se saranno capaci di far tornare il **“turbamento” nelle coscienze**. Perché sono proprio le coscienze “turbate” quelle che mandano avanti il mondo e contrastano, anzi “riscattano” l’effimero delle “coscienze appagate”. È la coscienza di San Paolo, è la coscienza di Calvino e di Dostoevskij. Insomma la coscienza di tutti coloro che ne hanno una e non vogliono rinunciarvi. Questo concetto è addirittura in un brano di una memorabile lettera del “laico” Montanelli ad un amico.



#### **■ SCENARIO 5 (Prossimo futuro)**

Usando una iperbole possiamo **dire che noi oggi siamo gli eredi del futuro**. Un futuro pieno di sfide, confronti, battaglie, che viste dal nostro punto di osservazione, sono di affascinante bellezza. Tutto si incentra su due punti. **L’affermazione della solidarietà cristiana** che significa soprattutto lotta alla povertà e quindi il riscatto dalle ingiustizie e la lotta per la difesa e **l’affermazione della nostra cultura**. Il cammino è lungo e non facile: valutarlo richiederebbe da solo una lunga riflessione in altre sedi. Tutto però si riassume in una considerazione: **se non ci prepariamo saremo fuori dalla Storia**.

- **Una proposta: Il ritorno a Toniolo**  
Da quanto brevemente riassunto, emerge che viviamo in un tempo in cui occorrono nuove categorie di pensiero adeguato agli scenari che cambiano sottoponendo le realtà sociali e culturali, i modelli economici, gli assetti politici e istituzionali alle dure e affascinanti prove della storia.

Nel secolo scorso il cattolicesimo sociale e politico è stato una delle componenti che ha guidato le varie fasi di transizione. Per quanto riguarda l'Italia, pensiamo al contributo dato da Cattolici democratici alla ricostruzione morale e materiale del Paese, uscito distrutto dalla seconda guerra mondiale. Poi ci sono stati gli anni della crisi ideali e della diaspora. Oggi, tra luci ed ombre, il terreno è pronto per una nuova stagione.

In questo contesto appare maturo l'avvio di una esperienza che potrebbe chiamarsi la “**Tre Giorni Toniolo**”, intitolata e riferita appunto ad uno degli artefici del movimento cattolico del Novecento, e alla quale prendano parte Istituzioni culturali che si richiamano all'esperienza del cattolicesimo sociale politico.

E questo con tre intenti: 1) essere innanzitutto **un momento di discernimento**, al fine di individuare, alla luce della Fede e di una rigorosa mediazione culturale, strumenti adeguati di lettura del nostro tempo; 2) **contribuire al confronto** tra le diverse anime del cattolicesimo italiano, per non disperdere, a causa del pluralismo attuale delle scelte politiche, il patrimonio di idee e di valori morali del pensiero sociale cristiano; 3) **affermare la necessità di guardare al futuro**, per valutare tutte le situazioni in cui i cattolici italiani, nella fedeltà all'intero *corpus* e non solo a singoli aspetti della Dottrina sociale cristiana, possono dar vita a forme di **collegamento** che eviti la dispersione delle energie e delle idee.

In definitiva l'attualizzazione di quell' “**Opera dei Congressi**” che tanto ha seminato e lasciato nella vita civile e cristiana del nostro Paese.

•

- Sembra di poter affermare che il cammino tracciato verso l'appassionante traguardo sia chiaro e che le volontà ci siano e debbano essere messe alla prova.

Ma c'è una condizione per il successo ed è quella di **irrobustire la speranza e sconfiggere il pessimismo**. Secondo due insegnamenti. Quello di **Giovanni XXIII** che diceva spesso: “**Un pessimista non ha mai giovato alla Chiesa e mai a nessuno**”. E quello di **Benigno Zaccagnini**, un Uomo straordinario che in tutta la sua vita ha cercato addirittura di fare santa la politica: “**Occorre fare in modo – diceva a tutti – che sia sempre possibile avere speranza**”.

Certo! L'impresa non è facile. Dobbiamo anzitutto combattere contro l'appagamento su cui sembra seduta la nostra epoca.

Anche perché – sosteneva **Robert Musil** – “*L'appagamento è sempre delusione. Toglie il desiderio e fa mancare sempre qualcosa che non si è ancora in grado di fare. E questo fa rodere il cuore e rende infelici. E si crede in una libertà ingannevole*”.

Ma, come diceva **OZANAM** “*Non c'è vera libertà senza religione e la civiltà moderna emanazione del cristianesimo perirà se non si ristora alle sorgenti da cui è nata*”.

■

\*Segretario Generale dell'Associazione per la Valorizzazione della Democrazia in Italia

## IL RITORNO A TONIOLO

di Franco Nobili\*

**P**otrebbe sembrare ardito, o per lo meno poco produttivo, questo ritorno ad un passato notevolmente lontano dal nostro presente che impegna altri e diversi interessi.

Invece, con la pervicacia di cultori della Storia e di tenaci, orgogliosi eredi di Precursori che meritano tuttora e sempre il ricordo della memoria, consideriamo attuale il ritorno di Toniolo, al suo Pensiero, alle sue Opere del sapere, per leggerne, nella continuità, il cammino che fino a noi, fino al nostro tempo, esse hanno percorso.



- Recentemente è stato notato che a ricercare tra i suoi libri sono ancora quasi esclusivamente i cattolici e che gli esegeti “laici” della cultura e della storia ritengono di aver pronunciato su di lui, economista, storico e autore di dottrine sociali, un giudizio definitivo e irrevocabile. Relegandolo ai margini della Storia. Crescono invece sempre di più e non soltanto tra noi cattolici – che di Toniolo onoriamo e ammiriamo la grande Fede cristiana e la incrollabile fedeltà alla Chiesa – le fila di coloro che si propongono di rivedere i giudizi di valore sulla applicabilità al presente dei suoi studi e quindi del suo pensiero.

Questo è certamente lo scopo principale della Fondazione che porta il suo nome e che proprio, qui da Pisa, si propone di mantenere leggibili le tracce che riconducono alla sua vita, alle sue opere e alla loro attualità.

- Non è un caso che proprio dalla Fondazione Toniolo sia scaturita l’idea di una permanente “Tre Giorni Toniolo”, designata ad essere ricorrente negli anni, secondo un percorso storico e culturale destinato a riportare in prima fila il pensiero applicato alla politica di uno degli artefici del movimento cattolico del Novecento.

E non è neanche un caso che la Chiesa si appresti a inserire tra i suoi Santi beati, Giuseppe Toniolo, uomo d’azione e pensatore di profondo spirito religioso.

- Ecco allora il naturale, legittimo, collegamento tra il tempo di Toniolo e il nostro e si spiega la convergenza verso l’iniziativa della “Tre Giorni”, delle diciannove Fondazioni e Istituzioni culturali di estrazione social-cristiana che aderiscono alla “Associazione per la Valorizzazione della Democrazia in Italia” che ho l’onore di rappresentare.



## TONIOLO E IL “CONCETTO DI DEMOCRAZIA

- Per i significati diversi che hanno snaturato, nel corso della seconda parte del secolo passato, il concetto di Democrazia, potrebbe sembrare strano e perfino incongruente, accostare ad esso Toniolo, la sua opera, il suo pensiero, il suo impegno.

Eppure, ciò che resta più che mai vivo e attuale dell'insegnamento politico di Giuseppe Toniolo – e che lo riporta con naturalezza ai giorni nostri – è la sua mirabile intuizione dell'inevitabile convergenza della democrazia, della vera democrazia, con l'evoluzione sociale.

Tesi ardita al tempo suo.

Tesi, a volte, alquanto tradita ai tempi nostri.

Se c'è un dovere da compiere, come offerta al rasserenamento del turbato esistenzialismo politico e sociale del nostro tempo, a me pare esso sia quindi quello di sconfessare – o almeno contribuire a superare – l'imbarazzo che è rimasto, anche dentro esegeti e critici, sulla attualità del pensiero e dell'azione di Toniolo.

- Pensiero e azione che pur nell'apprezzamento massimo, si tende a confinare riduttivamente entro i limiti concessi dal suo tempo.

E questo si può comprendere meglio se si considera che la vita di Giuseppe Toniolo non può essere capita se non nel quadro della Chiesa del suo tempo: nel quadro cioè dei pontificati di Leone XIII e di S. Pio X.

Ha scritto a tale proposito Paolo Emilio Taviani: *“Di ambedue questi Pontefici, egli fu figlio obbediente e servo fedele: e se noi pensiamo un momento alla diversità della figura, dello stile, dei problemi dei due grandi Pontefici, possiamo comprendere che ciò non è avvenuto per una fortuita favorevole concomitanza di inclinazioni naturali, ma in funzione di una obbedienza totale agli impulsi della Grazia”*... E se una nota inconfondibile ci colpisce nella figura di Giuseppe Toniolo, *“questa è indubbiamente l'obbedienza al Pontefice romano...”* Per cui, *“La sua vera e profonda grandezza, potrà essere un giorno scoperta da chi, con spirito di fede, si incontrerà con la vocazione profonda della sua vita e potrà intenderne il senso e il significato: e allora sarà possibile, forse a tutti, comprenderne la fecondità storica e civile”*...

Per la verità lo stesso De Gasperi, nella prefazione al libro di Toniolo, che si intitola appunto *“La Democrazia Cristiana”*, accetta la tesi che egli andasse visto soprattutto come uomo del suo tempo.

Egli scrive:

*“Lungi da me il pensiero che il maestro Toniolo in dottrina non vedesse chiaro e commettesse errori, ma mi par vero, che come organizzatore, tendendo a spingere i cattolici verso le riforme sociali, nell'unità di tutte le forze, fu portato a definire la democrazia in senso troppo lato, trascurando il carattere politico che la storia le aveva ormai assegnato”*.



## QUALE FU IL “TEMPO” DI TONIOLO?

- Ma quale fu il tempo di Toniolo, visto dal versante dei fermenti sociali che lo caratterizzano? Anche qui ci viene in soccorso Paolo Emilio Taviani: *“Il suo tempo fu veramente il tempo della “sociologia”: i “fenomeni sociali”, sotto la spinta del grande fenomeno della organizzazione di classe del proletariato, i fenomeni di associazione e di organizzazione sociale erano, in tutti i sensi, i problemi della cultura e della realtà del tempo”*.

Ma un senso vero e autentico del problema dello Stato, della sua significanza, della sua distinzione dagli interessi sociali e della sua capacità di dare unità e ordine ad essi, di dare personalità alla “società civile”, cioè unità di fine e di mezzi, “*era singolarmente assente dall’attenzione e dalla problematica del suo tempo*”.

In tale contesto, il Toniolo non fu un pensatore separato, **fu un uomo del suo tempo**: ma non in senso riduttivo degli spazi di lungimiranza verso i quali le sue idee e le sue intuizioni erano lanciate, perché proprio a merito di questa sintonia con esso, poté esercitare “un così vasto influsso storico” e diventare il capo del movimento civile dei cattolici italiani assicurandogli un futuro.

Ai cattolici egli dava un profondo senso di non essere irrimediabilmente tagliati fuori dai problemi civili del proprio tempo, ma di esserne al centro.

Ma soprattutto dava il senso che tale presenza civile non era da pagarsi a prezzo della fedeltà al Pontificato e alla integrità della fede cattolica, ma sarebbe stata anzi impossibile senza quella fedeltà e quell’integrità.



### MOVIMENTO CATTOLICO SOCIALE

- Anche se appare in qualche modo imprigionato dalla contingenza del momento, molto difficile per l’azione sociale e politica dei cattolici italiani a cagione del “non expedit” abolito soltanto da benedetto XV, egli non smise di preparare il terreno al coinvolgimento della sensibilità e della solidarietà cristiana al superamento della crisi sociale, con la fusione di attività economico-sociali con attività di apostolato.

Egli per primo comprese che il movimento cattolico sociale sarebbe maturato ed era destinato a divenire uno dei maggiori baluardi della civiltà.

Ecco come, estraendo Giuseppe Toniolo dalla “gabbia” riduttiva del suo tempo, ne misuriamo tutta la grandezza del pensiero e tutta la profondità delle sue intuizioni lungimiranti. Questo, anche se non è sempre possibile trasportare tutte intere le dottrine sociali di Toniolo al presente.

E bisogna fare, talvolta uno sforzo per rettificarle e renderle, conseguenzialmente, compatibili con il nostro tempo.



### CONCETTO E PRATICA DI DEMOCRAZIA

- Ma ciò che rende Toniolo attuale e che lega in continuità di evoluzione il “suo” e il “nostro” tempo è sicuramente il concetto di Democrazia e la sua pratica nel contesto di una Società Civile.

Toniolo è il primo che unisce alla parola Democrazia l’aggettivo di Cristiana e che fa coincidere, con una logica conseguenziale il concetto di democrazia con quello di “ordine sociale”.

Egli definisce la democrazia come “*quell’ordinamento civile nel quale tutte le forze sociali, giuridiche ed economiche, nella pienezza del loro sviluppo gerarchico, cooperano proporzionalmente al bene comune, rifluendo nell’ultimo risultato a prevalente vantaggio delle classi inferiori*”.

Paolo Emilio Taviani, nel 1955, pubblicò sulla Rivista “Civitas”, della quale era diventato Direttore - succedendo al Fondatore Meda - fino alla sua morte (Rivista che l’istituto Sturzo e

l'Associazione delle Fondazioni cureranno la continuità rieditandola con una provvida iniziativa già in corso), un interessante e tuttora attuale Saggio sul "concetto di Democrazia Cristiana" di Toniolo.

Egli scrive che *"indubbiamente il concetto tonioliiano di "Democrazia" e di "Ordine Sociale", sorprenderà chi è abituato a considerare la democrazia come regime politico, secondo la formula del Presidente Lincoln: "governo di popolo, dal, popolo, per il popolo" e che quindi "bisogna evidentemente convenire che il senso in cui Toniolo usa la parola "democrazia" non è quello corrente. Per questo fatto il suo pensiero è stato facilmente equivocato, poiché si è visto in esso un modo per far passare dei governi paternalistici come governi "democratici", in quanto governi, che pur non essendo "del popolo e dal popolo" erano almeno "per il popolo". Tale interpretazione che accusa il Toniolo di indifferenza e di ostilità alla democrazia politica, è infondata".*

Il pensiero di Taviani coincide con quello di ricercatori e storici che hanno analizzato l'influenza della cultura di Toniolo sulla vita sociale dell'Italia e, soprattutto sui rapporti "Chiesa-Stato-Popolo".

La grandezza di Toniolo, in questo versante della sua dottrina sta certamente nell'essersi posto tutto al servizio della Chiesa: e in questa integrale dedizione sta il vero segreto della sua grandezza anche temporale.

Sottolinea ancora Taviani: *"I limiti stessi dell'uomo Toniolo, le insufficienze del suo tempo e della cultura del suo tempo, tutto è stato assorbito, tutto è stato travalicato nel grande compito che il Pontificato Romano affidò al professore di Pisa, chiamandolo a stretto collaboratore di un suo grande disegno. e i cattolici italiani, sperduti e sbandati dopo l'unificazione politica nazionale, alla quale tanto e generoso contributo di pensiero e di azione avevano pur dato, ma che s'era compiuta nel suo momento conclusivo, contro di loro, si staccarono dagli antichi pregiudizi, dai nuovi rancori, dalla stasi civile e si diedero a creare opere di organizzazione morale, civile ed economica del "popolo minuto" delle campagne e delle città. Con ciò veniva rotta l'omertà delle classi dirigenti al coperto della polemica contro l'anarchismo e contro il socialismo e veniva infranto ogni tentativo di giustificare moralmente e politicamente la lotta all'oscurantismo cosiddetto clericale: si suscitavano nel cuore dei cattolici dei germi nuovi di generosità e di vita, sottraendo i migliori di essi a una condizione di inferiorità civile, che non sarebbe stata senza pericoli per la stessa preservazione della loro fede – e la eresia modernista, sopravvenuta, di lì a poco, anche in Italia, stette a provarlo-; si determinavano le condizioni di un nuovo e decisivo sviluppo dello Stato e della politica italiana, immettendovi, secondo il disegno di leone XIII, che il Toniolo aveva inteso e di cui S. Pio X doveva iniziare la concreta attuazione, una forza non reazionaria e non rivoluzionaria, ma effettivamente legata alla esigenza di un ordine civile adeguato all'ordine morale e quindi alle autentiche esigenze di uno Stato degno di questo nome.*



## LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

- L'opera storica di Giuseppe Toniolo ha di fatto superato, proprio in forza della sua obbedienza, i limiti dottrinari: essa è sboccata nella "democrazia cristiana" come movimento politico e con un programma differente dalla costruzione corporativa della società che il Maestro aveva disegnato. E' così che in Toniolo ritroviamo il filo conduttore alle sorgenti del moderno cattolicesimo politico e, ancora più vicino nel tempo, alla Democrazia Cristiana, che ha fatto dell'Italia un Paese libero e profondamente democratico.



Diventa altresì innegabile che, per ciò che riguarda l'Italia e la sua rinascita, è più che mai viva l'impronta di Giuseppe Toniolo, perché al di sopra delle differenze anche vaste e profonde e delle affinità, il movimento democratico cristiano da lui avviato resta, nella sua realtà essenziale, la "sua" opera, a cui gli altri grandi Maestri hanno dato, nel proseguire del tempo e della Storia, struttura, razionalità e garanzia politica.



#### UNA OPERA "INCOMPIUTA"

- I motivi per i quali Giuseppe Toniolo Maestro non vide compiuta e realizzata la sua Idea, sono soprattutto quelli che nel Saggio di Taviani vengono attribuiti alla impossibilità di superare il tempo in cui l'idea si maturava ed esprimeva.

Il tempo in cui l'idea tonioliana maturò e si espresse era quello che abbiamo descritto; particolarmente in Italia, come ebbe a sintetizzare De Gasperi nella sua ultima lettera a Fanfani, non appariva possibile allora sfuggire all' "alternativa guelfo-ghibellina".

Non si può certo rimproverare Toniolo di non aver superato l'alternativa. Essa era nella storia del suo tempo e come Maestro del suo tempo il Toniolo non potè non subirla. Tuttavia, l'esperienza che fu negata al Toniolo maestro, fu vissuta e sofferta dal Toniolo uomo.

Negli ultimi anni della sua vita, egli vide quei fatti tragici eppur grandiosi per i quali l' "alternativa" potè poi gradatamente attenuarsi fin quasi a scomparire, nella storia dei nostri giorni. Li vide, li visse e li soffrì. Come S. Pio X morì durante la guerra e per la guerra, così durante la guerra e per la guerra è morto Giuseppe Toniolo.

Fu profugo dal suo Paese invaso nell'autunno del '17 dagli austriaci, ma già prima era caduto in combattimento il più caro dei suoi discepoli, che considerava come figlio, perché fidanzato alla minore delle sue figlie. Era questi il tenente di cpl. Avvocato Giovanni Corna Pellegrini, uno dei tanti giovani italiani di pura e profonda fede cattolica, che fecero olocausto della propria vita alla Patria nella grande strage del 1915-18. Il Toniolo patì fino allo strazio questi suoi grandi dolori nell'immane dolore che gli aveva causato la tragedia della guerra, e ne morì. Morì proprio il giorno in cui il Cardinal Maffi gli portava la notizia dell'armistizio della Bulgaria, primo segno del termine delle ostilità, e alla vigilia di morire disse: *"L'Europa non è preparata alla pace come non era preparata alla guerra"*.

Una grande verità di cui a distanza di decenni possiamo comprendere tutta la portata. Ed effettivamente né la guerra né la pace risolsero i grandi, gravi problemi dell'Europa. Tuttavia in quel comune sacrificio, in quel comune olocausto, compiuto da credenti e da miscredenti, da guelfi e da ghibellini, era la premessa fondamentale e la promessa di un tempo nuovo: un tempo in cui la vecchia antitesi sarebbe stata finalmente superata, magari perché nuove antitesi si determinassero: il tempo in cui non si sarebbe più dubitato della genuina italianità dei buoni cattolici e del genuino cristianesimo dei buoni italiani.



#### IL PERCORSO VERSO UNA "NUOVA" CAMALDOLI

- Nel percorso che il pensiero sociale cristiano di Toniolo ha fatto nel recente passato per tenere il passo con la sua evoluzione più moderna, incontriamo quello che è possibile considerare l'occasione storica dell'incontro tra un passato e un presente: **cioè Camaldoli e il suo Codice.**

Non a caso si dice, da molto tempo e da attenti osservatori della Storia (che seppure sia restia a ripetersi è pur attenta a indicare la vitale continuità delle idee migliori), che i cattolici dovrebbero tornare a Camaldoli per una seconda rilettura del loro pensiero verso il “nuovo” futuro.

**Noi siamo tra questi assertori della nuova, profonda riflessione.**

Per essere davvero in grado di proseguire a pieno titolo, sulla strada maestra.

A Camaldoli, con grande realismo, gli estensori del Codice vollero e seppero guardare all'avvenire anziché al passato e con spirito di preveggenza fissarono principi che servirono ai politici di ispirazione cristiana impegnati nella Costituente, nella ricostruzione dello Stato e nelle grandi riforme degli anni Cinquanta e Sessanta.

Recentemente c'è stato chi ha sostenuto, paludati del prestigio di altissime cariche, che le benemerienze dei cattolici in tutto il decorso della rinascita dell'Italia sono state marginali, sia perché sono state soprattutto il pensiero e le dottrine liberali a muovere anche i grandi uomini della rinascita, come ad esempio Alcide De Gasperi, sia perché con la scomparsa dello stesso De Gasperi è iniziata una “transizione” che offre ancora ben poco spazio ai cattolici e al loro senso dello Stato.

**Nulla di più antistorico e nulla di più offensivo per noi cattolici. Ma ciò rafforza la volontà di una forte ripresa di iniziativa e il convinto ritorno ai nostri grandi Pensatori.**



**\*Vice Presidente Vicario dell'Associazione per la Valorizzazione della Democrazia in Italia**

## TONIOLO: IL SUO E IL NOSTRO TEMPO

Dalla morte di Giuseppe Toniolo (1845 – 1918), *leader* del movimento cattolico – sociale in Italia tra ‘800 e ‘900, è passato poco meno di un secolo. Per l’accelerazione del tempo che tutti sperimentiamo, questo arco di decenni sarebbe notevole. Ma appena ci avviciniamo alla figura e al pensiero del professore pisano, non facciamo fatica a ritrovare temi ed accenti che sanno di attualità. Discorso forse esposto al rischio di qualche forzatura. Ma credo sia stimolante e valga la pena di tentarlo.

Io mi limiterò ad evocare alcuni temi cari al Toniolo, e che mi sembrano particolarmente significativi<sup>1</sup>.

- **DAI GRANDI “SISTEMI” AL “PENSIERO DEBOLE”**

Questo nostro inizio di Millennio, tra le tante altre connotazioni, si caratterizza per essersi lasciato alle spalle l’età dei grandi sistemi ideologici. Il crollo del “socialismo reale” è stato l’evento più clamoroso di questo passaggio storico-culturale. Il nostro tempo sembra abbandonato alle sabbie mobili di un pensiero sfuggente tra le infinite rifrazioni della soggettività, pensiero “debole”, come da alcuni si ama dire. Ma in un aspetto, la continuità con il tempo del Toniolo è ancora visibile: il nostro, come il suo, è il tempo della “positività”, ossia del bisogno di dati sperimentabili, tempo delle cose che si vogliono “toccare con mano” – con scarso interesse per l’Oltre, per le radici, per la metafisica -, tempo in cui la validità del pensiero è misurata dalla sua immediata “funzionalità”. E la scienza è rimasta, probabilmente, l’unico grande “sistema” dopo il crollo delle presunzioni ideologiche.

Il Toniolo vive nell’età del positivismo. Nei suoi anni – forse più ancora che nel nostro tempo - domina l’euforia per la scienza. Al mondo della scienza il professore pisano appartiene a pieno titolo. Egli ha il senso della scienza come espressione di rigore logico, critico, sistematico. Sente anche l’importanza dello stare ben appoggiati ai “dati”, su cui fondare le conclusioni mentali. In questo la sua formazione tomista si incontrava con la sensibilità positivista, sulla base del principio gnoseologico secondo cui ai concetti e ai ragionamenti si arriva a partire dai dati forniti dai sensi. Toniolo si mostra pieno di ammirazione nei confronti delle grandi conquiste scientifiche. Questa ammirazione per la scienza accomuna il suo e il nostro tempo.

**Domenico Sorrentino**  
*Segretario della  
Congregazione Culto Divino  
e disciplina dei Sacramenti*

<sup>1</sup> Questo testo ripreso dalla registrazione. Per una più ampia messa a fuoco dell’argomento si rinvia a: D. SORRENTINO, *L’economista di Dio. Giuseppe Toniolo*, AVE, Roma 2001; ID., *Giuseppe Toniolo. Una Chiesa nella Storia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1987.

Toniolo prende tuttavia distanze nette dallo “scientismo”. Vede i limiti ideologici del sistema positivistico. Apprezza il fatto che la conoscenza sia tanto cresciuta in molti ambiti dello scibile, ma lamenta che ciò sia avvenuto a discapito della profondità e dell’unità. Diremmo: molta “scienza”, poca “sapienza”! Agli occhi del Toniolo, la scienza moderna – di matrice illuministica e di impianto positivistico- riusciva a riempire le pagine dell’enciclopedia (e che cosa avrebbe detto oggi di internet?), ma mancava di un’anima, di un principio, di una ispirazione capace di dare vera unità al tutto. Il problema del senso, il problema dell’etica, il problema della fede, erano per il Toniolo il grande deficit della scienza moderna. Oggi, quello che il Toniolo denunciava, rimane la grande sfida.

- **UNA SCIENZA “APERTA” ALLA TRASCENDENZA**

Di fronte a questo quadro del suo e del nostro tempo Toniolo ci presenta una esigente parola d’ordine: rifare “cristiana” la scienza.

Che cosa c’era, in questa sua espressione programmatica? Occorre non equivocarla. Potrebbe dar l’impressione di voler apporre forzatamente l’ etichetta “cristiana” su ciò che, per sua natura, è basato su regole universali. La scienza non ha bisogno di aggettivi: è scienza, e basta. Questo problema, in effetti, fu da lui messo a tema sulla Rivista Internazionale di Scienze Sociali. La sua soluzione, come quella di altri studiosi cattolici della sua epoca, finisce col privilegiare l’aggettivazione “cristiana”, non per scarsa consapevolezza del carattere universale della scienza, ma come reazione a una condizione storica del sapere, che spesso indulgeva a conclusioni arbitrarie contro la fede. Insomma, a una scienza che sventolava la bandiera ideologica anti-cristiana, occorreva contrapporre una scienza di ispirazione cristiana. Forse possiamo comprendere il senso di questo dibattito storico, se pensiamo alla dialettica che anche noi sperimentiamo nel nostro tempo, quando, sui problemi della vita, della genetica, della famiglia, ci sentiamo rimproverare l’intenzione di voler imporre la nostra “fede”, come se la nostra posizione non fosse innanzitutto dettata da considerazioni antropologiche, scientifiche, morali, oggettivamente fondate. Come già il Concilio Vaticano I aveva affermato, e il Vaticano II ha ribadito, tra scienza vera e fede autentica non ci può essere opposizione. Toniolo a questo principio ricorreva continuamente. Sapeva bene che, per aprire la scienza alla fede, non sarebbe stata necessaria alcuna “etichetta”, ma piuttosto una vera libertà di spirito, capace di scoprire le tracce della “trascendenza” nella oggettiva verità delle cose. Il limite del positivismo non era tanto nell’essere “positivo”, quanto nel non esserlo fino in fondo. Se la ricerca positiva è fatta seriamente, se non ci si ferma alla superficie delle cose e si prosegue invece fino alla radice, la positività non potrà non far emergere anche il senso ultimo, “trascendente”, delle cose stesse.

In coerenza con tale principio, Toniolo si impegna a coltivare la ricerca storico-positiva. Lo fece ovviamente nei campi che gli erano più congeniali, quelli della storia economica e della sociologia. E le sue ricerche – ad esempio quelle sull’economia toscana nel Medioevo - misero in luce come dall’incontro del cristianesimo con la cultura persino l’economia abbia tutto da guadagnare.

- **L’IMPEGNO PER LA CULTURA CRISTIANA**

Per Toniolo la Chiesa doveva scommettere sull’impegno culturale. Non ci può essere evangelizzazione profonda, se non si infonde il senso cristiano nelle molteplici pieghe della cultura. Un discorso che oggi appare di pressante attualità, e la Chiesa italiana se ne è mostrata ben consapevole impegnandosi nel cosiddetto “progetto culturale”.

Toniolo ebbe la vocazione dell'animatore culturale. Lamentava che, nell'ambito della cultura, i cattolici del suo tempo segnassero il passo. Buona parte delle sue iniziative furono volte a sbloccare questa situazione. Di qui la sua Unione Cattolica per gli Studi Sociali (1892), e poi la Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie (1893), fino alla Società Cattolica Italiana per gli Studi Scientifici, che il Gemelli riconoscerà come seme della futura Università Cattolica. L'impegno culturale di ispirazione cristiana fu l'idea portante della sua vita. Era convinto che la fede non soltanto non costituisca una difficoltà per la scienza, ma sia persino capace di "ispirarla", non certo sostituendone i processi e le conclusioni argomentative, ma piuttosto stimolandone il percorso e sostenendone la fiducia nella possibilità della mente umana di raggiungere, nonostante tutto, la verità oggettiva.

- **SOCIETÀ E PERSONA UMANA**

Altro ambito chiave della vita del Toniolo fu l'impegno sociale. Fu, il Toniolo, più un economista o più un sociologo? Certo egli fu interessato ad ambedue gli ambiti del sapere. In ogni caso li poneva in ordine "gerarchico", ritenendo cioè che non si potesse parlare in modo appropriato dell'economia, senza intendersi sul concetto di società.

In conformità con la dottrina sociale della Chiesa, Toniolo sottolineava fortemente il principio secondo cui la società si comprende a partire dal senso della persona umana. Siamo nell'orizzonte del "personalismo" cristiano. E' la dignità della persona che assicura dignità alla società e comanda una precisa "etica" sociale". La persona è il nucleo intorno a cui la società si espande e si esplica. La consistenza della persona umana rispetto al mondo materiale e animale, è ciò che assicura alle relazioni tra persone una identità intrinsecamente superiore rispetto a quella di tutti gli altri aggregati del mondo materiale e animale. Sulla base del senso della persona si delinea anche il *carattere organico* della società, intesa come insieme di gruppi e non di soggetti "monadici" o "atomizzati": se la società si incardina sulla persona, la prima società è quella in cui la persona nasce, e con la quale intrattiene il primo e permanente rapporto, la società "familiare". Ci sono poi gli altri gruppi – funzionali, culturali, territoriali – in cui le persone e le famiglie si incontrano. In ordine al bene comune nasce la società più specificamente "politica", lo Stato, che fa opera di sintesi ma che mai può sostituirsi alla società civile. Lo Stato e la politica non si "identificano" *tout court* con la società, né la possono assorbire. La devono piuttosto "servire".

Non esiterei a dire che questo è il punto nodale della sociologia di Giuseppe Toniolo: una società costituita a partire dalla persona, e fondata sulle dimensioni proprie della persona, che per sua natura implica l'apertura alla *relazione*. Siamo dunque ben lontani dall'individualismo. Persona è essenzialmente unità in relazione. Di qui una serie di conseguenze, qual è ad esempio il **principio di sussidiarietà**. Se è vero che la società comincia dal basso ed ha la sua forza nella persona, ne deriva che nessuno può sostituire la persona, o rimpiazzare il gruppo dentro il quale la persona si espande. Ne deve trarre le debite conseguenze la politica. Principio di sussidiarietà, ma insieme **principio di solidarietà**, a vantaggio soprattutto dei più deboli. Non è difficile cogliere l'attualità di tutto questo, mentre andiamo faticosamente cercando – in Italia, in Europa, nel mondo – le linee di una convivenza che tenga insieme le diverse esigenze che fanno capo al particolare o all'universale. La problematica federalistica, quella della costituzione europea, la concezione dell'ONU, non si decidono forse nell'individuare un giusto equilibrio tra queste due istanze? Il Toniolo intuì questo punto di "gravità" della sociologia, facendo di esso il suo cavallo di battaglia.

- **ETICA E SCIENZA ECONOMICA**

Altra parola chiave del “sistema” del Toniolo è l’etica. Non a caso una delle sue prime pagine di economista, in cui c’è *in nuce* il suo pensiero successivo, fu la sua prelezione padovana del 1873 intitolata: “l’etica come fattore intrinseco delle leggi dell’economia”.

Chi ricorda cosa fosse l’economia al tempo di Toniolo non tarda a comprendere come un titolo di questo tipo dovesse risultare un pugno nello stomaco per gli economisti di scuola. Girava per le università un’idea di scienza economica completamente separata dall’etica. L’etica veniva ritenuta una cosa con la quale si doveva in qualche modo fare i conti, ma comunque una realtà parallela.

Toniolo sosteneva invece una visione unitaria, in cui l’etica è concepita non come una dimensione “a latere”, ma un fattore “intrinseco” dell’economia. L’uomo è “unità”. L’*homo oeconomicus* prima di essere *oeconomicus*, è *homo*, sicché non è possibile scindere le due dimensioni. Distinguerle, certo, è compito dello studio. Ma dopo aver distinto bisogna riportare all’unità. L’etica è un fattore che non può non entrare nella stessa esplicazione delle leggi economiche, dal momento che esse poggiano sulla dinamica della correlazione mezzi-fini. Se cerco – ed è proprio del ragionamento economico – come raggiungere dei fini con i mezzi più adeguati nell’ordine della ricchezza, intervengono necessariamente in questo ragionamento tutti i valori, i sentimenti, gli affetti, che mi faranno percepire fini e mezzi in maniera diversa da come gli stessi fini e mezzi possono essere percepiti da un altro. Come prescindere dall’etica in tale valutazione? Ne derivava, per il Toniolo, il cammino che conduce a una “economia politica” e a una “politica economica” che non possono prescindere dal dovere della solidarietà.

- **DEMOCRAZIA E RISPETTO DELLA PERSONA**

Toniolo si professava democratico, e sul concetto di “democrazia cristiana” disegnò gran parte del suo impegno sociale ed ecclesiale. In realtà al suo tempo questa parola non godeva molto credito nel pensiero cristiano. Erano ancora vicine le ombre del terrore rivoluzionario tipo Robespierre. Si sperimentavano poi i limiti di una democrazia liberale, incapace di rispettare fino in fondo le esigenze delle classi sociali subalterne. In Italia, poi, per gli effetti della “questione romana”, il *non expedit* impediva ai cattolici la partecipazione politica attiva, rendendo la democrazia politica una realtà impraticabile.

Scegliendo la democrazia, Toniolo non ebbe vita facile. I suoi scritti sono costellati di distinzioni. Non potendo illustrare le potenzialità anche politiche della sua idea democratica, si dedicò a svilupparne il senso sociale. Per lui la democrazia, prima di essere una questione di parlamenti, di voti, di forme politiche, è una questione di rispetto della persona, e in particolare di solidarietà per le persone più deboli. Egli definisce la democrazia come quell’ordinamento in cui le varie “forze” sociali *cooperano proporzionalmente per il bene comune, a prevalente vantaggio delle classi deboli*. Riferendosi alle forze, o “classi”, Toniolo pensava a una partecipazione nel senso su detto della sociologia organica, in cui il singolo è sempre visto all’interno del gruppo. Quanto poi al vantaggio delle classi più deboli, esso è determinante: la democrazia si verifica nella misura in cui veramente si pone a servizio degli “ultimi”. Se non c’è questo discorso democratico di “sostanza”, le forme politico – rappresentative rischiano di essere una grande ingiustizia. Chi rappresenta i bambini? Chi rappresenta i malati? Chi rappresenta l’uomo-embrione? Una società democratica deve farsi carico di tutti questi soggetti. Ma anche per questo, la democrazia non può essere, o almeno non si può ridurre, alla partecipazione “atomistica” dei singoli soggetti umani, ma deve in qualche modo esprimersi nella partecipazione dei “gruppi sociali” ciascuno dei quali – si pensi soprattutto alla famiglia – è naturalmente sensibilizzato alla tutela dei suoi membri più deboli.

- **IL SUO MONDO ECCLESIALE**

Toniolo si professava democratico, e sul concetto di “democrazia cristiana” disegnò gran parte del suo impegno sociale ed ecclesiale. In realtà al suo tempo questa parola non godeva molto credito nel pensiero cristiano. Erano ancora vicine le ombre del terrore rivoluzionario tipo Robespierre. Si sperimentavano poi i limiti di una democrazia liberale, incapace di rispettare fino in fondo le esigenze delle classi sociali subalterne. In Italia, poi, per gli effetti della “questione romana”, il *non expedit* impediva ai cattolici la partecipazione politica attiva, rendendo la democrazia politica una realtà impraticabile.

Scegliendo la democrazia, Toniolo non ebbe vita facile. I suoi scritti sono costellati di distinzioni. Non potendo illustrare le potenzialità anche politiche della sua idea democratica, si dedicò a svilupparne il senso sociale. Per lui la democrazia, prima di essere una questione di parlamenti, di voti, di forme politiche, è una questione di rispetto della persona, e in particolare di solidarietà per le persone più deboli. Egli definisce la democrazia come quell’ordinamento in cui le varie “forze” sociali *cooperano proporzionalmente per il bene comune, a prevalente vantaggio delle classi deboli*. Riferendosi alle forze, o “classi”, Toniolo pensava a una partecipazione nel senso su detto della sociologia organica, in cui il singolo è sempre visto all’interno del gruppo. Quanto poi al vantaggio delle classi più deboli, esso è determinante: la democrazia si verifica nella misura in cui veramente si pone a servizio degli “ultimi”. Se non c’è questo discorso democratico di “sostanza”, le forme politico – rappresentative rischiano di essere una grande ingiustizia. Chi rappresenta i bambini? Chi rappresenta i malati? Chi rappresenta l’uomo-embrione? Una società democratica deve farsi carico di tutti questi soggetti. Ma anche per questo, la democrazia non può essere, o almeno non si può ridurre, alla partecipazione “atomistica” dei singoli soggetti umani, ma deve in qualche modo esprimersi nella partecipazione dei “gruppi sociali” ciascuno dei quali – si pensi soprattutto alla famiglia – è naturalmente sensibilizzato alla tutela dei suoi membri più deboli.

- **IL “DIRITTO” CATTOLICO PER LA PACE**

Nell’ottica di una spiritualità della comunione allargata all’orizzonte universale, va posta una sua idea che, alla luce di quanto ancora oggi sperimentiamo, appare di valore profetico. Negli ultimi anni della sua vita chiese al Papa di farsi promotore di un Istituto cattolico di diritto internazionale per la pace. Desiderava che non si ripettesse più quanto il mondo aveva subito con la prima guerra mondiale. Riteneva che la Chiesa avesse un compito di moderazione per promuovere la pace nel mondo. In realtà le cose si orientarono poi nel modo che conosciamo, con organismi internazionali come la Società delle Nazioni e poi l’ONU, che hanno reso sicuramente un servizio, ma si sono rivelati spesso deboli, privi di efficacia. A nessuno sfugge quanto ancora ci sia da fare per consolidare una cultura di pace ed elaborare un diritto della pace. L’idea del Toniolo rimane d’attualità. Non a caso l’Azione Cattolica ha recentemente ripreso questa idea, e sta cercando le vie per realizzare l’organismo di studio auspicato dal professore pisano.

- **TRA ETERNITÀ E SPERANZA**

Al sottotitolo di questa relazione – *Toniolo tra “suo” e “nostro” tempo* – abbiamo finora dato un’attenzione di tipo diacronico, guardando al percorso storico che si è sviluppato tra l’età del professore pisano e la nostra. Ma conviene adesso, avviandoci alla conclusione, dare un ultimo sguardo alla dimensione più profonda e spirituale del nostro personaggio, ormai venerabile, e candidato agli onori degli altari. Quella del Toniolo è una visione del tempo profondamente ancorata all’eternità. Per lui il tempo è incomprensibile, se non lo si guarda alla luce di Dio.

Le pagine del suo diario ci fanno toccare con quanta intensità egli si ponesse di fronte a Dio, in termini di rapporto tra “nulla” e “Tutto”. Guai a un tempo che si chiude in se stesso: si condanna al nulla. Accanto a questa “verticalizzazione” del tempo, nel suo rapporto con l’eternità, nel pensiero e nella spiritualità del Toniolo è ben visibile anche la “freccia” escatologica, che consente di vivere il tempo con la tensione verso il traguardo dei “cieli nuovi” e della “terra nuova”. Senza questa freccia, tipica della rivelazione biblico-cristiana, c’è il rischio che il riferimento all’eternità attenui il senso dell’impegno storico. Oggi, nel “revival” di spiritualità che, qua e là si va realizzando, soprattutto dove prevale l’influsso dei metodi di meditazione orientale, si vede il pericolo di una tendenza di questo tipo. Il nostro tempo, dopo la caduta dei sistemi a forte “escatologismo” di tipo storico, come il marxismo, conosce un deficit di escatologia. Per questo facilmente si abbandona al pragmatismo o alla “droga”. Si era pensato che la modernità, con i suoi bagliori illuministici, potesse preludere a un mondo perfetto. Oggi domina un disincanto che paralizza. E’ l’ora dunque di riscoprire il modo cristiano di sentire il tempo in termini prospettici e profetici: il cristianesimo ha il senso del futuro. Toniolo ne era ben convinto. Amava dire che la Risurrezione di Cristo ha immesso nella storia la *legge della risurrezione*: ormai non c’è fallimento umano che, nell’incontro col Cristo, non possa essere convertito in salvezza. Toniolo è un uomo di speranza fino al midollo, “prigioniero” della speranza. Anche per questo rimane più che mai d’attualità.





## LE FINALITA' DELLA "TRE GIORNI TONIOLO"

Ogni iniziativa ha un'ispirazione, un sentire profondo. Il nostro sentire ha la pretesa di ispirarsi al pensiero e all'opera di Giuseppe Toniolo. Pensiero ed opera che hanno per il nostro professore due capisaldi irrinunciabili e profondamente collegati: Dio e l'uomo.

L'antropologia del nostro professore si nutre della certezza che il bene per l'uomo non è mai il bene del singolo, ma sempre di tutti: la vita sociale per lui non è un valore secondo, ma è inscritta nell'essere dell'uomo che la deve costantemente scoprire e adattare a se e agli altri. Le mutevoli condizioni sociali non sono mai determinanti la libertà dell'uomo, ma sfide perché questa si realizzi sempre più in relazione.

Nell'intero pensiero di Toniolo c'è questa luce che lo illumina e lo interpreta. Qui ci piace riportare la definizione che lui dà della democrazia proprio come valore del vivere sociale dell'uomo, prima che come importanza politica: *la democrazia nel suo concetto essenziale può definirsi quell'ordinamento civile nel quale tutte le forze sociali, giuridiche ed economiche, nella pienezza del loro sviluppo gerarchico, cooperano proporzionalmente al bene comune, rifluendo nell'ultimo risultato a prevalente vantaggio delle classi inferiori.*

L'essenza della democrazia è determinata dal fine e non dalle regole che pur devono esserci, ma in funzione dello scopo da raggiungere e costantemente giudicate da questo.

Coloro che, con un eccesso di semplificazione, hanno giudicato di carattere paternalistico questa definizione crediamo che, alla luce della situazione attuale del vivere democratico nelle nostre società occidentali, dovranno rivedere la loro conclusione.

La crisi della partecipazione politica e sociale, la tendenza ad escludere l'avversario politico devono farci riflettere sulla necessità di sviluppare una cultura politica inclusiva, dove il senso democratico si sviluppi primariamente in tutta la società intesa come una struttura di rete che cerca la propria coesione come valore in sé e non perché legata a qualche potere politico più o meno forte e pensato esclusivo.

Dove trovare la forza per questo rinnovamento che sappia produrre frutti veramente nuovi se non nell'altro caposaldo del pensiero di Toniolo che è Dio conosciuto frequentato ed amato attraverso la parola di Gesù chiamato il Cristo.

L'iniziativa della "Tre Giorni" nasce quindi dal sapere che oggi, come ieri per Toniolo, dissetarsi alla parola di Dio incarnata genera una speranza invincibile.

**ENRICO GIOVACCHINI**

*Segretario della  
Fondazione "Opera  
Giuseppe Toniolo"*

Toniolo viene definito come un uomo "prigioniero della speranza", perché prigioniero della ricerca di quelli che il Vaticano II ci indica come "i segni dei tempi".

Toniolo ha trascorso tutta la sua maturità di vita, e in particolare i 40 anni trascorsi a Pisa, a studiare i segni dei tempi: individuare percorsi realistici e concreti di speranza per la Chiesa e per la società. Una speranza che nasce per lui, come per noi, dall'aver incontrato la trascendenza assoluta nell'umanità unica e singolare di Gesù di Nazareth.

### **LA FORZA DEL VANGELO**

Poniamo l'attenzione su alcune scene e parole della parte più importante del Vangelo di Gesù, la parte conclusiva, la Sua passione e morte.

Il Signore sulla croce dice parole rivelatrici del suo essere: "Padre nelle tue mani rimetto il mio spirito" e ancora "Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno". L'evangelista Giovanni ci racconta che "chinato il capo rese lo spirito", emise lo Spirito dicono alcuni commentatori, quasi come una prima Pentecoste proprio sulla Croce.

Parole e situazioni che portano alla confessione di un pagano, il centurione romano, che esclama: "veramente quest'uomo era figlio di Dio".

Toniolo ha attinto forza e speranza proprio da qui, da questa rivelazione avvenuta sulla croce; una rivelazione che mette in evidenza, anche per noi, un Dio d'amore perché in relazione: Padre, Figlio e Spirito Santo.

Il Dio della relazione fra sé e con gli uomini.

Ecco perché l'intero sviluppo della "Tre Giorni" è stato previsto per ricercare le ragioni teoriche e pratiche di una speranza, che è tale perché "ricerca la relazione" tra gli elementi fondamentali del nostro esistenzialismo cristiano. Azzardo a dire che la questione del vivere sociale è oggi la questione della relazione, del confronto, del dialogo, della ricerca del collegamento.

Questione del dialogo e del confronto da ricercarsi prima di tutto all'interno della Chiesa, intesa come comunità di credenti. E' importante, anzi fondamentale, ricercare oggi il senso della nostra appartenenza, per aprirsi all'altro, al diverso. E' importante ricercare cosa significa essere presbiteri oggi, ma è importante ricercarlo per aprirsi alla laicità e così il contrario. E' importante scoprire la propria appartenenza associativa, ma per capire l'appartenenza associativa dell'altro. Tutto quello che non è ricerca di dialogo e di confronto di fatto risulta, oggi più di ieri, chiusura e sterilità.

### **ESPLORARE E CONOSCERE IL MONDO DI OGGI PER UNO SVILUPPO AUTENTICO DELLA RELAZIONE**

Per questo è nostra intenzione e di chi ha pensato la "Tre Giorni Toniolo" come un evento da ripetere -. scoprire "nuovi" strumenti e occasioni per una partecipazione all'impegno sociale e politico - evidenziando quelli che ci sono, prendendo coscienza della loro presenza, valenza e importanza, questo è la novità.

Questo vuol dire capire la strada che dobbiamo percorrere per aiutare tutti a trovare maggiormente ciò che unisce.

Siamo qui per riuscire a creare un confronto fra le diverse sensibilità e appartenenze, nella certezza che una cultura politica deve essere ispirata, dal punto di vista del cristiano, ad un vero sviluppo della socialità. C'è chi nel mondo cattolico, nella sua azione sociale e politica, si ispira maggiormente al principio della solidarietà, chi al principio della sussidiarietà. Noi, ispirati dal grande maestro Toniolo, vogliamo non sbagliare il fine con i mezzi. La solidarietà e la sussidiarietà sono mezzi, il fine è lo sviluppo autentico della socialità intesa come sviluppo della relazione, sia all'interno dei diversi gruppi, ecclesiali e sociali, sia tra i gruppi. Oggi il rischio è quello di avere grandi mezzi ma di fermarsi a quelle che sono le nostre ragioni.

Un valore e un impegno possibile quello che abbiamo detto se sappiamo ripartire dalla scoperta della diversità per trovarvi i motivi di unità ecclesiale e di coesione sociale. Unità e coesione parole proclamate ma poco declinate. Eppure crediamo che una vera e autentica cultura politica ispirata al Vangelo debba mirare *in primis*, e con tutte le proprie forze, all'unità ecclesiale e ad una coesione sociale. Crediamo che la politica per noi cristiani non è divisione sui valori ma diversità di vedute sui risultati.

#### **VOGLIAMO RICERCARE UNA CULTURA POLITICA DELLA MEDIAZIONE**

Ci vogliamo porre delle domande: cosa dobbiamo fare per creare una cultura politica della mediazione che sappia riparlare a tutto il popolo e non solo ad una parte? che sappia esprimere una politica di parte, ma non di divisione? Cosa dobbiamo fare perché si possa realizzare un modo di pensare la politica non sui grandi valori e principi proclamati, ma sul confronto dei risultati che, come detto, crea relazione, coesione, confronto e dialogo.

Questa prima Tre Giorni Toniolo e quelle che seguiranno vogliano rispondere a queste e tante altre domande ascoltando chi a questi campi del sociale e del politico dedica tempo di riflessione e di studio e chi dedica tempo d'impegno e di prassi.

Solo realizzando una rete, un circuito permanente fra coloro che pensano e coloro che agiscono possiamo sperare di fare un autentico servizio alla chiesa e alla società e fare di questo appuntamento annuale a San Miniato non un episodio, ma un impegno permanente di diffusione di una cultura politica che abbia il gusto della sapienza evangelica.



## IL CRISTIANO TRA APPARTENENZA E CONFRONTO

Il tema di questo intervento si iscrive in quello della tre giorni, "Strumenti e occasioni per una moderna forma di partecipazione sociale e politica", cui vorrei tenermi agganciato per il particolare rilievo che riveste. In effetti il problema della partecipazione riscuote da vario tempo un volume di attenzione inferiore a quanto sarebbe desiderabile. Detto in breve, non viviamo in un'epoca e in un contesto culturale e civile che si mostrino adeguatamente sensibili a questi aspetti. Forse nell'area cattolica l'esito può collegarsi ad una certa stanchezza verso la politica e alle condizioni dell'autocoscienza ecclesiale. Dedicherò dapprima alcune considerazioni al secondo aspetto, per soffermarmi più ampiamente sull'altro.

### LA COSCIENZA DI "CHIESA"

Il tema dell'appartenenza richiama identità forti, ma che siano anche amichevoli e aperte, non spigolose. Tuttavia è fondamentale partire da una certa idea di identità e di appartenenza, in modo che se siamo centrati su un'identità e un'appartenenza possiamo avere consistenza tanto come persone quanto come gruppi e società.

Se ci volgiamo verso il cristiano, qualcosa ci viene incontro e ci interpella ed è la condizione tuttora fragile della coscienza di Chiesa che può avvertirsi nella cattolicità italiana. Che, per vari aspetti, pur si pone ad un livello meno precario rispetto ad altre nazioni sorelle.

Nonostante la esemplare lezione del Concilio Vaticano II e l'influsso dei tre grandi movimenti che hanno sotterraneamente nutrito il Concilio: il 'Movimento Ecclesiale' per una nuova coscienza di Chiesa, il Movimento Liturgico e il Movimento Biblico, l'unico che sembra aver avuto uno sviluppo non episodico che perdura ancor oggi, è stato quello Biblico. Forse non si può dire altrettanto per quanto concerne gli esiti concreti e pratici di quell'eccezionale testo che è la *Lumen Gentium*.

Nella cattolicità italiana e in genere in Europa, la coscienza di Chiesa appare alquanto fragile. In Italia la ormai compiuta deideologizzazione della politica e la sua accentuata secolarizzazione hanno esercitato effetti considerevoli sulla vita ecclesiale, ma è vero anche il reciproco e cioè che la coscienza ecclesiale ha esercitato, in un modo o in un altro, influssi sulla coscienza civile.

Pur senza generalizzare sembra indebolito il sentimento condiviso che sussista un inderogabile compito civile dei credenti oltre al loro compito religioso: 'Evangelizzazione e promozione umana' per intenderci e per riprendere il tema del primo grande convegno ecclesiale tenutosi a

VITTORIO POSSENTI  
*Università di Venezia*

Roma nel 1976. Il titolo del convegno suggerisce che esista una corrispondenza tra i due termini che vi appaiono, e che il compito del cristiano non possa ridursi soltanto, pur essendo centrale e primario, all'evangelizzazione, ma debba proiettarsi anche alla formazione di una coscienza civile. Per questo compito occorre rivitalizzare la coscienza ecclesiale, non abbandonare le visioni del bene e le grandi tradizioni morali e religiose.

Esse non sono per nulla inutili o peggio pericolose in un mondo globalizzato come qualche volta si sostiene. Anzi, senza queste visioni del bene, la vita morale e politica sbanda, perde di vigore e indirizzo, non possiede radici. E tra i cattolici si diffondono atteggiamenti culturali subalterni e talvolta autolesionistici - qualcosa del genere diceva il Cardinale Ruini in una recente assemblea dell'Episcopato Italiano -, nei quali si potrebbe leggere l'influsso di una cultura postmoderna che risente della secolarizzazione e che opera attivamente per indebolire le identità definite e le certezze, all'insegna di un contromovimento che produce perdita dei luoghi della memoria, sempre così decisivi per ogni autentica appartenenza tanto ecclesiale, quanto civile. In queste condizioni diventa più difficile evitare l'attivismo moralistico che, disperdendosi disordinatamente, involontariamente confessa il suo scarso rendimento.

### **I MUTAMENTI DELLA POLITICA**

Anche dal lato della politica sono intervenuti mutamenti incisivi e forse ancora più profondi di quelli che sono intervenuti nell'ambito ecclesiale. In effetti il clima spirituale che attualmente si respira in politica, dista anni luce da quello di qualche decennio fa, quando vigeva il mito della onnipotenza e onnipresenza della politica, quando per molti militanti era espressione comune asserire che 'la politica è tutto'.

Il nostro tempo è quello in cui possiamo dire che la politica *era* tutto, era dunque e non lo è più. Prima era tutto e oggi è quasi niente. Sotto l'influsso della deideologizzazione i suoi orizzonti si sono di molto abbassati e i cittadini chiedono poco alla politica, si accontentano di alcune piccole cose che generalmente potremmo mettere sotto il titolo: una decente amministrazione.

Non emergono per ora progetti ricomprensivi che possano accendere le coscienze e i cuori, e stabilire dei finalismi.

In questo fenomeno di rimpicciolimento degli orizzonti risiede uno dei motivi fondamentali per cui la partecipazione sociale e politica langue. E' chiaro che si partecipa di più quando si formulano progetti, obiettivi, speranze, e quando ci si attende non poco ma molto. La trasformazione della politica sotto la regia di ciò che è stato chiamato una "pensée unique", che considera solo procedure, regole del gioco e liberismo economico di mercato, non è certo fatta per incoraggiare la partecipazione. Esistono quindi dei motivi obiettivi che è facile individuare e serve relativamente a poco lamentare la scarsa partecipazione, anche se occorre operare le scelte giuste per fomentarla, nutrirla, caldeggiarla.

### **LA PARTECIPAZIONE**

La condizione obiettiva è tale che gli orizzonti si sono talmente ridotti che la gente non sente più un appello a partecipare. Si partecipa maggiormente quanto più l'obiettivo è considerato alto e coinvolgente, qualcosa che interpella in prima persona. Solo rialzando gli orizzonti e considerando valori decisivi quali la pace, la giustizia, la libertà e la solidarietà, risulta possibile riattivare la volontà e il desiderio di partecipare. Questo per un motivo molto persuasivo e cioè che quei valori appena citati non possono certo essere realizzati a livello individuale, ma solo attraverso processi deliberativi e formativi di tipo collettivo. Essi chiamano in causa la domanda sulla democrazia, alla luce della necessità di riportare in equilibrio democrazia e mercato, e studiare le forme per rendere la globalizzazione un processo democratico.

L'importanza della partecipazione socio-politica risiede nel fatto per cui senza di essa non si forma alcun blocco social-politico nuovo e si conferma invece la propensione al disimpegno. La 'secolarizzazione della politica' che proviene dal puntare solo sulle procedure, sulla regola del contratto elevata a sistema e sulla mediazione affaristica non può produrre partecipazione. Come partecipare quando la logica contrattuale delle mani forti prevale sulla regola della legge e sul bene comune? E prima ancora, partecipare per che cosa? Per quale finalismo visto che non appaiono fini in grado di coalizzare l'attenzione?

Nel momento della partecipazione sociale e politica riemerge il tentativo di creare raggruppamenti, coalizioni e alleanze, nel senso più alto del genere. Forse qualcosa di simile comincia ad affiorare anche nella vita ecclesiale, seppure sotto un altro profilo. Dopo una lunga epoca durata almeno 30 anni in cui è stato fortissimo il pluralismo ecclesiale di associazioni e movimenti di ogni genere, sembra giunto il momento di procedere a una nuova considerazione di questo così intenso pluralismo, cercando di trovare dei momenti di azione comune.

Giuseppe Dossetti nel 1951, in un celebre discorso all'Unione dei Giuristi Cattolici Italiani, aveva osservato che lo Stato contemporaneo manca di un finalismo, cioè di uno scopo che non sia la mera sommatoria degli infiniti scopi individuali. Già da questi accenni si coglie che il problema della partecipazione socio-politica è interno a quello della riforma della democrazia: esso consente al cittadino e ai gruppi sociali di concorrere alla scelta e alla gestione della cosa pubblica evitando la dittatura della maggioranza.

Questi elementi della coscienza civile ed ecclesiale schizzati rapidamente possono nuovamente produrre passione civile e una filosofia pubblica quale indirizzo per l'azione. Da molto tempo sono persuaso che il cristiano possa trovare elementi preziosi di questa filosofia pubblica nella dottrina sociale della Chiesa che continua, in maniera vigorosa, il suo cammino moderno iniziato oltre cento anni fa con la *Rerum Novarum*, in un chiaro sforzo di costante elaborazione e di aggiornamento, che in particolare ha interessato i pontificati di Paolo VI e di Giovanni Paolo II.

#### **LA PROSPETTIVA ANTROPOLOGICA INTERPELLA LA POLITICA**

Negli ultimi lustri si è imposta all'attenzione la 'questione antropologica', ormai prepotentemente affiancatisi alle usuali questioni pubbliche che prendono da tempo il nome di 'questione istituzionale democratica' e 'questione sociale': esse hanno dato almeno in Occidente il tono a due secoli di storia. Rispetto a queste problematiche la questione antropologica presenta caratteri più radicali ed appare destinata a diventare sempre più pervasiva.

Si può trovare nella dottrina sociale della Chiesa un forte indirizzo per l'azione, perché ha messo in grande evidenza la centralità della questione antropologica, meno frequentemente avvertita in altri ambiti della cultura attuale. Come filosofo sono portato a darle speciale rilievo, considerandola la maggior questione oggi sul tappeto in Occidente. Ne tocchiamo con mano il decisivo rilievo attraverso i temi che vengono chiamati più o meno appropriatamente di bioetica. In effetti, se è innegabile che in bioetica ci si occupa di problemi o dilemmi morali, in vari casi si tratta di questioni schiettamente antropologiche e non morali.

Nella cultura contemporanea ci confrontiamo con il difficile problema per cui le biotecnologie, e soprattutto le tecnologie della vita, fanno circolare un nuovo senso dell'uomo, una nuova comprensione antropologica che solleva interrogativi di prima grandezza. L'uomo è messo in questione tanto nella sua base biologica e corporea quanto nella coscienza che forma di se stesso. E ciò non soltanto astrattamente, ma praticamente, perché le nuove tecnologie della vita incidono sul soggetto, lo trasformano, tendono ad operare un mutamento nel modo di intendere nozioni centrali dell'esperienza di ognuno: essere generato oppure prodotto, nascere, vivere, sposarsi, procreare, cercare la salute, invecchiare, morire, ecc. Si tratta di trasformazioni di nuclei sensibilissimi che hanno interessato migliaia di generazioni e che costituiscono il tessuto fondamentale dell'esperienza umana in tutti i luoghi e tempi. La generazione umana rischia di passare dal procreare al fare, andando verso un soggetto progettato in serie, fabbricato, col rischio di non avere volto proprio.

La nuova salienza della questione antropologica significa che l'uomo è problema a se stesso e che la *verità sull'uomo*, lungi dall'essere acquisto pacifico, è deposito controverso. Così controverso che oggi vale con uguale intensità quanto sosteneva Giovanni Paolo II un quarto di secolo fa: "La verità che dobbiamo all'uomo è innanzi tutto una verità sull'uomo stesso" (Puebla, 28 gennaio 1979). La verità sull'uomo non può essere soggetta a votazione ma pazientemente rimeditata e fatta circolare nella cultura.

Sembra però che quanto più le scienze cercano di stringere da presso la conoscenza dell'uomo, tanto più questa si divincoli e sfugga alla presa dei saperi scientifico-analitici, lasciando dietro di sé interrogativi e tensioni. La sfida si era già dispiegata dinanzi all'occhio scrutatore di Pascal. "Avevo trascorso gran tempo nello studio delle scienze astratte, ma la scarsa comunicazione che vi si può avere con gli uomini me ne aveva disgustato. Quando cominciai lo studio dell'uomo, capii che quelle scienze astratte non si addicono all'uomo, e che mi sviavo di più dalla mia condizione con l'approfondirne lo studio, che gli altri con l'ignorarle. Ho perdonato agli altri di saperne poco, ma credevo almeno di trovare molti compagni nello studio dell'uomo. Sbagliavo: son meno ancora di quelli che studiano le matematiche".

### **LA PREPARAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIO-POLITICO**

Un secondo aspetto attira l'attenzione nel quadro che si sta delineando: se la partecipazione va riscoperta, riattivata e resa più ampia e generosa, occorre, con metodo e rigore, preparare alla partecipazione, alla vita pubblica, ad una nuova coscienza dell'impegno sociale e politico dei credenti. *La partecipazione non si ottiene senza preparazione.* Vorrei citare due frasi che mi sembrano eloquenti. Una viene da Kant ed è inserita nello scritto, di piccola mole eppure fondamentale, "Progetto filosofico per la pace perpetua" del 1795, che torna di moda ogni volta in cui si avvertono gravi sfide sul tema della pace e della guerra, e che concerne la necessaria relazione tra politica e morale. Scrive Kant: "*Chi fa politica si è assunto il compito più sacro che Dio affidi sulla terra, amministrare il diritto degli uomini, ed egli deve sempre temere di recare danno in qualche parte all'uomo che è la pupilla di Dio.*"

A questa frase aggiungerei l'espressione di un antico, Plutarco, che mi sembra particolarmente felice per indicare le condizioni perché possa esserci una buona preparazione e una buona prassi della partecipazione socio-politica. Scrive Plutarco: "*Non si deve intraprendere la vita pubblica a scopo di trafficare o lucrare. Io credo che la politica sia come un pozzo, chi vi cade dentro accidentalmente e inaspettatamente è preso da angoscia e rimorsi, mentre chi vi scende con la tranquillità che gli deriva dalla preparazione e dalla riflessione affronta gli impegni con senso di misura e non c'è niente che lo possa esacerbare, proprio perché è il bene e nient'altro il fine esclusivo della sua azione.*" Un pensiero scritto quasi 2000 anni fa da chi consideriamo un pagano. Dopo aver ascoltato la frase di Plutarco diventa importante la risposta alla domanda: come preparare oggi i giovani all'impegno sociale e politico, quando essi o sono privi di lavoro o catturati da un lavoro assorbente che li lascia come pile scariche e poco propensi a guardare oltre e ad affiancare all'esperienza lavorativa un altro tipo di esperienza e di impegno?

### **IL COMPITO DELLE FONDAZIONI E DELLE SCUOLE DI FORMAZIONE**

In questo quadro si inserisce il compito delle fondazioni che hanno costituito l'Associazione per la valorizzazione della democrazia in Italia e quello tuttora esplicito in varie diocesi dalle Scuole di formazione sociale e politica. La valorizzazione della democrazia in Italia implica l'incremento della partecipazione, in una congiuntura storica in cui il termine stesso di partecipazione è soggetto a riflusso e si ritiene impunemente di compiere il passaggio dalla democrazia dei molti a quella dei pochi, andando verso forme di oligocrazia.

Le Scuole diocesane di formazione sociale e politica, partite con grande slancio verso la metà degli anni '80, sono andate crescendo per almeno un lustro, e in maniera molto accelerata. Incontrando successivamente una fase di declino che si colloca all'incirca alla metà degli anni '90, quando le circa 140 Scuole diocesane attivate in Italia sono scese prima a 90 e poi a 80, stabilizzandosi infine a 70 o poco più. Questa cifra è solo indicativa, perché diverse Scuole sono rimaste aperte o istituite, ma non attive.

Un collega sociologo dell'Università di Bologna, Stefano Martelli, ha condotto una ricerca sulle Scuole di formazione socio-politica dalla quale ho ricavato i dati sulla loro crescita e declino. Scrive a conclusione di uno studio pubblicato sul numero 5/2002 della rivista "La Società" (Verona): *"Il bilancio provvisorio dello sforzo più che decennale della scuola italiana di eticizzare la politica tramite la formazione di laici cristiani all'impegno sociopolitico, che ha trovato nelle Scuole diocesane la sua struttura portante, non sembra lusinghiero. L'inizio del terzo millennio segnala stanchezza e cedimenti sul fronte della generosa utopia di fare della politica 'la forma più alta della carità', come recitava l'autorevole indicazione del magistero nella Nota pastorale promulgata dalla CEI [1989], e prima ancora una frase celebre di Paolo VI. Prosegue la ricerca: "Si tratta di aspetti in cui - nonostante gli esiti almeno parzialmente non lusinghieri - è stato compiuto tuttavia un passo avanti nel superamento della estraneità di principio e della separazione tra religione e politica. Separazione che qualche volta veniva giocata come un invito ai cattolici, che dovevano farlo proprio, a procedere nelle cose politiche in maniera laicistica prescindendo da ogni riferimento alla trascendenza. Se poi la coscienza ecclesiale e civile del cristiano non si rinvigorisce, si crea una condizione di un fenomeno complesso, e forse in crescita da un certo tempo, che chiamerei l'eccesso di supplezza che parti del clero e dell'episcopato esercitano in compiti che sarebbero propri e tipici del laicato credente".*

Anche sulla scorta di queste ricerche, appare possibile sostenere che l'impegno sociale e politico dei cattolici italiani manifesta sintomi di una loro irrilevanza, con segnali di marginalità a livello politico e con risvolti concernenti la riconduzione del fatto religioso ad evento privato. Accade un certo allontanamento dei credenti dalla società e un 'passaggio in difesa' da parte di strati di cattolici, poco inclini a considerare la tradizione da cui sono nutriti e la sua valenza planetaria, la sua capacità cioè di generare messaggi alti. Si innestano qui inoltre difficoltà di comunicazione che possono impedire di manifestare le ricchezze di cui la nostra tradizione è portatrice. E senza dimenticare la richiesta impropria spesso rivolta ai cattolici, quasi un'abiura, di motivare le loro posizioni senza ricorrere alla Trascendenza, etsi Deus non daretur.

Per rilanciare la formazione sociale e politica alla partecipazione occorre tra le altre cose superare il sentimento che l'"io" sia centrato solo su se stesso. Un individuo che vede nel proprio libero arbitrio e nel proprio interesse l'unica fonte di razionalità, ossia vede in questi due aspetti i valori fondanti e in qualche modo unici della comunità. Questa prospettiva appare assai lontana da quanto occorrerebbe fare per perseguire il carattere popolare e diffuso della partecipazione, spesso ristretta a poche élites e a mani forti.

### **FINITO L'IMPEGNO DEI CATTOLICI IN POLITICA?**

Si presenta naturale gettare uno sguardo sulla situazione del cattolicesimo politico e formulare di nuovo la domanda tante e tante volte avanzata nell'ultimo quindicennio: è definitivamente conclusa l'esperienza del cattolicesimo politico italiano, squassato e quasi sminuzzato dai difficili anni della crisi, delle divisioni, della diaspora? E' ancora possibile, è segno di concretezza, di solidità di giudizio, di realistica lungimiranza, tentare di ricomporre le diverse anime del cattolicesimo italiano? O almeno tentare di dar vita ad efficaci forme di collegamento e di dialogo? Non vi è il rischio, talvolta tangibile, che la diaspora del nostro cattolicesimo politico riduca i cattolici ad utili portatori d'acqua e poco più? Seppure in vario modo nei due poli i rappresentanti cattolici non sembrano trovarsi a proprio agio. Rimanendo divisi, rischiano di non far nascere nuove culture politiche, e di rimanere subalterni nella promozione e gestione di quei notevoli strumenti di elaborazione politica e di partecipazione democratica che sono i partiti. Il partito democratico,



s'intende, e non il partito-azienda. Mi pare abbastanza scontato che la forma-partito sia necessaria se non si vuole correre il rischio frustrante della marginalità.

Tra le domande che tale prospettiva evoca, almeno una merita attenzione ed è il tema, infinite volte dibattuto, della legge elettorale. Centrale sempre e in specie per partiti a vocazione riformista ed evolutiva e che si pongono lontani dalle ali estreme. E' ben noto che una causa fondamentale che ha condotto alla fine della DC - oltre all'attacco leghista, la discesa in campo di Berlusconi e la vicenda di Tangentopoli -, è stata la legge elettorale maggioritaria che ha sostanzialmente distrutto e disarticolato l'asse centrale del sistema politico italiano durato oltre quarant'anni, costringendolo brutalmente a spezzarsi e a confluire indebolito o a destra o a sinistra. Mentre la legge elettorale proporzionale esalta l'identità e solo dopo la collocazione, il maggioritario opera al contrario: esalta la collocazione e annacqua l'identità. L'adozione del sistema elettorale maggioritario compiuta nel 1993, non solo ha decapitato la DC e successivamente il Partito Popolare, ma ha reso più arduo il contributo della cultura cattolica alla promozione del paese, perché ha condotto i cattolici a confluire o di qua o di là - come recitava negli anni '93-94 una trasmissione televisiva andata avanti per mesi ad insinuare l'idea che il centro non potesse esistere -, in schieramenti già costituiti dove difficilmente avrebbero potuto svolgere un ruolo diverso da quello di comprimari. Inoltre il bipolarismo o coarta le culture politiche che non possono venire ridotte soltanto a due, oppure lascia sussistere in ciascuno dei due poli culture che spesso armonizzano tra loro con estrema fatica.

Ci sono dunque sul tappeto questioni grosse che occorre chiamare con il loro nome, evitando il rischio di una retorica che, trovandosi in difficoltà nell'elaborare un progetto politico coerente e concretabile, fa un appello indiscriminato ai valori, con la possibilità di una fuga nei principi. Oltre ai valori occorre una chiara diagnosi sui mezzi, su quello che è il cammino da compiere.

La grande novità di Sturzo fu appunto di calare i principi della Dottrina sociale della Chiesa nella situazione storica italiana del primo dopoguerra, dando origine al Partito popolare con un programma politico originale. L'elaborazione dell'identità, dell'appartenenza e del confronto rimangono punti nodali, se non ci fermeremo ad essi ritenendo di aver con essi concluso il nostro compito. Il richiamo ai valori e ai principi, raramente tanto forte come oggi nell'ambito cattolico da parte di teologi, uomini di Chiesa, esponenti della cultura, se vuol portare rendimento, deve calarsi umilmente in progetti e in forze capaci di farli passare.



## Vittorio Possenti: Contributi Integrativi

### La legge elettorale

Ringrazio chi è intervenuto suggerendo temi e riflessioni stimolanti. Un argomento estremamente importante, emerso in più interventi, è quello della legge elettorale. Vorrei ricordare, cosa che forse alla memoria storica di non pochi risulta un po' indigesta, l'esito di due partiti nelle elezioni politiche del marzo 1994: Partito Popolare, segretario Martinazzoli, e Patto Segni ebbero 6 milioni di voti, la Lega Lombarda di Bossi 3 milioni di voti. Il risultato di questa votazione con la legge elettorale maggioritaria, in termini di rappresentanza parlamentare, fu che la Lega Lombarda ebbe due volte e mezzo i deputati del Partito Popolare e del Patto Segni. Quindi il principio rappresentativo fondamentale - una testa, un voto, un deputato - fu alterato del 500%. Chi ebbe il doppio dei voti ebbe due volte e mezzo in meno il numero dei deputati. Evidentemente c'è qualcosa che stride in maniera profonda rispetto ad un'idea decente di democrazia rappresentativa. Stranamente, la vistosa anomalia dell'esito è stata osservata da pochi, dando l'impressione che la cultura politica italiana - e non mi riferisco soltanto ai cattolici - volesse mettere il silenziatore su un fatto tanto singolare. Noi possiamo certo accettare che ci siano correzioni al principio proporzionale puro, senza però che questo venga stravolto completamente. La mia personale opinione è che la legge elettorale migliore è più o meno simile a quella che è in vigore in Germania ed a quella proposta da De Gasperi nel 1953, vale a dire una legge proporzionale corretta, con uno sbarramento dell'ordine del 3-5% ed un modesto premio di maggioranza.

### Le elezioni della Storia Italiana

Occorrerebbe non dimenticare queste dure lezioni della storia italiana, evitando di metterle da parte. Attraverso la questione della legge elettorale occorre garantire due elementi essenziali del governo democratico: la rappresentanza politica la quale, se posta nei suoi termini rigorosi e un poco astratti significherebbe una testa, un voto, un deputato. Il secondo elemento concerne la governabilità, che non può essere garantita al meglio se c'è una frammentazione eccessiva. Sotto questo aspetto un premio di maggioranza può essere giustificato, ma non in una misura che stravolga completamente l'altro criterio. Inviterei a riflettere su questi aspetti, perché il richiamo al problema della legge elettorale aveva esattamente questo senso.

A mio parere è facile attribuire al 1989, cioè alla fine della fase ideologica, e non alla legge elettorale quanto è poi capitato in Italia, perché significherebbe sminuire il compito del cattolicesimo politico esclusivamente ad argine rispetto al comunismo.

### L'identità

Vengono poi in taglio ulteriori considerazioni emerse in altri interventi sulla questione dell'identità. E' chiaro che l'identità ha innanzitutto per il cristiano un significato teologico-teologale. Ma chi si impegna nella vita civile non può accontentarsi di questi aspetti, cioè di una essenzializzazione del tema dell'identità riportato alle sue fondamentali sorgenti teologali. Entrare in politica con questo tipo di approccio significherebbe quasi una fuga nei principi che, purtroppo, rimane un elemento scarsamente efficace della cultura politica cattolica nostrana.

Ma la politica è anche decisione, è contrasto, è scelta di scopi e fini non ultimi, è progetto. Dimenticando questi aspetti, non si fa in senso proprio politica, non si costruisce partecipazione sociale e politica. Possiamo certo perseguire qualcosa che può avere valore, ma che per non piccola parte fuoriesce dalla politica, nel senso che non viene declinata la questione dell'impegno politico e delle scelte che ne conseguono. Fare politica non è soltanto richiamare sacrosanti principi quali la solidarietà e la sussidiarietà. Occorre una declinazione di progetti all'interno della storia del nostro Paese e nelle condizioni con le quali dobbiamo confrontarci.

. Un'ultima osservazione sulla questione del partito. Credo illusorio che possa aversi una buona partecipazione socio-politica rinunciando alla forma-partito. Discorso diverso è quello di dare vita a un partito unitario dei cattolici, un aspetto su cui non ho espresso giudizi nella mia relazione. Rilevo che la partecipazione politica ha ancora oggi bisogno della forma-partito, mentre l'intento che qua e là emerge nell'esperienza politica italiana recente sembra quello di gestire la cosa pubblica attraverso l'indebolimento della partecipazione dei cittadini e della forma-partito, attraverso una logica più d'impresa che politica.



## MONDO CONTEMPORANEO E BISOGNO DI COMUNICAZIONE

Il mio intervento si svilupperà in due parti: una prima in cui esporrò qualche considerazione sul perché c'è bisogno di nuove forme di partecipazione, una seconda concentrata sulla questione della rete e della comunicazione mobile più in generale, come strumento che può contribuire a rispondere alla domanda di nuova partecipazione che riusciamo a percepire nella contemporaneità, come in tutti i tempi, con le sue contraddizioni e le sue fatiche.

### IL TEMPO FRAMMENTATO

Ci sono dei tratti che cogliamo tutti e che poi la riflessione delle scienze sociali contemporanee mettono in evidenza.

Ad esempio il tratto della frammentazione. Il nostro è un tempo frammentato in cui si fa fatica a riconoscersi in qualcun altro oppure, con improvvise accelerazioni, sembra che il riconoscimento possa diventare fusione. E' un tempo in cui ogni realtà territoriale, politica, sociale, locale e culturale è soggetta a una profonda spinta disgregatrice. La nostra vita sociale è come un tessuto tirato in maniera molto forte che può resistere, tendersi o alla fine lacerarsi. E' un'epoca, come scrivono molti, in cui esistono una serie di ragioni che ci rendono più radicalmente individualizzati, facciamo fatica a capire che cosa ci lega agli altri, siamo spinti a pensare che siamo individui con una capacità di decisione infinita e che tutto gira intorno a noi. Questi sentimenti diffusi sono collegati alle grandi trasformazioni contemporanee che credo debbano essere prese sul serio, evitando da una parte le fughe in avanti per cui non c'è più niente del passato, ma anche l'atteggiamento opposto per cui nulla cambia e tutto è sempre uguale. C'è molto di vecchio e molto di nuovo insieme, come sempre nella storia. Non si capirebbe il nuovo da dove possa spuntare se non dal vecchio e il vecchio riesce sempre a riprodursi anche dentro il nuovo. Questo è quanto abbiamo imparato guardando dietro di noi.

### LE DINAMICHE NELLA NUOVA SOCIETÀ

Ci sono delle dinamiche di tipo strutturale che ci spingono nella direzione della frammentazione, della disgregazione e dell'individualizzazione. Dinamiche strutturali collegate all'organizzazione dell'economia, alla trasformazione dei sistemi della comunicazione, alla crisi degli assetti istituzionali del secondo dopoguerra, insomma le ragioni macrostoriche. E poi ci sono delle dinamiche soggettive: il cambiare noi come persone. Perché cambiando il mondo intorno a noi, pur rimanendo sempre uomini, cambia il modo

**MAURO MAGATTI**  
*Università Cattolica del*  
*“Sacro Cuore”*

in cui ci costituiamo come persone e se non facciamo lo sforzo di capire questi cambiamenti rischiamo di essere semplicemente fuori tempo o, per usare un gergo più coerente con il contesto, di non leggere il segno dei tempi.

Questa è una situazione di sofferenza collettiva. Noi viviamo in un'epoca di grandi potenzialità economiche e tecnologiche, ci sembrava pochi anni fa di aver superato fasi drammatiche della storia e invece ci ritroviamo da una parte di fronte a degli scenari preoccupanti e, dall'altra, con delle soggettività fragilissime. Esistono numerosi studi psicologici e sessuologici che ci dicono di un diffuso livello di sofferenza soggettiva, che si coniuga anche con l'edonismo imperante e l'attitudine a divertirsi che è un po' segno dei nostri tempi. Questi sentimenti producono o possono produrre risposte molto pericolose. Le forme della vita sociale non sono possibili, non reggono la disgregazione più di tanto. Le fasi anomiche producono degli altri assetti, altre soluzioni e altri equilibri. Potremmo dare di questo un quadro storico. Noi siamo passati attraverso gli anni '70-80 dove gli assetti precedenti hanno traballato, nella prima metà degli anni '90 è apparsa l'idea abbagliante della globalizzazione che sembrava, come disse Fukuyama(?), la fine della storia: con la caduta del socialismo reale si trattava semplicemente di espandere la società di mercato occidentale in tutto il mondo. Tale profezia fu sicuramente sbagliata.

### **LE RISPOSTE ALLE TENSIONI**

Oggi ci troviamo in un mondo estremamente complicato, pieno di tensioni e problemi, a rischio di passare da una lotta tra sistemi politici a una tra sistemi religioso-culturali. E' un tempo che produce grandi tensioni e grandi paure e dovremmo quindi avere la capacità di vedere quali sono le risposte che si profilano rispetto a questo stato confusionale della vita sociale. La disgregazione, la frammentazione, la individualizzazione a cui abbiamo assistito negli ultimi 10 o 15 anni è il portato della crisi degli assetti precedenti, quelli che io chiamo "societari", realizzatisi in tempo pieno dal '45 all'89 in Occidente. Questa fase con la data simbolica dell'11 settembre 2001 ha avviato una serie di processi su vari piani di ricomposizione. Credo che dovremmo stare molto attenti a leggere questi processi, perché si annunciano modalità di ricomposizione dove può darsi che, anche elementi in cui noi abbiamo creduto e che riteniamo fondamentali per la nostra vita personale e sociale, non è detto che siano salvaguardati. In ogni caso c'è il rischio che l'aspetto positivo della crisi degli assetti societari, cioè l'opportunità di estendere su una scala più ampia e addirittura globale un livello di maggiore benessere, lo stato di diritto, la democrazia, la convivenza tra le culture, cioè quelli che erano gli aspetti positivi della "globalizzazione", rimangano semplicemente dei rapidi sogni presto dimenticati di fronte alla durezza della storia e alla difficoltà di costruire forme di vita sovranazionali che possano conservare questi elementi.

### **IL SENSO DELLA PARTECIPAZIONE**

Per questa ragione credo sia importante riflettere sulla partecipazione oggi. Lo credo perché ripeto che davanti a noi ci sono diverse modalità di soluzione all'anomia degli anni '90 e non tutte queste modalità ritengono che la partecipazione democratica debba e possa essere un elemento centrale dei nuovi assetti che andiamo costruendo. In qualche modo, e lo dico con l'enfasi retorica di chi parla e di ciò me ne scuso, siamo ad una svolta. O noi accettiamo di metterci al lavoro seriamente per capire come facciamo a trasferire il senso del legame tra l'individuo e le istituzioni su una scala più grande, accettando le sfide della contemporaneità, oppure troviamo il modo di trasferire questa nostra storia su una scala più ampia con forme nuove, oppure, almeno per un certo periodo, temo che saremo di fronte a delle regressioni. Estremamente ridotti all'osso esistono due modelli che temo vadano nella direzione opposta a quella che vorrei qui percorrere. Il primo, che oggi viene sostanzialmente abbandonato perché inconsistente, assume che esistano solo individui e immagina

che ci siano dei luoghi in cui il potere viene gestito, fondamentalmente di tipo legatico, senza niente in mezzo. E' stata l'idea della società individualizzata di mercato, dove questa diventava l'unica istituzione fondamentale per rendere possibile la convivenza a livello globale. Oggi, quindici anni dopo, ci rendiamo conto di quanto ingenua fosse questa visione del mondo e quanto priva di spessore culturale e sociale e si dimenticasse delle persone, delle culture, dei luoghi, delle terre e delle storie. Noi stiamo imparando che il mondo non è fatto così. Insomma un modello che schiaccia tutto sull'individuo e il potere politico che deve essere rapido e deciso si allontana, con un legame diretto tra il singolo individuo e il leader mediato dai mezzi di comunicazione con tutto quello che ciò può comportare. Per evitare equivoci vi dico che non sto pensando all'Italia.

### **I “MONDI” CHIUSI**

L'altro modello è quello che pensa di forzare la realtà ed è quello che vediamo all'opera nel suo manifestarsi più negativo con il fondamentalismo islamico, con la parte di mondo islamico che dice: la disgregazione, la frammentazione e l'individualizzazione che l'Occidente porta non ci va bene, tiriamo il freno e ricomponiamo dei mondi chiusi, dove noi salvaguardiamo la nostra identità che è già data. Un'identità pensata come un patrimonio che non può essere spesa e cambiata, è lì e va semplicemente protetta e riprodotta per come è. Questo tipo di risposta non l'abbiamo solo nel fondamentalismo islamico, ma serpeggia ed è serpeggiata qua e là anche in Occidente. Se mi permettete il riferimento evangelico, è come la parabola di quello che aveva il suo talento e l'ha nascosto, invece di accettare con la propria identità di star dentro un tempo che ti chiede di giocarla e di costruirne un'altra in relazione alla situazione nuova che si viene a creare.

Questo secondo modello, neofondamentalista o neoconservatore, apparentemente bonario, ha spesso elementi di chiusura e di violenza e nega il percorso della democrazia: alla fine c'è qualcuno che sa cosa è bene per tutti e il popolo deve semplicemente realizzare questo bene che è tutto conosciuto e sta dentro a quell'identità chiusa.

Nella nostra storia c'è invece la consapevolezza che una strada di questo tipo è assai pericolosa e non può essere intrapresa senza pagare costi molto alti.

### **ASSECONDARE LE TRASFORMAZIONI**

L'unica altra strada che vedo è quella di accettare le trasformazioni in corso, non pensare che tutto resti sempre uguale, perché la storia cambia. Prendere atto di questo tempo e lavorare nella direzione di rafforzare la democrazia, ma non nel senso esclusivamente formale delle istituzioni democratiche intese come istituzioni del luogo della decisione secondo regole e procedure.

Tutto questo è assolutamente necessario, ma tutto questo non basterà e non credo sia possibile dare risposte a queste domande se non capiamo che è entrato in crisi il rapporto tra l'individuo, l'istituzione e le istituzioni. E allora o abbiamo la capacità di ripensare questo rapporto, di dargli spessore rispetto al tempo presente, oppure rischiamo un discorso puramente retorico, che non legge la nostra contemporaneità. Mi spiego. In cosa consiste questa crisi del rapporto tra individuo, istituzione e istituzioni? Prima di tutto nel fatto che dopo gli anni '50, con un fortissimo investimento personale e collettivo nei confronti delle istituzioni, già dagli anni '60 e sempre più negli anni a seguire, tra le persone, che nel frattempo avevano studiato e raggiunto un livello di benessere maggiore e maggiori possibilità di vita personale, si è diffuso un sentimento di cautela nei confronti delle istituzioni. E' come se avessero detto: abbiamo creduto che le istituzioni mettessero tutto a posto e in fondo continuiamo a credere che siano importanti, perché ci rendiamo conto che senza di esse sarebbe il caos. E' pur vero che esiste la variante radicale che dice di non farsene nulla delle istituzioni, ma tralasciando questa, la variante moderata dice: le istituzioni servono, però un conto sono queste e un altro la mia vita e, pur riconoscendo la loro importanza, vanno ben distinte

dalla mia vita concreta con le sue passioni, speranze e affetti. Rimettere insieme questi due piani, schiacciandoli uno contro l'altro, credo che sia un'impresa impossibile in un'epoca come la nostra. Negli altri due modelli si cerca di fare questo, pagando dei costi molto forti in termini di libertà.

### **LA CRISI DELLE ISTITUZIONI**

Questa era una prima osservazione. Una seconda osservazione è che viviamo una crisi regolativa evidente: negli anni '90 dal punto di vista economico, oggi dal punto di vista politico. Le istituzioni di cui disponiamo faticano ad essere utili per regolare i processi sociali, economici, umani e culturali della contemporaneità. E' evidente quanta difficoltà vi sia oggi nei rapporti tra l'Occidente e le frangie estremistiche del mondo islamico. La stessa "guerra" cambia volto, il terrorismo è una nuova forma di lotta dove il nemico non ha nemmeno un luogo dove combatterlo. Tutto ciò cosa dimostra se non la nostra fatica di leggere questi fenomeni con delle categorie nuove. Le nostre istituzioni fanno fatica a combattere una guerra così e tutto ciò ha rilevanti implicazioni: perché se poi il terrorismo è ovunque e così la guerra, una soluzione che è a portata di mano, e che ci auguriamo l'Occidente abbia la forza di non percorrere, è di militarizzare tutto ricreando così una sicurezza. Ma quali costi siamo disposti a pagare per la nostra sicurezza? E se non paghiamo quei costi cosa ne sarà della nostra sicurezza? Sono problemi seri, dove il concetto di istituzione e la sua capacità di regolare i processi sociali è messa in discussione.

Prima, cinque o sei anni fa, l'avevamo vissuta dal punto di vista economico. Ogni governo controlla una porzione di economia, per cui può far quel che vuole ma la sua autonomia da un punto di vista economico è limitata, perché i processi economici superano la dimensione nazionale.

Quindi esistono problemi dal punto di vista delle disposizioni soggettive nei confronti delle istituzioni e difficoltà da parte delle istituzioni a regolare i processi sociali nei quali noi siamo immersi.

### **COME GOVERNARE LA SOCIETÀ**

C'è infine, e cito l'ultimo problema, la difficoltà di governare società che sono sempre più lunghe e sempre più larghe. In società lunghe abbiamo vertici pazzeschi dal punto di vista tecnologico, di conoscenza, della velocità e mobilità, cioè società allungate verso l'alto. Di contro società che sprofondano nel basso, dove c'è miseria, dove c'è un radicamento localistico rigidissimo, dove ci sono elementi di ignoranza che riemergono quando pensavamo che fossero retaggio del passato. Quindi società che si allungano e si allargano, dove le diversità, dal punto di vista della lettura, delle interpretazioni culturali e religiose aumentano. Quindi le nostre istituzioni fanno una gran fatica a reggere un quadro che scappa da tutte le parti.

Credo che in questo quadro, che non vuole essere drammatico ma almeno vagamente realistico, abbiamo un enorme bisogno di partecipazione che, per quanto riesco a capire, è una risorsa fondamentale per cercare di immaginare delle forme di vita organizzata e istituzionalizzata che non siano regressive di fronte ai processi che abbiamo davanti. Ma il tema della partecipazione, dell'autogoverno, dell'autorganizzazione della vita sociale, è molto complicato e non si può affrontare semplicemente con i buoni sentimenti. Dobbiamo dargli spessore, pensiero, capacità di organizzazione, capacità di essere una risposta. Vi dico subito che esistono delle ricerche e dei dati che ci portano a dire che non è vero che siamo semplicemente narcisi persi dietro l'esperienza del consumo, in fondo poi che cos'altro se non la nostra intelligenza di esseri umani ci può spingere in questa direzione? Ci sono molti uomini e donne sparsi per il mondo che capiscono che di fronte a questa crisi c'è bisogno di mettersi un po' in gioco.

## **LA RICERCA DELL'IREF**

In Italia c'è una bella ricerca condotta dall'IREF, un istituto che ogni due o tre anni monitorizza l'associazionismo italiano, a cura di Caltabiano, in cui si mostra, relativamente all'Italia, che il 50% è individualizzato, frammentato, edonista e si rifugia nel privato puro, un 20% sta alla finestra e il restante 30% - percentuale altissima – è composto da persone che mostrano una disponibilità concreta (tra il 15 e il 18% fattiva, reale e forte e l'altro 12% un po' più tenue) a darsi da fare per partecipare ai processi di autorganizzazione sociale. Non è solo volontariato genericamente inteso, ma la disponibilità a partecipare a forme di azione e partecipazione attraverso cui ci si fa carico dei problemi di altri o collettivi. Questo dato lo trovo importante. Abbiamo delle riserve di umanità che probabilmente nemmeno ci immaginiamo, ma ciò non dovrebbe sorprenderci perché è un po' il prodotto dei decenni di sviluppo passato. Anzi mi sembra il dato su cui dobbiamo riflettere. Questa ricerca dice anche che chi fa questo tipo di esperienza riconosce il valore della politica e anche questo non deve sorprenderci. Perché in quel mondo frammentato, individualizzato e disperso come voi volete che si fondi il senso della politica? Chi è che glielo dà a un ragazzo di 20 anni il senso della politica? Da dove lo prende? Non possiamo dare per scontato ciò che scontato non è nell'esperienza concreta delle persone. Mio figlio più grande ha 17 anni e, seppur fortunato dal punto di vista delle occasioni culturali, è lontano mille miglia da questi discorsi, per lui la politica è un mistero. La generazione precedente, anche a 17 anni, cos'era la politica, magari in maniera strana, lo sapeva benissimo. E allora chi fa quel tipo di esperienza recupera il senso della politica, il senso della tolleranza, altrimenti la politica si riduce veramente a mera occasione di celebrazione e assoggettamento al volere del capo, a chi risolve il tuo problema. Allora il discorso dell'autorganizzazione, della partecipazione e dell'impegno, è oggi una delle pochissime strade che abbiamo per riprodurre e rigenerare il senso della politica e delle istituzioni.

## **COME AGIRE IN RETE**

Se questo è vero, come credo, io non posso sfuggire alla provocazione presente nel tema e che riguarda l'agire in rete. Rispetto a quanto detto ci sarebbe moltissimo da approfondire ma ci saranno altre occasioni. Voglio però collocare questo discorso rispetto al tema della rete, perché credo che sia interessante e ci consenta di uscire dal cliché che per esperienza abbiamo.

Partiamo con una premessa: qualunque tecnologia non è né buona né cattiva in se stessa, dipende da come la utilizziamo e così anche la rete. Questa può essere utilizzata per organizzare attentati terroristici oppure per costruire reti di solidarietà. Con un piccolo dettaglio e cioè che quando la tecnologia entra nel circuito della storia, non entrarci dentro, non utilizzarla e non sfruttarla è un grave errore, perché a quel punto c'è e agisce e non intuirlo, non viverla e non realizzarla, lascia spazio a chi invece la utilizza per fini molto più discutibili. Quindi non è sufficiente dire che la tecnologia è buona o cattiva, ma bisogna incarnarla da parte di tutti coloro che hanno a cuore una serie di valori e istanze e alla fine, per quanto mi riguarda, l'essere umano. Da questo punto di vista credo che la rete possa costituire effettivamente una risorsa per sostenere quella spinta che c'è nei cuori e nelle menti di tante persone che, di fronte alla situazione contemporanea, non sono semplicemente atterriti e individualizzati ma si stanno dando da fare per ricostruire un po' la casa comune.

**\*Testo non controllato dall'Autore**



## Mauro Magatti: Contributi Integrativi

### Il “Sociale” e il “Politico”

Devo dire che rimango perplesso dal fatto che si conceda tanto spazio alla politica, anche perché, paradossalmente, questo non è lo specifico della cultura alla quale apparteniamo, che naturalmente attribuisce alla politica una grande responsabilità e un grande ruolo, ma un lascito di altre culture, dove tutto il sociale è contenuto dentro la politica. Il tempo presente mi sembra che in maniera evidentissima dica che abbiamo un enorme bisogno di politica, però in questa fase storica il sociale non sta dentro il politico. Per 50 anni è stata possibile questa straordinaria coincidenza che la Polis stesse dentro i confini dello Stato nazionale e dentro di essa si svolgesse la vita delle persone e la vita delle collettività. Noi oggi abbiamo il problema della politica perché questa coincidenza non c'è più, altrimenti non lo avremmo. Abbiamo il problema di pensare come si fa a ricostruire delle istituzioni, e ci vorrà il contributo di tanti, dall'alto e dal basso e ritornino ad essere vagamente sensate rispetto agli spazi, alle forme e ai tempi con cui si organizzano la vita sociale, culturale e relazionale delle persone, delle collettività e dei gruppi. Questo è il problema del non funzionamento della politica contemporanea e della crisi della democrazia contemporanea. E' un problema strutturale, non riguarda l'Italia bensì tutti, l'Italia ci arriva in base a una sua storia specifica, con le sue debolezze, è più fragile rispetto ad altri percorsi. Noi guardiamo ad alcuni problemi in maniera più radicale e rischiamo di più, perché la nostra storia culturale e istituzionale è da questo punto di vista più fragile. Ma questi sono problemi di tutti, se andate negli Stati Uniti o in Inghilterra, in Francia, in Germania o in Giappone ritroverete gli stessi identici problemi, declinati naturalmente dentro le storie locali e nazionali.

### La “crisi” della Politica

Quel modello che ha funzionato è andato in crisi perché negli anni '50-60 c'è stato un legame stretto tra il progetto di vita delle persone, i problemi delle famiglie e della collettività e ciò che le istituzioni in quel momento, negli anni della ricostruzione, erano in grado di fare e di proporre. Gli interlocutori nella vita delle persone erano realmente le istituzioni politiche nazionali. A un certo punto, negli anni '70-80, queste istituzioni da una parte hanno avuto una sorta di eccesso istituzionale, per cui abbiamo avuto la sensazione che tutta la vita individuale venisse regolata dalle istituzioni, dall'altra le istituzioni che volevano eccedere si sono viste sfuggire il mondo, intanto che eccedevano sregolavano e non erano più capaci di regolazione politica (fine lato A cassetta 2)... (inizio lato B cassetta 2)... e da lì la crisi della politica che è associata alla parola globalizzazione. Da questo punto di vista credo, aprendo un canale di dibattito, che possiamo giustamente riflettere sulla legge elettorale, sull'UDC piuttosto che sul Partito Popolare, insomma su tanti elementi importanti per la nostra storia, però i problemi della politica contemporanea mi sembrano altri. Se dobbiamo parlare di nuova partecipazione delle persone e gli andiamo a parlare di riforma della legge elettorale, da sociologo mi sembra che viaggiamo a 3 mila metri di quota rispetto all'esperienza personale delle persone che, tenderanno a dirti, non vedo un nesso tra le mie esperienze di lavoro, i problemi della mia famiglia e la riforma delle legge elettorale. C'è una esagerazione qualunque

in queste parole, ma non c'è solo questa. Il discorso che ho cercato di fare questa mattina è che, senza dimenticare i temi legati alle riforme istituzionali piuttosto che all'Europa o alla legge elettorale o al ruolo dei partiti, bisogna ripensare alla politica in maniera più profonda, dove i valori stessi sono messi in discussione. Se fosse possibile avere delle collettività in cui i valori siano tutti condivisi non ci sarebbe problema, ma il problema è che non capiamo come facciamo ad averli questi valori condivisi. Quali sono? Libertà? Certo, ma cosa significa? Come la si declina? Come si declina la parola giustizia? E' che siamo in un'età così confusa ed è necessario ritornare a qualche fondamento. Da qui viene il discorso dell'identità e del ruolo dei cristiani in politica e in società.

**Riflettere  
sulla nostra  
identità**

Abbiamo il compito di riflettere sulla nostra identità e su quale discorso, in quest'epoca di frammenti, possiamo fare per ricostituire delle basi e delle istituzioni per la convivenza civile. Trovo che sia questo l'elemento centrale, stando attenti a non fare discorsi di parte che sono molto pericolosi in quest'epoca. La sfida dei cattolici è esattamente questa: dalla nostra identità riusciamo a tirar fuori un discorso con un potenziale universalistico? Non semplicemente dire che siamo e a chi è diverso da noi dobbiamo fare guerra. Ma la nostra identità è così profonda da poter fare un discorso con un valore universalistico? Potrei citare, forse a sproposito in questo momento, il cardinale Ratzinger che nella sua riflessione storica ha detto che la cristianità è diventata universale in altre epoche della storia perché ha accettato la sfida della razionalità, ha cercato di dire che non è soltanto sentimento e pensiero, ma una religione che si confronta con il tema della razionalità. Io credo che in questa epoca il discorso universale che possiamo fare è mettere al centro l'uomo nella sua integralità. Se noi come cristiani mettiamo la centralità della persone dentro i fatti e ci facciamo mettere continuamente in crisi nei nostri pensieri, riusciamo forse a trovare il bandolo della matassa.

**Rigenerare  
le istituzioni**

Le istituzioni negli anni '50-60 hanno lavorato in maniera straordinaria, la mia generazione ha usufruito del lavoro dei nostri padri e nonni, di quella generazione che si è spesa per costruire quelle istituzioni. Ma quelle istituzioni ad un certo punto, ed è il problema di tutte le forme istituzionali, pur avendo ottenuto straordinari risultati è come se al loro interno non vi fossero più persone. Questo è un processo inevitabile, le istituzioni vanno sempre rigenerate dal basso una volta che ci sono, ritrovando questa connessione tra l'esperienza soggettiva, le persone concrete in carne e ossa, giustizia altrimenti è un termine astratto. Il problema dello stato sociale non riguardava il fatto che non fosse bene creare un sistema di sicurezza generalizzato, bensì che all'interno non esistessero più le persone, tutto era un'astrazione. Allora si cerca di recuperare questa dimensione senza perderla, ricreando delle forme istituzionali nuove. Credo che questa non sia, come si dice, un'epoca genericamente prepolitica, ma dove la politica deve essere molto più diffusa, dobbiamo lavorare per ricreare un senso politico ad un livello precedente, poi vi sarà anche chi, per fortuna nostra, si dedicherà direttamente alla politica in senso istituzionale. Ma se non facciamo un lavoro più allargato di formazione della coscienza civile e politica contemporanea, credo che rischiamo continuamente di non avere le energie per sostenere un lavoro.

**Cos'è la  
Politica  
oggi?**

Mi sembra utile sottolineare due aspetti del tema in trattazione.

Il primo riguarda una riflessione sul concetto di politica, visto che è anche il tema di fondo. E' proprio necessario domandarsi che cos'è la politica oggi? Politica fa riferimento a polis, ma qual è questa polis? E se non c'è esattamente una polis a cui noi pensiamo, necessariamente quella, allora non c'è più la politica? O dove la riallochiamo? Questo discorso del piccolo certamente non può esaudire la politica, può essere solo una articolazione, ma allora come si fa a pensare ad una politica articolata su più livelli? Come leghiamo le varie articolazioni? Poi c'è una dimensione politica che non riguarda soltanto la politica delle istituzioni ma anche altre sfere della vita e che non dobbiamo ricacciare nella dimensione istituzionale. C'è una riflessione su questo tema che bisognerebbe fare, altrimenti si rischia di usare delle categorie che sono davvero improprie.

**Il “dentro” e il  
“fuori” di noi**

Il secondo tema che mi sembra utile evidenziare è quello dell'esperienza personale, accennato da diversi relatori. Cioè quali sono i modi attraverso i quali noi conosciamo il mondo "fuori di noi". Cioè quali sono le modalità attraverso cui noi facciamo esperienza del mondo. Sono d'accordo, come avete detto tutti molto bene, che sono cambiate queste mode dell'esperienza del mondo e stiamo cambiando noi come persone e cosa vuol dire questo in termini di persona umana, di uomo e di donna, cosa vuol dire in termini di educazione, quali sono le esperienze che possono permettere di educare le nuove generazioni e cosa significa far fare esperienza. Tutta una riflessione sulla dimensione educativa e comunicativa in senso pieno che altrimenti rischiamo di essere fuori tempo.

Mi sembra che queste due riflessioni su che cos'è la politica oggi e i le forme della politica e l'altra sulla dimensione dell'esperienza personale e di conseguenza sui modi dell'educazione e della comunicazione, mi sembrano i due temi grossi emersi e che mi piaceva sottolineare.

## IL COMPLESSO MONDO DELLA COMUNICAZIONE

Il tema in trattazione è davvero scottante, proprio perché il mondo della comunicazione è al centro di una forma di crisi legata alla partecipazione. Se scendiamo dal mondo astratto delle parole e dei concetti nella concretezza della quotidianità ci rendiamo conto che il mondo della comunicazione nel quale oggi viviamo immersi tende a schiacciare la partecipazione. È una grave e palese contraddizione.

### LA COMUNICAZIONE E IL MONDO DEI MINORI

Mi occupo in modo particolare di questo argomento dal punto di vista dei minori e degli adolescenti. In questo periodo sto vivendo un'esperienza particolare facendo parte del comitato che vigila per l'applicazione del codice di autoregolamentazione TV e minori. In buona sostanza tutte le televisioni hanno firmato un codice di autoregolamentazione ed esiste un comitato presso il Ministero delle Comunicazioni che dovrebbe vigilare perché venga applicato. Il codice dice che le televisioni dovrebbero non trasmettere tutte le "schifezze" che in realtà mandano in onda. Ovviamente si fa riferimento al turpiloquio, alla violenza, alla pornografia eccetera. Questo tipo di autoregolamentazione non l'abbiamo inventata in Italia, esiste tutta una corrente di pensiero normativo a livello internazionale che ha prodotto diversi modelli di intervento. Noi ci troviamo a sperimentarlo in questo periodo e vi devo dire che la sensazione che dopo un anno di esperienza ho di questa realtà è quasi di impotenza. Nel senso che gli interessi economici sono tali e tanti che praticamente intervenire è molto difficile e serve un grande ottimismo e un grande senso della speranza. Infatti, quando ci si riunisce a porte chiuse con i vari responsabili di rete, ci dicono di aver comprato film, con interessi pubblicitari, per i prossimi dieci anni e necessariamente devono metterli in onda. Le proposte del comitato perché la programmazione venga corretta sembrano delle utopie da anime belle, ciò nonostante che ci si siano leggi in grado di sostenerci in questa azione.

### BISOGNO DI CONCRETEZZA

Questo per dire che parlare di comunicazione significa non limitarsi ai concetti ma essere molto concreti. Ad esempio parlare di sistemi di comunicazione significa parlare di sistemi di potere e di sistemi economici, insomma qualcosa di molto forte rispetto al quale produrre o immaginare forme di partecipazione è complicato. Ma non voglio essere pessimista, non essendo questo il mio ruolo e non essendolo nemmeno caratterialmente, e al di là di questa riflessione molto generica su questa difficoltà che nasce dalla cultura di governo e gestione dei media, penso che la cosa più utile sia dare la parola ai partecipanti alla tavola rotonda, per sapere loro come vedono questa realtà della comunicazione in

ELISA MANNA

*Censis*

relazione alle forme di partecipazione. Vorrei provare a lanciare solo un piccolissimo spunto che nasce dall'esperienza di ricerca del Censis. Abbiamo infatti la sensazione che mentre i media tradizionali, e la televisione in particolare, in qualche modo favoriscono alla fine qualche forma di passività e di evasione, soprattutto a livello giovanile - è un tema questo molto importante al quale non è stata data negli ultimi 20 e 30 anni la dovuta importanza, e lo dico in termini squisitamente politici -, al contrario i nuovi media abbiamo l'impressione che possano favorire dei processi di inclusione sociale. Stiamo lavorando attualmente ad un progetto triennale molto interessante, di cui è capofila l'università di Londra, sull'uso dei "new media" per favorire i processi di inclusione sociale dei minori immigrati. Questi attraverso Internet e la produzione di video in cui raccontano la loro esperienza in qualche modo entrano in contatto con altri ragazzi immigrati di altri paesi ed escono dall'isolamento che la loro condizione può favorire.

È assolutamente necessario percepire e possedere la dimensione della Comunicazione in relazione al concetto di partecipazione sociale e politica e quindi individuare le eventuali differenze tra gli strumenti tradizionali a disposizione e quelli nuovi che la scienza della Tecnologia mette a disposizione della nostra epoca.



**\*Testo non controllato dall'Autore**

## LA CRISI DELLE TRE MEDIAZIONI

La tesi forte che vorrei proporre è che il pensiero sociale cattolico si trova in una situazione di difficoltà perché ha un ritardo nell'articolare la sua proposta rispetto ai cambiamenti intervenuti nell'ultimo ventennio. Non si tratta solo di un problema di aggiornamento, ma più radicalmente dello svuotamento semantico di molte delle categorie fondamentali con cui il pensiero sociale cattolico si è espresso nella seconda parte del secolo ventesimo e ha avuto una efficacia pratica nella città degli uomini. Si tratta quindi di un problema serio, che merita a mio parere attenzione.

Cercherei di dimostrare questa tesi mostrando come gran parte del contributo dei cattolici alla costruzione dell'Europa e del nostro Paese si è fondata su tre mediazioni che richiedono una ridefinizione radicale.

### L'EREDITÀ DEL VENTESIMO SECOLO

Se noi riflettiamo sull'eredità del secolo ventesimo dal punto di vista del ruolo dei cristiani in Europa, credo che esistano tre punti di riferimento in crisi irreversibile ed è a partire da questi che credo vada articolata la riflessione. Il primo aspetto riguarda la crisi della mediazione maritainiana. Essa si articola su vari piani. Per molto tempo si è pensato al contributo dei cristiani alla società come la ricerca di valori universali condivisi e quindi come un'articolazione di tipo tomista fra il livello naturale sul quale era possibile cercare un consenso universale e condiviso ed il livello strettamente identitario delle appartenenze e delle scelte di fede. La visione maritainiana ha ispirato, come è noto, a partire dal secondo dopoguerra, il contributo dei cattolici alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo fondata su una fiducia molto forte nella capacità di istituire dei riferimenti universali. L'idea che esistano dei fondamenti di diritto naturale nella politica e nel diritto, l'idea di una religione civile e di un ideale storico concreto del quale i cattolici fossero storicamente depositari ha alimentato una missione che consisteva nella creazione della democrazia nei Paesi che ne avevano subito la mancanza. In un certo senso la costruzione dello Stato democratico portava con sé un ideale storico concreto sufficiente a realizzare la presenza mondiale dei cristiani a beneficio della città degli uomini. Quindi l'esperienza delle democrazie cristiane in Europa, in America Latina, all'interno di una visione armonica della democrazia, in cui il conflitto è messo tra parentesi e la democrazia è vista come un ideale storico-concreto nel quale si realizza una composizione di interessi e di visioni alla ricerca di basi universali condivise. Fra un attimo dirò che questo scenario è crollato abbastanza rapidamente ed abbiamo difficoltà ad articolare un pensiero che tenga conto della difficoltà di questo tema.

**ANDREA BONACCORSI**  
*Università di Pisa*

### **LO STATO SOCIALE E LA MEDIAZIONE ECONOMICA**

Il secondo riferimento del dopoguerra è quella che potremmo chiamare la mediazione keynesiana: crescita ininterrotta del prodotto lordo dal dopoguerra, compromesso tra Stato e mercato nella creazione di sistemi di welfare e una quota crescente del prodotto lordo assegnata alla spesa pubblica e alla protezione. Lo Stato si fa carico del circuito redistributivo, di esigenze di equità e di giustizia: sostegno ai redditi delle classi più deboli, protezione dalla disoccupazione, sanità e previdenza di tipo universalistico. Nella biografia del mondo cattolico italiano è un filone realizzato nell'immediato dopoguerra da Vanoni e Saraceno, passando attraverso varianti lapiriane, con l'idea che si potessero realizzare attraverso lo Stato forme di giustizia. Anche questo tipo di mediazione è andata irrimediabilmente in difficoltà e ugualmente cercherò di dimostrare che il mondo cattolico da questo punto di vista non ha articolato una risposta creativa.

### **LE ISTITUZIONI SOVRANAZIONALI**

Terzo elemento. Sul piano internazionale gran parte del contributo dei cattolici si è realizzato all'interno di quella che mi verrebbe di chiamare, pur con qualche cautela, mediazione "wilsoniana", usando il nome del presidente americano Woodrow Wilson che si impegnò per la Società delle Nazioni. Cioè l'idea che alla fine nelle relazioni internazionali e nei conflitti internazionali quello che conta è essenzialmente la creazione di una istituzione sovranazionale che è garante del mantenimento della pace e alla quale gli Stati cedono sovranità. Questa è una idea tipica anche del pensiero sociale-cristiano, alla quale Toniolo a suo tempo aveva dedicato alcune riflessioni importanti. Storicamente questo si realizza dopo la guerra, con le Nazioni Unite e con un forte investimento di attese storiche nella capacità a livello sovranazionale di realizzare la pace attraverso questi meccanismi.

### **GLI IDEALI STORICI DEL PENSIERO CATTOLICO**

Su questi tre fronti noi usciamo da una situazione in cui il contributo del pensiero cattolico si realizza in ideali storici concreti, alla ricerca di proposte razionalmente e universalmente valide, tendenzialmente condivisibili su base universale. Ciò che vorrei cercare di dimostrare è che oggi siamo in una grande difficoltà a riarticolari a fronte dei cambiamenti che sui tre fronti si sono manifestati. Proverei a declinarli in estrema sintesi, rinviando ad altra sede un approfondimento più rigoroso. La mediazione maritanaiana è in crisi per molte ragioni. Alcune sono state ampiamente esaminate nel dibattito teologico, in particolare sulla nozione di laicità (citerei solo Acerbi, Dianich, Forte). Ma vi sono altri elementi da mettere nel conto. Primo: oggi è molto difficile che si possa raggiungere nel mondo occidentale un livello di consenso universale sui valori, va preso atto con molta crudezza di questo fatto. Ci sono diversità antropologiche nella visione dell'uomo e della persona che sono un dato irriducibile: su ciò che è l'uomo, sul rapporto tra tecnologia e vivente, sui confini del vivente, sulla natura del rapporto tra corpo e anima. Ci sono visioni di cui bisogna prendere atto e che difficilmente si riconducono a un tratto comune. Secondo: occorre riconoscere che la integrazione etnica e culturale ci mette più bruscamente a contatto con l'idea che la concezione occidentale dei diritti non è accettata da parti importanti del mondo. Questo tema è stato certamente reso esplosivo dalla esplosione etnica, abbiamo un pluralismo di visioni che può arrivare ad un qualche livello comune ma certamente siamo meno ottimisti di cinquanta anni fa sulla possibilità che vi sia un'evidenza di consenso. Sul piano culturale tutti gli sviluppi degli ultimi trenta anni ci vengono a dire che l'idea di una universalità è perlomeno sospetta: dal dibattito filosofico sul relativismo alla crisi della ragione, dalla messa in discussione del diritto naturale alla fondazione razionale della norma e dell'etica. Quindi da un punto di vista complessivo abbiamo una sorta di inconciliabilità delle visioni del mondo, è molto più difficile credere ad un ideale democratico nel quale si abbia come forte contributo dei cristiani una costruzione dei valori universali condivisi. Da qui una tentazione che è una regressione identitaria. Ad un certo punto i cristiani decidano che sono una minoranza tra le minoranze, cessino di occuparsi di valori universali e di una mediazione razionale, creino solo una presenza socialmente importante e organizzata,

potenzialmente ricca di risorse, e costruiscano intorno a quella tutto quanto, rinunciando alla ricerca di un terreno razionale sul quale costruire anche ipotesi politiche.

### **LA "ROTTURA" STATO E SOCIETÀ**

Sul piano economico la mediazione keynesiana salta, sia per la crisi fiscale dello Stato, sia perché il deficit pubblico cresce quando i governi sono di coalizione e cercano di inglobare le opposizioni o i sindacati dentro il consenso. C'è un legame forte fra la crisi fiscale del deficit pubblico e il passaggio a sistemi maggioritari. Quando ci raccontiamo di tornare al proporzionale ci dimentichiamo di una evidenza importante e cioè che tutti i sistemi proporzionali producono debito pubblico in maniera molto forte. C'è dunque una crisi nella capacità di regolare i conflitti sociali e la giustizia attraverso lo Stato. Questo tema esplode con la globalizzazione: non c'è più un livello statale che si possa usare per regolare attraverso il consenso le ingiustizie, il circuito di redistribuzione del reddito passa in gran parte al di fuori dello Stato, questo non riesce più a controllarlo, ci sono fenomeni che portano ad un aumento della disuguaglianza nei redditi rispetto ai quali una visione keynesiana post-bellica, a cui molta parte delle classi dirigenti cattoliche e del pensiero cattolico avevano dato seguito, si trovano in difficoltà. Come impostare oggi un tema di giustizia a fronte del fatto che non ci sono le risorse pubbliche per compensare quelli che perdono nella competizione, nella redistribuzione mondiale delle opportunità, nella innovazione tecnologica quando questa colpisce alcuni settori o alcuni Paesi? Certe cose che noi abbiamo continuato a dire, penso al tema del bene comune o della giustizia, si svuotano di contenuto empirico o normativo. Cosa vuol dire esattamente il bene comune a fronte di questo? Continuiamo a pensarlo come se avessimo dietro le spalle un sistema pubblico che può ottenere condizioni di equità usando risorse di tipo fiscale. Il contenuto è oggi diverso e non siamo stati capaci, ed è questa la tesi forte che voglio sostenere, di riarticolare nozioni e concetti forti del pensiero sociale-cristiano adeguandoli a questo fenomeno. Per questo uso l'espressione forte di "svuotamento semantico".

### **IL PANORAMA INTERNAZIONALE**

Vengo al terzo punto, quello internazionale. Anche qui c'è una sfida molto recente ma certamente grave su cui dovremo riflettere nei prossimi anni e che è il ritorno di una visione dei rapporti internazionali basata sulla forza. L'Occidente dopo l'ultima guerra ha vissuto una lunga fase nella quale per esorcizzare la guerra si è dato istituzioni e modi di pensiero nei quali la forza era un dato secondario e anzi era usata essenzialmente nel confronto Est-Ovest per fini di deterrenza ma mai per altri scopi. Oggi siamo di fronte ad un ripensamento formidabile di questo tema che muove dagli Stati Uniti e dall'idea che proviene da circoli intellettuali influenti che si debba tornare ad una visione alla Macchiavelli dei rapporti di forza. Ciò che conta è la forza e le istituzioni sovranazionali servono soltanto se si uniformano ai veri rapporti di forza. L'unilateralismo degli Stati Uniti ha una giustificazione teorica molto forte e molto insistita. Di fronte a ciò il tema "pace, diritti umani e sovranità nazionale" va riarticolato e il pensiero cattolico non può rimanere fermo ad un appello generico all'Onu piuttosto che ad altre istituzioni, deve fare i conti con un drastico cambiamento delle condizioni mondiali, per esempio attraverso l'emergenza sulla scena mondiale di paesi e aree geografiche che prima di allora non contavano nulla e adesso cominciano a contare portando sulla scena mondiale potenza economica, identità etnica, visioni del mondo diverse, pensiamo per tutti alla Cina e all'Islam.

Che significato esatto hanno in questo contesto le nozioni di pace e ordine internazionale? Certamente suonano oggi molto diverse rispetto al periodo in cui Paolo VI parlava all'ONU.

### **RIDARE FORZA E CONTENUTI CREATIVI AL PENSIERO SOCIALE CATTOLICO**

Rispetto a questi tre temi la difficoltà che abbiamo di fronte è che il pensiero che si rifà ad una ispirazione cristiana è rimasto un po' afasico, per certi versi è come se si fossero svuotati di contenuto alcuni concetti che abbiamo continuato ad usare ma senza dar loro un contenuto preciso. Cos'è il bene comune a fronte del fatto che non c'è più o c'è molto meno uno Stato che possa



ridistribuire la ricchezza per sanare alcune ingiustizie? Cos'è il bene comune mondiale quando non c'è un'autorità mondiale che possa esercitarlo? Qual è il contenuto esatto della giustizia in un mondo globale? In un contesto in cui c'è un'accelerata dinamica di cambiamento in cui si creano opportunità e qualcuno guadagna e qualcuno perde? Cos'è esattamente la nozione di giustizia che noi abbiamo in mente? Probabilmente sono concetti che declinavamo in programmi operativi politici e sociali forti, in un contesto che ci è cambiato tra le mani. Finché la spesa pubblica poteva crescere, finché si potevano mediare i conflitti sociali, finché gli Stati avevano sovranità fiscale molto forte, finché i capitali erano sostanzialmente nazionali, certi concetti avevano una operatività più forte, la mia impressione è che questo oggi sia molto in discussione. Ed è in discussione anche da un punto di vista più strettamente culturale, con una sfida forte a tanti concetti che vengono dal pensiero cattolico e apertamente messi a confronto con altre possibili interpretazioni sul piano filosofico o sul piano delle teorie economiche, laddove è difficile oggi articolare un programma di pensiero avanzato a livello internazionale che voglia valorizzare tutta questa eredità.

La debolezza è rafforzata dal fatto che nelle scienze sociali e nella filosofia hanno fatto passi da gigante elaborazioni che affrontano alcuni di questi temi su basi razionali assai più ricche e sofisticate di quelle sinora raggiunte dalla elaborazione del pensiero sociale cattolico.

### **TRE TEMATICHE URGENTI**

Rispetto a questo credo invece che ci siano delle tematiche sulle quali è urgente riarticolare il pensiero.

Mi viene da enunciare tre e con l'ultima arrivo anche al tema della comunicazione. Partendo dal livello internazionale, il tema dell'Europa è l'ideale storico concreto post maritainiano, nel senso che è la possibilità di costruire nel mondo una grande area che abbia al suo interno delle ragioni di convivenza che rendano l'esercizio della forza militare un'opzione presente ma tenuta sotto controllo. Però riguardo all'Europa non possiamo fermarci al discorso della Costituzione, seppure importante, è il pensiero cristiano in generale e poi quello politico più specifico sull'Europa che deve trovare uno spazio importante. Quindi sul tema wilsoniano internazionale credo ci sia la possibilità di lavorare ad un progetto storico, che però va confrontato in maniera molto lucida con gli altri blocchi del mondo: con gli Stati Uniti, con la Cina, con l'Islam, in qualche modo rendendo l'ideale storico concreto spendibile per l'Europa.

### **SCIENZA E TECNOLOGIA**

Sul piano invece più strettamente economico credo che dobbiamo aprire una riflessione molto ampia sulle opportunità offerte dalla scienza e dalla tecnologia. Dobbiamo fare una riflessione più spinta sulla capacità umanistica e di generazione di opportunità che l'accelerazione scientifica e tecnologica dell'ultimo ventennio ci consente di avere. Non dobbiamo guardare a questi fenomeni con paura, c'è un enorme potenziale di valorizzazione dell'uomo lì dentro e pure anche in queste cose abbiamo spesso un atteggiamento afasico, prudente o a volte timoroso. Credo che il tema su come si genera sviluppo economico e ricchezza dalla tecnologia e dalla scienza sia un tema per cui, chi condivide l'idea del crescete e moltiplicatevi, storicamente potrebbe avere qualcosa di più forte da dire. Preservando e dicendo a chiare note che quello che conta nello sviluppo economico è di mantenere nei sistemi economici spazi non di mercato, sottratti gelosamente alla logiche di mercato.

### **DEMOCRAZIA E CONFLITTI**

Invece sul tema della mediazione maritainiana non c'è dubbio che oggi la democrazia non è più un concetto pacifico, nel quale si debba inseguire l'idea di valori universali condivisi, bisogna capire come regolare dentro la democrazia anche visioni conflittuali. E qui il pensiero cattolico potrebbe riprendere la tradizione che va da S. Agostino in poi, mentre certamente la visione maritainiana era più irenica. Qui il tema della regolazione dei conflitti all'interno della democrazia va preso più lucidamente e di petto. Il potere: qual è la visione che i cattolici hanno di questo? Si può raccontarci

che è equilibrio, quando il potere è scontro, lotta, competizione e va regolato. Alcune iniezioni di agostinismo non reazionario potrebbero aiutare.

#### **COMUNICAZIONE E CONSENSO DI PARTE**

Allora oggi il tema della comunicazione in un'ottica democratica va letta in questo modo: nel momento in cui non esiste più il problema di portare le masse non alfabetizzate alla democrazia, cosa che è accaduta nell'ultimo mezzo secolo, vi è quello della presenza di intere fasce della popolazione che non votano e si sottraggono alla democrazia perché ritengono di essere ininfluenti. Il problema è capire che dentro lo scontro nelle democrazie la comunicazione è usata dalle parti in lotta per il consenso. Forse sarò troppo drastico, ma su ciò bisogna avere una visione che in qualche modo articoli i livelli di equilibrio e di contrapposizione di poteri che facciano crescere la democrazia, senza una visione un po' irenica che non ci consente di capire i fenomeni in gioco. Quando vota meno del 50% delle persone vuol dire che la comunicazione serve a convincere quelli che votano di certe cose e chi non è convinto dalla comunicazione sta fuori e non vota. Alla fine questo altera il meccanismo complessivo. Allora anche da questo punto di vista una riflessione più spregiudicata sull'uso delle tecnologie per aumentare la partecipazione credo che sia storicamente importante, perché il rischio è una democrazia che non è più quella costruita dai Padri fondatori, ma una democrazia nella quale l'equilibrio fra consenso e decisione si altera drammaticamente.

#### **POTERE, DECISIONE, EFFETTIVITÀ**

Ma non possiamo nemmeno avere una visione della democrazia ancora consociativa e ancora lenta, nella quale le decisioni si prendono sempre quando tutti sono d'accordo, perché questo è un tema ormai superato. La crisi del modello keynesiano e degli altri sistemi che ho raccontato ci obbliga ad una visione della democrazia in cui c'è potere, decisione e effettività. Dove le nostalgie proporzionaliste non colgono l'esigenza dei governi di avere, a vario livello, effettività dell'esercizio del potere. Ma se questo è vero, questo va bilanciato. E il pensiero cristiano, che ha da sempre un'idea dei limiti del potere, un'idea laica per cui il potere è sempre da limitare, viene dal basso e quindi è delegato e circoscritto, potrebbe dire cose importanti se fa passi avanti più creativi e spregiudicati nell'articolare il suo pensiero. Quindi il tema della comunicazione va inserito a mio modo di vedere in questa prospettiva, dove può giocare a favore o contro la democrazia a seconda che si abbia nella partecipazione una visione del suo ruolo più o meno evoluta.



## Andrea Bonaccorsi: Contributi Integrativi

### Cultura dei Principi e Cultura Analitica

Credo che coniugare cultura dei principi e cultura analitica in una prospettiva progettuale sia essenziale. Quando dicevo che l'ideale storico concreto maritainiano è in crisi non volevo dire che è in crisi l'idea che occorra un ideale storico concreto, ma che quella declinazione che è stata dominante per mezzo secolo ha bisogno di essere riarticolata. Perché sui punti essenziali di essa abbiamo dei fatti che ci spiazzano, lo vogliamo o no. Se per Maritain la democrazia formale era già un'acquisizione importante, perché uscire dalla guerra e dalle dittature voleva dire realizzare un ideale storico concreto di origine cristiana, oggi abbiamo la sfida di come rendere efficaci le decisioni e come riarticolare il rapporto fra potere, autorità e consenso da un lato e, dall'altro, abbiamo il problema dell'identità etniche, valoriale e religiose che rendono molto più difficile, di quanto fosse all'epoca della dichiarazione dei diritti dell'uomo, rendere concreto questo messaggio.

### Giustizia e Globalizzazione

Sul versante economico non c'è dubbio che per mezzo secolo, quando abbiamo avuto problemi di giustizia sociale, abbiamo aumentato la spesa pubblica. Nel quadro keynesiano e neokeynesiano la risposta storica concreta all'ideale normativo della giustizia dentro il capitalismo era: si aumenta la spesa pubblica in vario modo. Questo oggi per molte ragioni non è più praticabile e allora come riarticoliamo la stessa istanza di giustizia a fronte della globalizzazione? Per esempio diventa centrale il problema del rapporto tra mercato e comunità, che è un tema molto importante. Ad esempio molti dei temi della comunicazione oggi citati hanno a che fare con questo. Se io imposto la comunicazione sociale, ad esempio i mezzi di comunicazione, su uno sbocco di mercato, perché i media devono rispondere all'audience che è l'indicatore per la raccolta pubblicitaria, ciò crea delle conseguenze, nel senso che poi i valori delle comunità a cui si rivolge il messaggio, che possono essere più o meno rispettati, contano molto meno perché prevale la logica molto potente del funzionamento dei mercati. Allora il modo con cui si regola il rapporto tra mercato e non mercato diventa un passaggio importante, perché poi se lo regoliamo in maniera sbagliata le conseguenze derivano in maniera molto forte. Lo stesso dicasi sul tema dell'ordine internazionale.

### Culture ed Etica

Quindi assolutamente cultura progettuale e ideale storico concreto, ma quali sono le condizioni per farle? Sicuramente cultura sapienziale, che io proverei a declinare sotto due aspetti. Una è l'etica dei professionisti, nel senso che noi nel dialogo tra cattolici abbiamo bisogno di riprendere il tema per cui c'è l'etica generale però nello specifico delle situazioni abbiamo bisogno di confrontarci con chi è nei contesti e quindi sviluppare anche un dialogo etico delle professioni. Non riesco a dire nulla di importante su come fare il profitto e l'etica ed allora ho bisogno di parlare con chi sta in finanza, chi investe, e fare valenza su contributi che hanno un'attitudine più capace di risolvere i problemi che non dichiararli. Un altro importante aspetto è riprendere il dialogo con la scienza sociale. Dobbiamo riaprire, come nelle migliori stagioni del movimento

**L'istanza  
dell'identità  
cattolica**

cattolico, una capacità di ascolto e analisi che ci dica le conseguenze di quanto facciamo anche riconfrontandoci con scienziati sociali di ispirazione cristiana che possono avere maggiore attenzione a queste dimensioni.

A mio avviso mettendo insieme queste cose alcuni dei temi che abbiamo toccato possono essere assolutamente affrontati. Credo che il tema di fondo è come non lasciar cadere l'istanza che l'identità cattolica possa produrre dei progetti sociali e politici, declinabili in vario modo, ma che abbiano una valenza razionale, ampia anche per il Paese e non solo per chi condivide la stessa fede, ma per far questo, a fronte della maggiore complessità dei problemi, dobbiamo fare un grande sforzo.

Mi rendo conto della mia forte provocazione, ma in un certo senso l'ho fatto apposta per stimolare la discussione. Io ringrazio Monsignor Simoni per lo sforzo che sta facendo, che va esattamente nella direzione di valorizzare molto di più la capacità dei laici di esprimere queste mediazioni nel mondo. Abbiamo bisogno di creatività e serietà.



## RAPPORTO TRA ISTITUZIONI E COMUNICAZIONE IN UNO STATO MODERNO

Vorrei impostare il mio ragionamento dapprima ripercorrendo il rapporto tra istituzioni e comunicazione, guardando alle varie forme di istituzioni che abbiamo incontrato dallo stato moderno ad oggi e ai loro rapporti con la comunicazione. Poi, da laico, vorrei svolgere una riflessione sull'atteggiamento della Chiesa e del mondo ecclesiale sul problema della democrazia, della partecipazione e della rappresentanza, sempre nel quadro della problematica dei rapporti tra comunicazione e potere.

### LA TRASFORMAZIONE DELLA FORMA DI “POTERE”

La più significativa trasformazione dallo Stato liberale classico ad oggi della forma del potere è che nello stato liberale il potere si manifestava per linee verticali, secondo gerarchie di forma piramidale, mentre così non è per il potere attuale, salvo vedere poi come definire il modo in cui si esso opera e si manifesta. Nella sovranità per linee verticali era facile introdurre meccanismi di consenso e di comando, perché essi non facevano altro che riprodurre lo schema dell'unità e dell'accentramento del potere e del comando che si irradia con uniformità su tutto il territorio, dal centro verso la periferia, eguale ed uniforme per tutti i sudditi-cittadini destinatari (tale la struttura della legge generale ed astratta, ad esempio): il pensiero giacobino costituisce il prototipo e per certi aspetti il paradigma di questo modo di intendere e costruire la sovranità secondo la logica dell'unicità e indissolubilità del potere. “Uno Stato, una nazione, una lingua, una religione, un diritto, una cultura”, la definizione sintetica dello stato liberale “monoclasse”, esprime una fortissima unità ed absolutezza del comando impartito, ben più pregnante di quanto non avvenisse nello stesso “stato assoluto”: è questo, in estrema sintesi, il paradosso segnalato da Paolo Grossi nel suo bellissimo volume sull'assolutismo giuridico. Inizialmente questo comando è fondato su di un consenso limitato, caratteristico dello stato “oligarchico” o “rappresentativo”, espresso nelle teorie della “sovranità della nazione” (la più celebre è certo quella esposta da Sieyes), ma che gradualmente tende ad estendere tale consenso mediante l'allargamento del suffragio, sino a comprendere, nello “stato democratico”, un corpo elettorale coincidente con la popolazione capace di agire (uomini e donne maggiori di età). La prima compiuta riflessione da parte dei giuristi e dei costituzionalisti sul legame tra questo modo di manifestarsi del potere, il consenso e la comunicazione è molto ingenuo: esso risale alla seconda metà dell'800 e sono soprattutto i padri del costituzionalismo inglese, Dicey e Bagehot, a compiere questa riflessione. Essi hanno il problema di spiegare perché se è vero che i

**PAOLO CARROZZA**  
*Università di Pisa*

parlamenti sono “sovrani” è pure vero che contano più i governi che i parlamenti, e nell’ambito di questa spiegazione nasce la prima teoria della comunicazione o teoria dell’ “opinione pubblica”. Una teoria che nel corso del XX secolo alcuni criticheranno aspramente (specie Habermas), ma che nel nostro subconscio coincide con l’idea di democrazia rappresentativa o “parlamentare”. Il discorso è molto semplice: è vero, dicono Dicey e Bagehot, le decisioni vengono prese dal governo ed è lì che si concentra l’esercizio del potere – quindi il momento della decisione, della scelta -, ma i rappresentanti nei parlamenti sono lì perché sono eletti e vogliono farsi rieleggere e funzionano da “cinghia di trasmissione” fra il governo, che decide e adotta le politiche pubbliche (diremmo noi oggi), e l’opinione pubblica. Quest’ultima, infatti, può reagire in modo positivo o negativo all’azione del governo e compito degli eletti, dei rappresentanti, consiste proprio nel tradurre le reazioni dell’opinione pubblica con cui essi sono a contatto continuo, trattandosi dei loro elettori, in atti di indirizzo nei confronti del governo, correggendo l’azione del governo fino a che non si determina la necessaria sintonia fra opinione pubblica e azione di governo, che costituisce anche la condizione per la loro rielezione (o il loro ricostituire la “maggioranza”). Mediante questo processo circolare, quello che Carlo Lavagna e Alessandro Pizzorusso chiamano “circuitto democratico”, la democrazia rappresentativa assicura l’identità fra governati e governanti, che altrimenti, nella democrazia rappresentativa stessa, rimarrebbe incompiuta o impossibile da ottenersi proprio in ragione della presenza dei rappresentanti e della conseguente necessaria mediazione da essi operata.

#### **IL RUOLO CENTRALE DELLA COMUNICAZIONE**

In questa teoria della democrazia rappresentativa o della forma di governo parlamentare, come oggi si preferisce definirla, la comunicazione svolge dunque un ruolo centrale poiché se il momento elettorale è il momento che legittima istituzionalmente una determinata maggioranza ad esprimere un governo, è pur vero che tra un’elezione e l’altra, nel giorno dopo giorno, la relazione opinione pubblica – rappresentanti eletti – governo avviene prevalentemente in modo informale, mediante processi puramente comunicativi, a cui prendono parte anche soggetti non istituzionali (basta pensare al ruolo dei partiti e dei mass media). Ed è interessante che fin dall’800, almeno in Inghilterra, si sia ragionato in questi termini, perché si è posto al centro del sistema “rappresentativo” l’elemento consenso, non solo quale atto formale prodotto dalle competizioni elettorali, ma quale processo, essenzialmente comunicativo, che consente continuamente di “aggiustare” l’azione di governo alle reazioni dell’opinione pubblica (degli elettori) e in cui la comunicazione fra i vari attori – un governo che decide, un parlamento di rappresentanti eletti e un’opinione pubblica – diventa elemento fondante e collante necessario del sistema. Non c’è dubbio che a fronte della semplicità della costruzione del potere caratteristica dello stato-nazionale unitario rigidamente accentrato (come era l’Inghilterra della seconda metà dell’800), la teoria del governo rappresentativo possa risultare convincente. Le cose si complicano quando l’assetto del potere diviene più complesso, per effetto sia dei processi di democratizzazione, sia della sua maggior complicatezza strutturale.

#### **IL PROCESSO DI DEMOCRATIZZAZIONE E I SUOI EFFETTI.**

Come interviene la democratizzazione? Quando interviene, mediante il progressivo allargamento del suffragio, quando lo stato diviene “pluriclasse”, nascono i partiti di massa, e, segnatamente, quelli ad ispirazione cristiana (cattolica ma non solo) e socialista. L’avvento dei partiti di massa comporta che la mediazione tra rappresentanti e opinione pubblica/elettorato, per usare la visione dei grandi costituzionalisti inglesi, è svolta da soggetti che hanno un’organizzazione permanente e stabile, ideologicamente orientata, e che svolgono la funzione di cinghia di trasmissione tra corpo

elettorale e governo in modo professionale, stabile e organizzato: basta ricordare, al riguardo, le famose osservazioni di Max Weber sulla professionalizzazione della classe politica: gli eletti non sono più “dilettanti”, non sono più gli uomini più rappresentativi del collegio elettorale, ma sono professionisti della politica la cui missione è quella di assicurare la circolarità del processo comunicativo in modo da far prevalere il proprio partito politico rispetto agli altri, non solo nel corso delle competizioni elettorali ma in ogni momento della vita sociale che può assumere rilevanza “politica”. In questo contesto il potere si struttura in forme rigidamente gerarchiche di tipo “piramidale”, per linee verticali ma ben più complesse ed articolate di quelle caratteristiche dei primi stati liberali "oligarchici". Ed anche ove le costituzioni prevedano forme particolarmente intense di decentramento e di distribuzione del potere sul territorio, alla fine la decisione ultima è sempre di dimensione “nazionale” e il comando finale è uno solo. Naturalmente ciò comporta il nascere di filosofie politiche, come l’opposizione “amico-nemico” di Schmitt, particolarmente semplici perché possono essere ricondotte ad un unico comando di dimensione nazionale rivolto a soggetti-destinatari capaci giuridicamente e politicamente ma non ancora emancipati culturalmente (quando, nel primo dopoguerra, venne generalizzato il suffragio universale, la maggioranza degli elettori era ancora analfabeta). Nasce così quella che Leibholz chiama “democrazia identitaria”, una democrazia basata sui partiti di massa, organizzati e stabili, che competono per garantirsi la “appartenenza” degli elettori mediante una comunicazione essenziale e semplificata, per slogan e manifesti, fondata su meccanismi identitari elementari, adatti ad un elettorato semianalfabeta ma capace di identificarsi, appunto, in una ideologia, in una cultura in una serie di richiami identitari elementari. Questo è anche il limite del sistema democratico di derivazione liberale, perché esso, al di là dell’interruzione in Europa fra le due guerre con l’emergere dei vari fascismi, nazismi, franchismi, salazarismi che l’hanno messo in crisi, quando, nel secondo dopoguerra, si afferma come la forma di stato e di governo prevalente in Europa, si colloca in un contesto profondamente mutato, ma utilizza, almeno dal punto di vista istituzionale, concetti e idee formati nel primo dopoguerra..

#### **LA NASCITA DELLE AUTONOMIE TERRITORIALI E COLLETTIVE E LA FINE DEI BLOCCHI: IL NUOVO CHE AVANZA.**

La grande novità nel dopoguerra è che si comincia a intravedere, almeno nei Paesi come il nostro, una diffusione del potere, che non è soltanto territoriale, con la nascita delle autonomie che in parte scombinano il quadro liberale dell’unità politica, consentendo alle opposizioni politiche di essere maggioranza sia pur in ambiti territoriali limitati. A rompere l’unità del potere liberale contribuiscono in modo decisivo anche le autonomie collettive, le formazioni sociali, la maggiore libertà di azione, intesa come assenza o comunque minor peso, minor condizionamento dei vincoli etici, giuridici, religiosi e tradizionali, per dirlo con Dahrendorf, di cui godono gli individui singoli e associati. In alcuni paesi, come il nostro, questi nuovi soggetti ottengono pieno riconoscimento istituzionale ad opera del testo costituzionale (basta sfogliare la prima parte della nostra Costituzione, con il riconoscimento della famiglia, delle associazioni, dei sindacati, dei partiti ecc.). Queste novità si manifestano gradualmente: la loro capacità di incidere sui tradizionali meccanismi di funzionamento del potere si sviluppa a poco a poco, il nuovo si cumula e si “aggiunge” al vecchio, ed occorre molto tempo perché determini la crisi delle democrazie di derivazione liberale. Un grande studioso di diritto costituzionale ma anche grande politologo, Leopoldo Elia, sostiene che il mondo è cambiato nel 1989. Obbiettivamente si può dire che, sino ad allora, la divisione del mondo in due blocchi, la contrapposizione est-ovest, finiva col perpetuare un modo assolutamente gerarchico di pensare ed agire: alla scelta delle scelte (a quale dei due blocchi “appartenere”)

conseguiamo e si sviluppavano gerarchie opposte (ma identiche nella struttura gerarchica) di scelte derivate, sempre per linee verticali, gerarchiche. Caduto il muro, finiti i blocchi, in un mondo “policentrico”, le gerarchie possibili, le possibili appartenenze, le possibili scelte si moltiplicano esponenzialmente: il mondo, e con esso il potere, appaiono non più gerarchici ma “orizzontali”; è come se ciascuno di noi, individualmente e collettivamente, avesse riacquisito una libertà, uno spazio orizzontale d’azione e di decisione, che sembravano irrimediabilmente imprigionati nella scelta delle scelte (quella di “blocco”). Dice, ancora Elia, che con la caduta del muro è caduta l’idea di una politica per cui “il fine giustifica i mezzi”: è questo il presupposto di “tangentopoli”, della ribellione ai partiti, non viceversa. Non, dunque, crisi delle ideologie, ma crisi della “democrazia identitaria” (secondo la nota definizione di Leibholz sopra cennata), vale a dire delle ideologie come giustificazione di un’opzione “assoluta”, capace di giustificare una gerarchia conseguente e “chiusa” di valori ed opzioni. E’ a questo punto che la crisi di un sistema di potere ormai antico quasi di due secoli diventa irreversibile.

### **LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA E SISTEMI ELETTORALI**

La consapevolezza della crisi della democrazia rappresentativa ha indotto la classe politica alla ricerca di strumenti di correzione, modifica e integrazione del sistema. Istantaneamente uno pensa subito alle modificazioni subite dal sistema politico, ma ritengo più utile ragionare preliminarmente sulle modifiche al sistema istituzionale. Rispetto al costituzionalismo del primo e del secondo dopoguerra, la ricerca di una nuova e diversa stabilità del sistema politico-istituzionale – indispensabile per realizzare obiettivi di lungo periodo imposti ad esempio dai vincoli comunitari, come la moneta unica – viene ricercata attraverso non i tradizionali meccanismi di razionalizzazione del parlamentarismo (il ruolo del capo dello stato, i meccanismi di fiducia), ma attraverso le riforme elettorali, in particolare mediante il ricorso a meccanismi di elettorali di tipo maggioritario, che consentano agli elettori di designare pressoché contestualmente al voto un governo (e talora anche un premier), secondo un modello decisamente anglosassone adattato alla diversa e ben più frammentata realtà del sistema politico dei paesi europeo continentali. La democrazia, in questo modo, da democrazia “di garanzia” si trasforma in “decidente” o “di risultato” o “di responsabilità”, secondo una logica che ha accompagnato le riforme elettorali tedesche tra il 1950 ed il 1957, le riforme elettorali francesi del 1957, il sistema elettorale spagnolo del 1977 (pseudo proporzionalistico ed in realtà a chiari effetti maggioritari), fino alle riforme elettorali italiane del 1993. Sentir rimpiangere il sistema elettorale proporzionale, in simile contesto, sorprende non poco: vero che, come ricorderanno meglio i meno giovani, la scelta del 1993 fu per i principali partiti una scelta difficile, imposta dall’elettorato e largamente “subita” da quasi tutti i partiti (che peraltro la votarono in massa, visto l’esito del referendum elettorale) dietro la spinta di un’ “opinione pubblica” ansiosa di rinnovamento. Però non bisogna dimenticare che talvolta la classe politica italiana si è dimostrata insolitamente propulsiva in tema di riforme elettorali: basti pensare al dibattito che ha accompagnato, sul finire del 1992 ed agli inizi del 1993, la riforma del sistema elettorale locale, con l’elezione diretta di sindaci e presidenti di provincia, poi estesa anche alle regioni. Mi limito a ricordare che la scelta del maggioritario e dell’elezione diretta dei sindaci e dei presidenti di provincia fu una scelta consapevolmente adottata per accrescere la legittimazione politica “dal basso” nei confronti della classe politica e, nella versione originaria, purtroppo emendata dalla Corte costituzionale, prevedeva la sistematica alternanza dei sessi nelle liste elettorali: non è vero, quindi, che il sistema politico ha subito la scelta maggioritaria e per la governabilità come imposta dall’opinione pubblica, dimostrando talora di essere, ad esempio nella



menzionata scelta poi bocciata dalla Corte, ben più coraggiosa dal corpo elettorale. Ma è pur vero che quella uscita dalla caduta del muro è una classe politica prevalentemente orientata alla difensiva, non capace di utilizzare il nuovo spazio di libertà che il “policentrismo” gli ha improvvisamente offerto, ancora troppo legata ad una concezione puramente gerarchica del potere, e che, del nuovo, ha soprattutto un grande timore. Si tratta a questo punto di cercare di chiarire in che consiste e come si manifesta questo “nuovo”, quantomeno in ambito istituzionale.

### **IL GOVERNO “MULTILIVELLO”.**

L’aspetto del nuovo che rende la classe politica contemporanea sprovvista dei mezzi per affrontare compiutamente il tema della partecipazione e della democrazia è l’ “esplosione” del governo, quella nuova realtà istituzionale che i costituzionalisti chiamano “governo a molti livelli”. Il “vecchio” potere unitario, quello che esprimeva una classe politica tendenzialmente centralizzatrice che teneva sotto controllo attraverso il gioco della rappresentanza l’opinione pubblica in un difficile ma chiaro percorso di *reductio ad unitatem*, semplicemente non c’è più, è esploso, si è trasformato in una complessa architettura istituzionale a più livelli ordinamentali: la dimensione internazionale legata all’azione degli organismi internazionali funzionali (ONU, FMI, WTO ecc.), il processo di (crescente) integrazione europea (espresso ora dalla nuova costituzione dell’Unione Europea), lo stato nazionale sempre più eroso, nella sua sovranità, verso l’alto e verso il basso, il sistema delle autonomie territoriali e funzionali, esaltato dai successi territorialmente limitati ma non meno significativi delle politiche di sviluppo locale. In sostanza, la vecchia classe politica si è trovata dinanzi ad un panorama istituzionale improvvisamente diverso, in cui la dimensione sovranazionale assume un peso sempre crescente – oggi il grosso delle decisioni che riguardano la nostra vita sono prese in dimensione comunitaria, qualcuna addirittura fuori dalla comunità – e in cui, contrariamente a quello che tutti i politologi e i giuristi (me compreso, ammetto l’errore) avevano pronosticato sul finire degli anni ’80, anche la dimensione locale del potere assume un peso crescente. In questo senso è ormai a tutti evidente che il crescente processo di globalizzazione dell’economia e dello sviluppo non ha affatto ucciso la dimensione locale del potere, ma, anzi, ha prodotto una crescente “territorializzazione” dell’economia e dello sviluppo stessi e quindi grandi differenziazioni tra territori e non l’omogeneizzazione/uniformazione sociale che immaginavamo ancora negli anni ’80. La globalizzazione lascia in realtà un forte spazio alla territorializzazione, alle differenze e quindi alla competizione e alla concorrenza fra territori: e la classe politica è in seria difficoltà ad affrontare la politica con gli strumenti “culturali” e ideologici tradizionali, nati e modellati in un contesto e con dinamiche del potere completamente diverse dalle attuali.

### **IL GOVERNO “MULTILIVELLO” E LA CRISI DEL PENSIERO GERARCHICO.**

Dunque, semplificando molto, il “governo” ed il potere si manifestano in vari strati o livelli, ciascuno con proprie regole istituzionali e politiche, ma, nel contempo, ciascuno di questi strati-livelli appare in stretta correlazione e interrelazione con gli altri strati-livelli del potere, senza che sia possibile individuare né un livello “base”, né un “centro” o comunque una gerarchia ben definita. Ciascuno di questi strati o livelli ha una sua “costituzione” o comunque regole formali di funzionamento (oggi anche la dimensione europea, come noto, ha una sua costituzione formale, molto complessa, fatta di centinaia di articoli di diversa origine storica e politica), ma non esiste una “costituzione” complessiva che regoli formalmente i rapporti tra i vari livelli di governo e li esprima in forma gerarchica: certo, esistono alcune regole di interrelazione tra i livelli, ma non sono organizzate in un sistema chiuso e compiuto. Muoversi, agire “politicamente” in questo sistema di interrelazioni complesse e variabili tra vari livelli di potere è, per l’appunto, molto complesso.

Soprattutto è entrato in crisi il “pensiero gerarchico” legato allo stato unitario ottocentesco e novecentesco che richiede gerarchie certe e relativamente stabili, in cui la classe politica è legittimata in quanto capace di muoversi per linee verticali ed in quanto capace di ricostruire e ordinare “gerarchicamente” il potere stesso, nelle sue varie manifestazioni, riconducendolo ad unità. La stessa comunicazione è a sua volta “esplosa” e si è moltiplicata nell’ambito di ciascun livello di potere fino a generare l’attuale sovrapproduzione o “eccesso” di comunicazione: decisiva diventa non la capacità di comunicare, di porsi in relazione con altri, bensì la capacità di selezionare la comunicazione, di organizzare le informazioni disponibili secondo un ordine logico, utile, gerarchico. Prendiamo la dimensione europea del potere, per fare un esempio. La dimensione europea del potere non si può spiegare con la tranquillizzante immagine del funzionamento “comunicativo” della democrazia rappresentativa proposto dai costituzionalisti inglesi dell’800: l’Europa, attualmente ed in attesa che la sua nuova costituzione cominci a funzionare, funziona e si muove soprattutto mediante accordi intergovernativi, quindi secondo una logica completamente diversa da quella della rappresentanza. Le alleanze e le disalleanze che si manifestano all’interno del Consiglio europeo, tra i rappresentanti dei governi dei vari stati-membri, non sono facilmente spiegabili secondo la chiave politica tradizionale (di un mondo gerarchico) destra-sinistra politica; l’azione del Consiglio non è, d’altra parte, controllabile dal Parlamento europeo, organo strutturalmente rappresentativo, perché non esiste un sistema politico europeo compiuto né dei partiti europei stabilmente ed efficacemente organizzati. Come dicono i politologi tedeschi, le elezioni europee sono ancora “secondarie”, cioè sono prevalentemente condizionate, nell’espressione del voto da parte dei cittadini europei, da fattori politici interni a ciascun stato membro, e non si ha – per il momento - alcuna competizione tra possibili ed alternative politiche pubbliche europee.

#### **LA “RETE” E LE SUE REGOLE.**

Questo sistema ha una caratteristica fondamentale ed è quella che normalmente viene definita “rete”. Dal punto di vista istituzionale la “sovranità reticolare” è stata studiata soprattutto da un filosofo della politica americano, Daniel Elazar. Elazar propugna un federalismo puro che funziona come una matrice matematica: in una matrice non esiste un centro e una periferia, non esiste un alto o un basso perché le relazioni avvengono tutte su un piano di parità, perfettamente orizzontale. La matrice esprime dunque metaforicamente la rete perché esprime meglio di ogni altro concetto la mancanza di un centro e di una gerarchia. Il potere, dal giacobinismo ad oggi, si è espresso invece alla ricerca di una unità per linee verticali e gerarchiche che suppongono l’esistenza di un centro e di una periferia, di un alto e di un basso. La rete, o meglio, l’idea reticolare di sovranità si adatta meglio di ogni altra costruzione concettuale a spiegare il funzionamento di un governo a molti livelli perché, stante la difficoltà ad organizzare gerarchicamente i rapporti tra i vari livelli, offre una chiave alternativa di lettura delle relazioni che scaturiscono dai rapporti tra i vari livelli di governo. Insomma due sono le possibilità: o si riesce a ricostruire in termini gerarchici e stabili le relazioni tra i vari livelli di governo (è quello che si fa, ad esempio, quando si invoca la “democratizzazione” dei processi decisionali europei, o di organismi come l’ONU, il WTO, il FMI: democratizzare vuole infatti dire, in estrema sintesi, ricondurre a forme politiche rappresentative tradizionali le decisioni di questi organismi per modo di poter esercitare un controllo su di essi secondo le regole del circuito democratico); oppure si utilizza una chiave diversa, relazionale orizzontale, per costruire e controllare le relazioni tra i vari livelli di governo. Naturalmente la politica fa un po’ di fatica a misurarsi con un sistema in cui ci sono tanti livelli di governo e non esiste più un centro, una gerarchia stabile e ben definita: dove si colloca il “vero” governo? Dove si

colloca il momento della rappresentanza? Come si costruisce il rapporto “circolare” tra chi decide e l'opinione pubblica? Si colloca a livello globale o si colloca a livello locale? In poche parole, è estremamente difficile oggi rispondere alla classica domanda retorica di Robert Dahl: “*Who governs?*”. Oltretutto, questo sistema matriciale di sovranità tende a rendere obsolete alcune forme tipiche di manifestazione del potere, ad esempio le norme, il potere regolativi. In un sistema a sovranità reticolare e diffusa non essendoci un centro non c'è nemmeno un alto e un basso e non c'è un “alto” che scrive le regole per il “basso” e manca un'autorità che impersoni l'alto; esse si scrivono consensualmente, attraverso linee orizzontali di relazione. E qui rientriamo nel campo della comunicazione. Nella sovranità a rete le relazioni diventano un elemento centrale e decisivo della sovranità poiché questa si esprime nella capacità – essenzialmente relazionale - di tenere insieme le varie componenti del sistema, di unificarle per progetti e per obiettivi non imposti da un “alto” o da un “centro” ma decisi consensualmente, comunque quantomeno condivisi. La sovranità a rete, non a caso, piace soprattutto ai politologi e ai sociologi che studiano le tecniche di *governance*. Con questo termine, infatti, altro non si intende se non la capacità di qualcuno di tenere uniti molteplici soggetti, in genere sia pubblici che privati, grazie alla condivisione di uno o più obiettivi di azione comune. La *governance* richiede uno sforzo completamente diverso da quello proprio del governo rappresentativo, che esprime l'autorità gerarchicamente riconosciuta ed imposta eventualmente con la forza, perché esprime un'azione che si manifesta non più per linee verticali, che si possono metaforicamente immaginare circolari - il consenso dal basso verso l'alto e il comando dall'alto verso il basso -, bensì un processo orizzontale di costruzione dell'unità per consenso intorno a obiettivi e progetti.

#### **LA POSIZIONE DELLA CHIESA**

Mettiamo da parte queste immagini e queste metafore e cerchiamo di capire la posizione della Chiesa vista da un laico che studia istituzioni. C'è una continua oscillazione pendolare nel mondo cattolico: da una parte il sogno o il desiderio del ritorno al partito unico – in Italia impersonato per 50 anni dalla Democrazia Cristiana - con una legge elettorale proporzionale come mezzo per realizzarlo; dall'altra la consapevolezza di un ruolo diverso, di un mondo diverso che si sta esprimendo in forme diverse e che può superare questa antica visione del rapporto dei cattolici con la politica attraverso un partito che rappresenta la visione cattolica della politica. Ma qual è questo ruolo diverso dei cattolici e della chiesa? Io ho l'impressione che lo si sia visto con chiarezza negli ultimi anni, e soprattutto in questo ultimo pontificato. La manifestazione più interessante di questo pontificato, che consentirebbe davvero di considerare obsoleta la visione del partito dei cattolici, sta, a mio modo di vedere, nella straordinaria capacità che negli ultimi anni ha manifestato l'attuale pontefice di parlare non soltanto a chi ha fede ma di erigersi a guida etica dell'intera umanità. Non voglio entrare nei contenuti specifici dei messaggi, che spesso ricordano tesi proprie di pontefici quali Giovanni XXIII e Paolo VI; ma, in passato, il messaggio universale della Chiesa era fortemente condizionato dalla “scelta delle scelte”, dall'esistenza dei blocchi est-ovest. Venuta meno la necessità di quella scelta, è come se anche la Chiesa si fosse finalmente liberata da un peso, dalla necessità di stabilire preventivamente da che parte si sta. E oggi gode di questa straordinaria libertà di poter parlare a tutti senza dover preventivamente spiegare se si pone di qua o di là, attraverso la semplicità del messaggio cristiano, fatto essenzialmente di pace, fratellanza, comprensione, rispetto dell'altro. Non essendo uno studioso di cose di Chiesa ma di istituzioni non so dare altre spiegazioni a quanto sta avvenendo, ma non avrei dubbi se dovessi tracciare un bilancio: è molto più congeniale al pensiero cattolico questa situazione che non quella del partito unico dei cattolici. Perché significa che i cattolici oggi sono dappertutto, sia nel centro-destra che

nel centro-sinistra, ma con la possibilità, finalmente, che il messaggio della Chiesa, al di là di quello della fede che riguarda certamente tutti i cattolici, può essere per tutti e che non divide ma tende ad unire. In un mondo in cui il maggioritario tende a dividere, noi abbiamo dunque un messaggio che può costituire una base comune, può ristabilire il presupposto dell'agire comunicativo - direbbe Habermas -. L'aspetto critico dell'attuale posizione della Chiesa lo vedo, invece, nell'evidente scarsa capacità di muoversi secondo la logica della sovranità reticolare, che è una logica orizzontale, nella quale la relazionalità, per essere democratica, deve essere sempre "bidirezionale", come direbbe uno studioso di scienza della comunicazione come Paolo Mancini. Per essere "bidirezionali", le relazioni comunicative non si possono più sviluppare per linee puramente gerarchiche, devono essere accompagnate da un elemento di interazione, di dialogo, di confronto, che attenua le gerarchie. Proprio perché non sono uno studioso di Chiesa non so valutare se oggi nell'organizzazione della Chiesa vi sia maggiore o minore autonomia decisionale delle comunità - immagino le curie vescovili e i vescovi ma non solo: penso agli ordini, alle comunità, alle fondazioni - rispetto al passato. Perché se lo fosse sarebbe valido anche per la Chiesa quello che è vero per le altre istituzioni e cioè che in un momento di globalizzazione della politica e delle istituzioni, oltre che dell'economia e della società, c'è anche un significativo "decentramento", cioè uno spostamento di potere verso il basso - un "basso" metaforico -, che è presupposto indispensabile perché una rete funzioni. Perché ciò che non si può fare con la rete è proprio il cercare di spostare verso un centro che non esiste più, se non di tipo puramente simbolico, la responsabilità di una decisione che il centro non può più assumere senza il consenso degli altri soggetti della rete. Quando i nodi della rete sono pochi, un "centro" riesce forse ancora a costituire un'autorità, ad imporre le proprie decisioni verso una (asserita o presunta) periferia, secondo la logica gerarchica della riduzione ad unità; ad esempio, quando una direzione nazionale di un partito ha a disposizione venti direzioni regionali riesce ancora a seguire e comprendere ciò che accade sul territorio di ciascuna regione ed a farne una sorta di "sintesi" nazionale; ma se questi nodi diventano 300 o 3000 il "centro" non riesce che a vederne una piccola parte del territorio e perde la capacità di essere "centro", perde capacità decisionale e rischia di divenire puramente autoreferenziale. Una maggiore autonomia dei nodi intermedi diventa allora condizione indispensabile per lavorare in un sistema a rete. Ripeto che non conosco a sufficienza l'organizzazione della Chiesa per capire quanto questa tesi corrisponda alla sua conformazione attuale: tuttavia, se, anche in parte, si è manifestata una simile tendenza, questa costituirebbe una dimostrazione interessante del fatto che le istituzioni da questo punto di vista operano tutte allo stesso modo: fanno i conti con la globalizzazione usando strumenti relazionali che tendono non ad accentrare ma a decentrare, attenuando la gerarchia in favore di relazioni orizzontali o reticolari. Nel complesso, mi pare che le più recenti vicende dell'organizzazione e del messaggio ecclesiali in qualche modo riproducano un malessere, una difficoltà propri del nostro tempo, un tempo di passaggio da una credibile ed efficiente organizzazione istituzionale gerarchica ad un'organizzazione di natura diversa, forse riconducibile all'immagine della rete, in cui pure permane ancora forte la tensione tra un'esigenza di dare ordine ad un sistema privo di regole e fondato su di una pluralità di centri decisionali non controllabili secondo le forme della democrazia rappresentativa classica e una visione "minimalista" secondo cui solo nel "piccolo" o comunque in situazioni ben delimitate è possibile ricostruire dei rapporti e delle relazioni autenticamente democratiche e di condivisione di valori e strategie di azione. E' interessante notare che una reazione alla globalizzazione dal punto di vista istituzionale è costituita dall'idea del "piccolo è bello". Gli studi che fanno soprattutto gli urbanisti ma anche altri tipi di studiosi sulla democrazia partecipata o degli economisti che studiano lo sviluppo locale sono da questo punto di vista molto interessanti perché immaginano che di fronte alla complessità e alla

difficoltà di risolvere problemi in una dimensione ritenuta, a torto o a ragione, troppo ampia, la soluzione consista nel tornare ad una dimensione “governabile” dei problemi relazionali. Tanto per fare un esempio conosciuto, la proposta di Magnaghi sul governo delle città metropolitane (dividerle in tanti piccoli comuni) è esemplare di questo sentire. C'è una necessità di ritornare ad una dimensione più umana, verrebbe spontaneo dire. D'altra parte, ma è un punto di vista e non è detto che sia condiviso da tutti, l'esigenza di un'autorità, specie nel momento in cui si invocano regole capaci di mettere ordine in un sistema sempre più complesso ed anarchico, o che comunque appare non controllabile, non è che sia venuta meno; anzi c'è una continua e pressante richiesta di autorità: il bisogno di sicurezza, di certezze, è una richiesta implicita di autorità, cioè di qualcuno o qualcosa che metta ordine e regole in un mondo che appare sempre più privo di controllo da parte di chi ci vive. Non mi pare che la Chiesa, in quanto istituzione, sfugga a questa tipica contraddizione del nostro tempo.



## CONOSCERE E CAPIRE LA TECNOLOGIA

Non racconterò le strabilianti possibilità della tecnologia, sulle quali si scrive oggi già troppo – e spesso a vanvera – ma farò un discorso incentrato sulla cautela. Non voglio con ciò sottintendere che le tecnologie attuali non siano straordinarie nelle loro potenzialità, ma solo che vanno analizzate e comprese con grande attenzione e realismo. Non incito al luddismo, ma solo ad una sana concretezza.

Naturalmente oggi non possiamo fare a meno delle nuove tecnologie, non possiamo ignorarle. Mi riferisco soprattutto alle tecnologie digitali, date dall'interazione fra informatica telecomunicazioni, che di fatto toccano quasi ogni aspetto della nostra vita: come lavoriamo, come impariamo, come ci divertiamo, perfino come viviamo esperienze erotiche e, non ultimo, come viviamo la religione. Io ritengo che questo strano “animale” che è la tecnologia debba essere naturalmente studiato con l'obiettivo di comprenderlo, ma non ci si deve arrendere a facili schematismi interpretativi. E' questo rischio che mi preoccupa.

Oggi, dopo lo sgonfiamento della cosiddetta bolla speculativa legata a Internet, bisogna riconsiderare in maniera adulta il fenomeno, che è stato un momento molto importante - soprattutto all'inizio della diffusione di Internet – anche se si è concluso (per lo meno nella sua dimensione speculativa) in maniera particolarmente drammatica, soprattutto per i numerosi fallimenti di aziende che hanno coinvolto moltissimi risparmiatori.

### LA TECNOLOGIA E I “MITI”

Come osservatore privilegiato del settore vi dico che l'aspetto più critico di questo innamoramento collettivo è stato la diffusione di vere e proprie mitologie. Ve ne cito alcune: Internet elimina gli intermediari, in quanto – grazie al commercio elettronico – le aziende possono avere finalmente un rapporto diretto con i propri consumatori. In realtà Internet ha sì eliminato qualche intermediario, ma ne ha creati molti nuovi – anche se spesso non facilmente identificabili. Questi intermediari hanno generalmente dato poco valore aggiunto, ma hanno attratto molto denaro. Nello specifico, qualche anno fa il Financial Times, aveva pubblicato un'analisi relativa agli investimenti nella new-economy. Il dato di partenza citato dall'articolo – che misurava l'investimento fatto negli Stati Uniti nella nuova economia nel periodo 1985-1990 e cioè i soldi immessi nel mercato da investitori e azionisti – era di circa 150 miliardi di dollari. Di questa imponente massa di denaro, quasi il 10% è andato a intermediari finanziari, e cioè a strutture che hanno o, come i venture capitalist, messo i soldi all'inizio della vita di un'azienda o, come le banche d'affari, dato consigli e aiutato le aziende a quotarsi in borsa. Questo 10% assorbito dagli intermediari –

**ANDREA GRANELLI**  
*Membro advisory board*  
*Europe*

realtà che si ipotizzava in progressiva marginalizzazione – deve far riflettere. Altri esempi di intermediari – e cioè di operatori che tornano a ri-collocarsi fra l’azienda e i suoi consumatori – sono per esempio i portali, gli advertiser, le web agency, i motori di ricerca. Il primo messaggio che vorrei dare è quindi che Internet, utilizzando questo termine in senso ampio per denotare tutta la nuova economia centrata sulle tecnologie digitali, non elimina gli intermediari, semplicemente ne muta la composizione; se ne elimina alcuni – quelli che non generano valore – ne fa certamente nascere degli altri.

### **LE REGOLE “NUOVE” DELL’ECONOMIA**

Un secondo mito che vorrei rapidamente commentare riguarda la crescita. Tutta la nuova economia si è basata sull’assunzione della possibilità della crescita infinita del mercato; per sottolineare questo aspetto, alcuni osservatori del fenomeno l’hanno ribattezzata economia del cowboy – per evidenziare l’assenza di confini. Ciò ha consentito che potessero essere definite nuove leggi economiche, ma soprattutto che perdessero significato alcuni capisaldi dell’economia come per esempio la legge dei rendimenti decrescenti. L’ipotesi era: più consumatori ci sono, meglio è. Per suffragare questi modelli economici si insisteva sulle specificità di questa nuova economia: la smaterializzazione e l’importanza dell’informazione. Ora quello che sta capitando è che la troppa informazione non è un valore; anzi crea molti problemi. Concetti come “information overload” e “information anxiety” ci dicono che anche un bene apparentemente imponderabile come l’informazione, ha di fatto “un peso” che può essere addirittura negativo. Pertanto si può concludere che la nuova economia – pur con le sue concrete specificità – non invalida i pilastri della scienza economica. Esistono alcune regole di base che valgono sempre; si tratta soltanto di adattare al nuovo contesto. E’ sbagliato affermare semplicemente che non valgono più perché la nuova economia ha regole nuove. La vera sfida non è quindi inventare nuove regole, ma verificare la tenuta delle regole tradizionali nel nuovo contesto e riadattarle – ove serve.

Anche riguardo al tema dell’assenza di autorità – altro grande mito della rete – è ingenuo dire che non esiste più la gerarchia. Non dico che le caratteristiche autopoietiche di Internet non abbiano la loro validità scientifica, ma l’affermazione che Internet si autodisciplina come uno sciame di api è certamente un’affermazione da maneggiare con cautela.

### **ALTRI POTERI E GERARCHIE**

Il potere esiste sempre – e sempre esisterà. Quello che cambia è il contenitore dove il potere si manifesta. Ci sono per esempio aziende che vengono governate di fatto dai progettisti dei processi, che non comandano nel senso classico del termine, ma impongono comportamenti e regole, e definiscono come gestire le eccezioni.

Anche il leader, non è il capo assoluto, deve sempre rispondere a qualcuno delle sue azioni: azionisti, banche, fornitori, authority, associazioni dei consumatori, ... Recentemente a Roma si è tenuto un interessante dibattito su Shakespeare e il management. Questo convegno ha analizzato la leadership come descritta da Shakespeare. Questo grande scrittore – che secondo il critico Harold Bloom ha “inventato” l’uomo – ha descritto molti casi in cui un uomo diventa leader e soprattutto come fa un leader a perdere la leadership (si pensi per esempio a Macbeth e Re Lear). Una delle considerazioni più interessanti, sul tema della leadership, è il caso di Antonio. Egli perde il potere perché non aveva compreso che nessun leader – anche il più potente – ha una delega in bianco: deve sempre rispondere delle sue azioni a qualcuno. Egli, plenipotenziario di Roma, quando si innamora di Cleopatra rompe la fiducia con i suoi “elettori” e quindi Roma gli toglie la delega. Questo atto inizia una spirale negativa per cui la stessa Cleopatra non lo ama più perché senza potere.

Si potrebbe arrivare a dire che l'autorità assoluta non esiste, nel senso che è sempre legata a un sistema di referenti che impone qualche tipo di vincoli. Inoltre un capo non può comandare troppe persone. Gli studiosi di organizzazione sostengono che chi ha più di cinque riporti non riesce a controllare con efficacia. Se aumenta il numero di collaboratori da controllare, si riduce il vero potere del capo di imporre e controllare. D'altra parte se si riducono i collaboratori, essi aumentano il loro potere relativo. In ciò sta la dimensione paradossale (o meglio relativistica) dell'autorità. Pertanto il problema della delega, dell'aver autorità, della centralizzazione delle linee verticali, deve essere analizzato in un contesto più ampio che analizzi cosa vuol dire veramente comandare, controllare, quale potere hanno effettivamente le autonomie, il potere "impositivo" e anonimo dei processi codificati e informatizzati e così via. Certo è che le nuove tecnologie digitali consentono modelli maggiormente decentrati e quindi con minore autorità centrale. Queste tecnologie potenziano l'uomo e quindi è comprensibile che aumenti l'autonomia del singolo. Alcuni studiosi di marketing hanno coniato il concetto di "prosumer", dicendo che non esiste più il semplice consumatore "passivo", il cosiddetto "consumer", ma egli è divenuto "prosumer", cioè consumatore che a sua volta produce; questo utente aumenta il suo potere negoziale verso l'azienda erogatrice.

### **IL VERO POSSESSO DELLA TECNOLOGIA**

Altro mito della nuova economia è certamente il "digital divide". Molti ne parlano, assimilandolo al fatto che nel terzo mondo la gente non ha i computer e il collegamento a Internet. Io ritengo che costoro abbiano problemi molto più gravi che non il non poter navigare sulla rete. Legato al vero concetto di digital divide non vi è solo chi non può accedere alle tecnologie digitali (per assenza di infrastrutture o insufficienza di reddito); c'è molta gente che ha il computer ma non sa utilizzarlo, ad esempio perché non conosce la lingua inglese o non capisce come si usa e a cosa serve la posta elettronica. Il modo per risolvere questa carenza non è insegnare ad usare la posta elettronica, non è cioè la diffusione di uno pseudo-alfabetismo informatico. Se io insegno a qualcuno l'uso "tecnico" della posta elettronica senza convincerlo su come questa tecnologia può farlo vivere meglio, lo sforzo rischia di essere del tutto inutile. Molte aziende hanno imposto l'uso della posta elettronica ed hanno aumentato i costi di comunicazione perché molti si fanno stampare le e-mail dalle segretarie mantenendo attivo il flusso cartaceo, oppure non usano con intelligenza la funzione "copia conoscenza". Appena nasce una piccola schermaglia fra colleghi, il capo incomincia a ricevere il "botta e risposta" elettronico in quanto ciascuna persona coinvolta "mette in conoscenza" il capo per aumentare la sua "autorità" e "smascherare" il collega in malafede. Risultato: il rumore di fondo aumenta, la schermaglia diventa escalation aggressiva, le persone coinvolte sprecano molto tempo e il capo rischia di avere la sua casella di posta intasata. Questo semplice aneddoto serve per dire che in generale la tecnologia non deve semplicemente automatizzare delle attività. Perché crei veramente valore deve consentire un effettivo ripensamento del processo, mettendo anche in dubbio se alcune sue attività sono ancora utili. E' una buona occasione per valutare se alcune delle attività che svolgiamo sono effettivamente utili.

Oggi si fa largo uso del prefisso post: post mortem, post industriale, post ideologico, come dire finita una fase ne inizia un'altra. Penso invece che noi dovremmo accettare di convivere con l'angoscia intellettuale che non è sempre possibile uccidere il vecchio per lavorare sul nuovo (con buona pace della "distruzione creatrice" di Schumpeter); dovremmo piuttosto gestire la compresenza di tanti pezzi anche apparentemente contraddittori fra di loro. Alcuni studiosi dei mezzi di comunicazione di massa, come per esempio Bolton, affermano, riguardo alla nascita di un nuovo medium, che esso in qualche modo assorbe e sussume il linguaggio del vecchio medium – che inoltre rimane. La radio – con l'avvento della Tv – doveva essere morta da anni e invece è "viva e vegeta" più che mai; anzi è un medium che, nonostante il successo della televisione, continua a crescere.



## **FALSI MITI E SCHEMATISMI**

Volendo sintetizzare quanto finora detto, attenzione ai falsi miti, ai semplici schematismi di afflato riduzionista. La tecnologia digitale è complessa e pervasiva e non può essere liquidata con un semplice schema interpretativo. Nella e-economy (non uso più volutamente il termine nuova economia – non era poi così nuova – mentre questa economia è caratterizzata dalla forte presenza del digitale – e in inglese) conviveranno vecchio e nuovo, anche se si combineranno secondo modalità inattese.

Purtroppo ogni fenomeno nuovo è per definizione difficile da misurare. Molto spesso i governi dei Paesi che devono indirizzare le politiche economiche, usano le metriche più semplici e conosciute per comprendere i fenomeni da normare. Nel caso di Internet, uno dei parametri più utilizzati è la penetrazione della larga banda: un paese è “più avanti di un altro” nella realizzazione della Società dell’Informazione se ha una migliore penetrazione. Ma cosa ci facciamo della larga banda se non sappiamo come usarla? Se si segue il grande dibattito che c’è stato sull’informatica e la produttività, si è scritto e detto più volte che l’informatica migliora la produttività, quindi permette di produrre a minor costo; però nessuna azienda o Paese ha mai misurato nel dettaglio questo parametro e il dibattito è ancora aperto. Infatti un conto è misurare il concetto classico di produttività, che è un concetto industriale che si applica a perfezione al settore estrattivo dove si dice: devo estrarre del carbone e mi costa 100 lire; se invento una nuova tecnologia che mi fa spendere 90 a parità di materiale estratto, allora ho migliorato la produttività. Ma produrre un televisore in bianco e nero e poi inventare una serie di tecnologie che mi permette di costruire una televisione a colori e stereo, rende i due oggetti non più confrontabili per l’analisi della produttività.

Questa riflessione sulla produttività mette in luce un aspetto fondamentale della cosiddetta “innovazione radicale”. Le invenzioni “discontinue”, quelle che creano vera innovazione, spesso non sono misurabili con le metriche tradizionali. Spesso mi capita di leggere ricerche di mercato relative a nuovi prodotti. Sono quasi sempre interviste su prodotti comprensibili all’utente e quindi con scarsa innovatività. Il messaggio che voglio lasciare è: attenzione, le metriche servono, ma non diamogli troppo credito soprattutto se vogliamo capire il potenziale innovativo di una nuova tecnologia.

Entrando nel tema specifico della comunicazione, ricordo che la tecnologia ha sempre modificato l’uomo. Val la pena di ricordare a proposito il bel libro di Galimberti "Psiche e Tecne" scritto diversi anni or sono. Le tecnologie digitali sono particolari perché toccano la parte profonda dell’uomo ed è in corso un ampio dibattito per capire sino a che punto potenziano effettivamente e quanto cambiano il profondo. Esse lavorano sia sui processi cognitivi sia sulle modalità con cui noi gestiamo le nostre relazioni interpersonali. Questo secondo punto è molto delicato. Ci sono alcuni studiosi del tema e tra questi quella che ha lo analizzato con maggiore intuizione è certamente la psicanalista americana Sherry Turkle che insegna al MIT di Boston. Costei ha osservato come l’uomo cambia su Internet e sta sviluppando una nuova teoria psicologica, centrata sul concetto di sé multiplo - multiple self . L’idea è che ciascuno di noi ha diverse identità, non solo maschere sociali ma veri e propri modi di raccontarsi. Esistono giochi di ruolo molto in voga su Internet, soprattutto in America, dove il partecipante assume un ruolo che può anche essere molto diverso dal suo; ad esempio c’è gente che cambia addirittura sesso, probabilmente per sperimentare se stesso, i suoi desideri inconsci o le sue paure.

Dunque Internet, interagendo con parti del nostro essere, deve essere compreso in modo molto serio e attento, perché effettivamente sta cambiando il modo in cui ci percepiamo, ci relazioniamo e anche apprendiamo.

## **IL FUTURO MODELLO DI APPRENDIMENTO E I “MITI” DI INTERNET**

Ritengo che il futuro modello di apprendimento debba essere tale da permettere allo studente di trovare tutte le informazioni che gli servono nel momento in cui gli servono e non da obbligarlo ad imparare a memoria libri di testo. Si tratta di due modelli opposti fra di loro che naturalmente influenzano notevolmente l'insegnamento; è chiaro che se io devo imparare a memoria, le tecnologie digitali non mi sono di grande ausilio. Se invece il tema è come organizzare le informazioni, allora le possibilità sono immense.

Un altro tema che fa capire come la tecnologia interagisce con il modo in cui ci raccontiamo è il virtuale. Un altro mito di Internet è che il virtuale virtualizza, toglie corporeità. Ciò non è vero, la virtualizzazione dà corporeità, molto spesso il tramite è simbolico ma poi l'uomo ritraduce fisicamente gli stimoli. Ciò è particolarmente vero nei fenomeni legati alla sessualità, non soltanto con Internet, ma ad esempio nel cosiddetto “sesso telefonico”, un fenomeno molto diffuso che sottolinea la dimensione simbolica della sessualità. Un'importante studiosa canadese ha addirittura affermato che l'eroticismo telefonico è una comunicazione “ipercompressa”: è come se io comunicassi tramite una semplice linea telefonica una serie di stimoli corporei compressi nel messaggio vocale. L'utente che ascolta, riceve i messaggi verbali e li “ri-esponde” in sensazioni corporee. Un altro esempio meno “spaventevole” del sesso telefonico riguarda gli SMS. E' uscito l'anno passato un piccolo libro scritto da due psichiatri dal titolo "SMS storia di un fenomeno imprevisto". Il termine imprevisto è tipico delle tecnologie digitali in quanto spesso l'invenzione di un servizio non avviene in laboratorio, ma viene fatta dagli utenti stessi. L'SMS, ad esempio, non è stato inventato da TIM, ma dall'utente. Quanto venne lanciato, l'SMS era un sistema tecnico concepito per avvertire l'utente fuori copertura quando ritornava “in copertura”. Oggi è diventato il linguaggio con il quale i giovani si esprimono. Il libro che citavo prima analizza dal punto di vista psicologico e antropologico le mutazioni indotte dall'uso intensivo degli SMS. Innanzitutto spiega che gli SMS sono una forma di comunicazione molto più “sciolta” del telefono, perché questo richiede un maggiore coinvolgimento emotivo e quindi spesso non viene usato per questo motivo. Uno dei fenomeni più sorprendenti che descrive è che molti giovani, sapendo che quando il telefonino è vicino ad una fonte elettromagnetica (per esempio un PC acceso) crea un rumore che anticipa la telefonata o l'arrivo di un messaggio, quando sono in attesa del messaggio della fidanzata che sanno arriverà a breve, mettono volutamente il cellulare vicino al computer per “anticipare” l'arrivo del messaggio. Altri invece mettono la vibrazione, concepita per non fare rumore, per cercare di dilatare l'effetto emozionale del messaggio della fidanzata, come un tempo si usava con le lettere profumate. Questi esempi che, se vogliamo, attengono alla piccola vita quotidiana, fanno capire il potere del consumatore nel stabilire le modalità d'uso degli oggetti digitali e nel rivoluzionarne l'utilizzo anche al di là di quanto il progettista aveva previsto.

## **LE RELAZIONI OGGETTUALI**

Altro tema importante sono le relazioni oggettuali. Sempre Sherry Turkle ha lanciato un paio di anni fa un'iniziativa chiamata "Tecnologia e il sé", partendo da una riflessione importante che può essere così riassunta: l'uomo ha sempre avuto una relazione oggettuale; ha cioè sempre reso “vivi” oggetti e relazioni considerati importanti. Un esempio classico è la celebre "coperta di Linus" – quella che Winnicott chiamava oggetto transizionale. Questa attività associa ad un particolare oggetto uno specifico valore emozionale. Oggi sta succedendo che alcuni di questi oggetti hanno davvero una “vita propria”. Avrete certamente letto di questo giochino giapponese che si chiama Tamagochi, dove un piccolo animaletto elettronico nasce e ogni giorno va sfamato e fatto crescere. Oggetto di una semplicità minimalista, elettronico e quindi senza nessuna verosimiglianza con un

essere reale. D'altra parte chi lo utilizzava diventava garante della vita di quell'animaletto elettronico e giorno dopo giorno, prendeva questo compito sempre più seriamente. Un altro esempio è il cane "Aibo" recentemente prodotto della Sony. Sempre Sherry Turkle citava una intervista ad una signora che mi ha particolarmente impressionato, dove la signora affermava di preferire il cane-robot per il semplice motivo che non muore mai. E' sicuramente una riflessione importante – anche se angosciante – soprattutto se pensiamo al rapporto anziani-animali e al tema della solitudine. La grande riflessione da fare è che queste tecnologie stanno certamente ridefinendo i confini di ciò che è considerato umano e ciò che è artificiale. Il tema del cane-robot può far sorridere ma mette anche molta tristezza; la solitudine e la paura di perdere qualcosa su cui si è investito emozionalmente in maniera rilevante può generare i sentimenti sopra descritti.

#### **APPRENDIMENTO, DIVERTIMENTO E LOCALIZZAZIONE**

Un altro aspetto riguarda l'ibridazione tra l'apprendimento e il divertimento; in inglese si parla di "edutainment" cioè education più entertainment, intendendo con questa espressione la fusione in un'unica esperienza del processo di apprendimento e del divertimento. La motivazione principale è che se si abbassano barriere e inibizioni (e ciò accade quando ci divertiamo) si impara meglio. Ma cosa vuol dire conciliare questi due aspetti ? Mi viene in mente un museo dove si vuole imparare ma anche divertirsi e quindi la progettazione deve tenere insieme sia la dimensione ludica sia quella cognitiva.

C'è ancora il tema legato alle tecnologie che cominciano a ridare valore al territorio, al luogo, creando degli oggetti che vengono identificati perché sono sul territorio. Mi riferisco ai servizi di localizzazione. Un tempo si parlava di virtualizzazione e si prescindeva dal territorio: l'utente si limitava a stare di fronte al computer. Adesso invece gli oggetti si identificano sul territorio. Ad esempio ci viene detto – mentre camminiamo – che la farmacia che cerchiamo è vicina. Oppure dichiariamo che ci interessa l'arte romanica e ci viene indicata la chiesa da andare a visitare. Queste nuove tecnologie dimostrano che non è vero che il digitale nega la dimensione territoriale.

#### **LA TECNOLOGIA E L'UOMO SINGOLO**

Queste brevi riflessioni per dire che bisogna capire la tecnologia in tutti i suoi aspetti – non solo quelli normalmente analizzati dal marketing – perché essa sta "toccando" l'uomo in profondità. Ho visto che molti esperti di Internet si fermano alla dimensione collettiva del fenomeno. D'accordo la ricerca di categorie globalizzanti e un po' animistiche per descrivere il fenomeno dal punto di vista macro (come per esempio l' "intelligenza connettiva"). Non bisogna però perdere di vista l'individuo e la sua specifica esperienza con le tecnologie digitali. Solo una profonda comprensione dell'individuo ci consentirà poi di collegarlo all'interno di un discorso collettivo.

E' noto che Internet è uno straordinario strumento di comunità. Le applicazioni di successo di Internet sono le comunità virtuali e non i portali, che sono un tentativo di imitare i giornali o la televisione. I portali hanno anche creato un paradosso etimologico, secondo cui un buon portale è quello che ha una buona stickiness (e cioè dove gli utenti permangono per molto tempo, sostanzialmente non entrando in nessun sottosito) e quindi è una "porta che non si apre mai".

Quando le metafore descrittive non funzionano, si è di fronte ad un fenomeno che non è stato compreso e si sono utilizzate errate semplificazioni concettuali.

Il tema delle comunità è quindi molto importante e la sfida oggi è vedere se queste comunità riescono a costruire il capitale sociale. C'è chi dice sì e c'è chi dice no; in ogni modo si può affermare con certezza che vi sono dinamiche importanti che nascono nelle comunità digitali. Vi farò due esempi. Parlando con Francescato, professoressa alla Sapienza che si occupa di formazione

nelle comunità su Internet, mi raccontava che stanno confrontando due tipi di formazione: quella classica in aula e quella on-line, dove gli studenti sono solo on-line. Una delle cose più interessanti che è emersa – oltre ad altre più prevedibili come un maggiore uso della scrittura da parte di chi è on-line – è che non si perde mai nulla delle discussioni fatte. Durante una discussione “tradizionale” le voci spesso si sovrappongono e quindi vince chi ha la voce più forte e le voci deboli non vengono ascoltate. Nella comunità digitale, invece, ogni messaggio viene registrato e sequenzializzato sullo schermo: quindi non si perde nulla. Quello che per molti potrebbe apparire come un modo “freddo” di interazione, poiché non si vedono le persone e ci si limita a scrivere, ha invece un grande potere democratico per cui anche chi ha la voce bassa e è un po' timida si fa sentire e può venir “scoperto”. Non avendo di fronte le persone nella loro capacità dialettica e presenza fisica, i più timidi e sgraziati vengono tutelati; queste comunità sono quindi intrinsecamente democratiche.

### **TECNOLOGIA E COMUNITÀ**

Nel futuro la tecnologia dovrà creare più comunità e soprattutto fabbricare capitale sociale; il tema è come fare ciò, soprattutto senza creare dicotomie; il virtuale e il reale non devono essere contrapposti, sono due aspetti complementari del nostro modo di porci. Nelle grandi comunità digitali – mi ricordo quella che ho costruito in Tin.it – la gente che si conosceva on-line, sentiva poi l'esigenza di vedersi davvero. Per esempio durante lo Smau, un'importante manifestazione dell'informatica italiana, alcuni dei membri di quella comunità digitale, si erano dati appuntamento per conoscersi di persona. E' dunque importante che le tecnologie aggancino le persone, ma poi devono dare la possibilità di tornare alla dimensione umana, perché il contatto personale è importante.

Proprio perché queste tecnologie sono complesse da prevedere ed è l'utente che determina quale sarà l'utilizzo più diffuso, bisogna aumentare le aree di sperimentazione e creare diffusamente condizioni per provare.

Infine, un'ultima riflessione per spingere l'innovazione: bisogna dotarsi di discipline autenticamente non dogmatiche e multidisciplinari. Le tecnologie digitali interagiscono con moltissimi aspetti della nostra vita e non possono essere comprese da un “semplice” tecnologo o da un uomo di marketing o da uno psicologo, .... Esiste una nuova disciplina che alcuni chiamano "human-centered design", che sta per "design centrato sull'uomo", e che sarà la nuova frontiera della progettazione di servizi. Non è tanto il vecchio design che introduceva la dimensione estetica o ergonomia, ma è una disciplina articolata che considera anche la dimensione cognitiva. Il computer è uno strumento già complicato; che senso ha dare una tastiera con 100 tasti quando poi se ne usano appena 30. Questo aspetto è ancora più critico quando - insegnando l'utilizzo di un computer ad un anziano – si suggerisce di ignorare i tasti di cui non si dà la spiegazione. Questa è un'affermazione devastante dal punto di vista didattico, perché ogni volta che ci sarà un problema, e con i computer ce ne sono tanti, la persona anziana avrà l'angoscia di aver premuto il tasto sbagliato e quindi di essere lui il responsabile del malfunzionamento. La futura progettazione dovrà essere fondata sull'uomo, sulle sue esigenze, tenendo in opportuna considerazione i suoi costi cognitivi e le sue paure. Se ciò non verrà fatto, cresceranno le potenzialità tecnologiche, ma la gente ne userà solo una frazione, per di più con un diffuso sentimento di angoscia.



**I due effetti  
della  
frammentazione**

Due rapidi commenti sui tanti suggerimenti emersi in questo pomeriggio. Ancora sulla frammentazione che mi sembra una delle cose maggiormente emerse. Sono sempre fenomeni intrinsecamente paradossali, da una parte capita la frammentazione, un fatto tipico quando c'è un cambio di paradigma. La complessità esplose automaticamente e uno non ha una visione riduzionista che gli permetta di interpretare il fenomeno e quindi esperisce numerosità. Peraltro questo è anche guidato dall'economia e il fatto che con la tecnologia si può dare in maniera industriale una personalizzazione. Ci sono stati anche consulenti, ricordo in particolare BSG, una delle grandi multinazionali della consulenza, che ha inventato il concetto di "market of one", il mercato di uno. Non c'è più il mercato fatto da tanti individui, ma c'è addirittura il mercato fatto da un unico individuo, cioè la possibilità della tecnologia di servire ogni individuo in maniera separata. Da una parte la tecnologia spinge la frammentazione, dall'altra, ahimè, la frammentazione non si ferma all'individuo ma va da dentro: dalla schizofrenia, alle personalità multiple fino al gioco delle diverse personalità presente in rete. Quindi il processo della frammentazione ha effettivamente due radici, una di maggiore visione analitica e mancanza di senso e un'altra che non riesce a interpretare. Quest'ultima è importante, perché le interpretazioni cambiano le metriche. Cito un breve esempio da Internet, che ricordo fu un elemento di grande discussione tra e gli altri protagonisti, come Soru, quando venne lanciato Free Internet, cioè Internet gratis. Ci fu all'epoca molta demagogia, in particolare Soru, attuale patron di Tiscali, usando un linguaggio come gli è solito molto evocativo, come un missionario che vuole liberare il mondo dalla cattiva Telecom. Cosa è accaduto: prima c'erano utenti Internet che avevano tante caselle di posta elettronica, con il free la gente ha deciso di avere il proprio abbonamento gratuito con la posta elettronica. Quindi c'è stato un improvviso cambio di numeri, ma legato semplicemente a una misura del fenomeno diverso. Quindi ancora una volta questo fenomeno della frammentazione va capito nella sua complessità.

**Il Potere della  
manipolazione**

Il secondo commento lo riferisco a quanto si diceva del potere del digitale di manipolare. E' vero, ma io credo che questo sia un tema che c'è sempre stato. Leggevo poco tempo fa un libro sull'arte di potere, la storia dell'arte e dell'architettura è piena di esempi dove l'arte viene usata per raccontare un potere, per cambiare il profilo dei protagonisti che venivano stilizzati, diventavano, anche se una certa statuaria romana era più verosimile, astratti e ideali e regali. Nel mondo l'arte e le forme di comunicazione hanno sempre cercato una visione ideale anche della divinità, pensiamo all'iconologia bizantina dove l'immagine della Madonna è rimasta costante per tanti secoli e quindi non lo considererei un fatto soltanto contemporaneo. Il problema contemporaneo è ancora una volta rivolto al "self, quindi a una componente problematica, e quindi quell'affermazione riguardo all'iniziativa dell'IMT(???) sullo studio degli oggetti evocativi e di come la tecnologia modifica l'uomo, non si limita alla tecnologia digitale ma considera anche la chirurgia estetica, la chimica, la chimica farmaceutica eccetera. Quindi una serie di cose che la gente utilizza per modificare pezzi della loro identità fisica.

## LA SPERANZA RICERCA LA RELAZIONE

Parlando di Internet e reti telematiche mi sembra molto appropriato un pensiero che ormai ha qualche secolo, essendo di Kant. Lo possiamo leggere in un piccolo epistolario che porta il titolo *Cosa significa orientarsi nel pensiero*. Kant scrive: "A volte si pensa che un potere superiore potrebbe toglierci la facoltà di comunicare, ma non potrebbe mai toglierci la facoltà di pensare". Apparentemente sembra così, perché io posso privare gli uomini anche della libertà di stampa, ma ciò che passa nelle menti rimane totalmente libero. In realtà la frase di Kant va oltre e ci lascia una certa inquietudine: "Ma chiediamoci quanto in realtà penseremmo e soprattutto quanto liberamente penseremmo se non avessimo la facoltà di comunicare ad altri i nostri pensieri e se altri non potessero comunicarli a noi".

Questo è un testo straordinario perché indica con grande chiarezza il fatto che la comunicazione è un valore che costruisce la persona e anche la realtà politica.

La comunicazione però, al di là di irenismi e celebrazioni facili, è anche un qualcosa di profondamente complesso e ambivalente. Apprezzo e condivido che la rete non è né buona né cattiva, volendosi sottolineare allo stesso tempo che non è nemmeno neutrale. Perché noi non siamo Amleto che si chiede se sia meglio "essere o non essere" o l'asino di Buridano di fronte ai due mucchi di fieno posti alla stessa distanza e quindi indecidibili. Noi siamo e viviamo in *questa* situazione, in questo tratto di tempo e di spazio. Può sembrare un paradosso detto così, ma in effetti dobbiamo *scegliere* di vivere in questa situazione comunicativa che Internet ci sta proponendo e guai a noi se non ci calassimo dentro di essa, in profondità. Naturalmente ciò non vuol dire acriticità.

### I "POTERI" DELLA RETE

Il primo punto da avere molto chiaro è che la *rete cambia i paradigmi di conoscenza e di relazione*. C'è chi dice che è solo questione di *marketing* per vedere qualche computer in più o fare qualche connessione in più (vedi il caso della bolla speculativa di Internet), ma che non si può parlare di "rivoluzione". C'è chi usa toni da mistica digitale, celebrando "la" rivoluzione, in un modo tale che viene da chiedersi che cosa abbia fatto la razza umana fino ad oggi. Per costoro la vera storia comincia con Internet. Credo invece che da un lato dobbiamo metterci in mente che siamo di fronte ad "una" rivoluzione: non "nessuna" rivoluzione e nemmeno "la" rivoluzione. "Una" rivoluzione dentro un quadro antropologico che è sempre andato mutando e che ha visto come elemento fondamentale il linguaggio come una tecnologia, ancora prima di Internet. Il linguaggio non è qualcosa che utilizzo per esprimere un pensiero che avrei pensato prima

ANSELMO GROTTI  
Università di Siena-Arezzo

e indipendentemente dal metodo con cui lo comunico. E' stato detto che la punta della penna mentre sto scrivendo è una parte del mio cervello. Noi abbiamo una sorta di cornice mentale secondo la quale il *modo* con cui io comunico delimita anche *l'orizzonte* di quello che sto pensando. Facciamo un esempio. Immaginate che questo schermo che sta alle nostre spalle sia un grafico e vi sia una diagonale che congiunge l'angolo in alto a sinistra con quello in basso a destra. Ipotizziamo di essere ad un consiglio di amministrazione di cui sono il presidente: in questo momento sto presentando i bilanci dell'ultimo anno con questo grafico alle spalle. Se chiedo di rinnovarmi l'incarico decuplicando il mio stipendio probabilmente i consiglieri avrebbero qualche difficoltà perché il grafico è piuttosto funereo. Ma se noi fossimo in altro contesto, magari ebraico o musulmano, quel grafico sarebbe un trionfo e voi dovrete darmi quanto chiedo, per il semplice fatto che si può leggerlo al contrario e dove prima gli utili precipitavano ora stanno salendo alle stelle. Questo perché quando scrivo in ebraico o in arabo uso solo le consonanti e leggo da destra a sinistra. Questa è una cornice mentale, perché a nessun bambino è stata detta questa cosa, ma essendo abituati a scrivere da sinistra a destra il passato lo vediamo sulla sinistra e il futuro sulla destra. Si tratta di un qualcosa di automatico. Quindi anche la scrittura a mano è una tecnologia che ci influenza la cornice mentale.

### **LA GRANDE OPPORTUNITÀ DELLA COMUNICAZIONE**

La comunicazione è una grande opportunità, perché la tecnica della parola, della scrittura, della stampa, di Internet, mi permette di *vivere l'esperienza mentale dell'altro che altrimenti rimarrebbe inaccessibile*. Tramite la comunicazione possiamo in un certo senso vivere più vite, perché parlando sappiamo cosa c'è nella mente dell'altro; se prendo il libro di un autore antico intravedo cosa c'era nella sua mente. Può sembrare qualcosa di scontato perché lo facciamo tutti i giorni, ma è in realtà qualcosa di straordinario. E' ciò che a me piace definire con l'espressione "paesaggi mentali condivisi". Ciascuno di noi ha un suo paesaggio mentale, la comunicazione è la capacità di condividere con altri questo paesaggio. Pensate ad un bambino che esprime il suo paesaggio mentale con un disegno o con un testo. Esiste una sorta di "fuori del dentro", passatemi l'espressione, che vuol dire l'oggettivizzazione di qualcosa di interiore e che permette la comunicazione con altri. In fondo quando nostro figlio adolescente decide di voler organizzare la camera in un certo modo esprime un "fuori del dentro". Quella camera è il suo paesaggio mentale che in qualche modo condivide con gli amici ed è un suo modo di esprimersi. I filosofi hanno sempre cercato di creare questi ambienti condivisi, c'è sempre stata una *vena urbanistica nella filosofia*: l'idea di costruire città perfette, ideali. Un'idea tipicamente politica. *La politica è infatti l'offrire uno spazio condiviso, abitabile*, in cui diversi paesaggi mentali possono convivere. Questo è un qualcosa di coerente con tutta la nostra storia, perché da sempre noi abbiamo utilizzato tecnologie della comunicazione. E' chiaro che Internet ci offre possibilità inesplorate, in due sensi: perché è un mezzo molto più potente e perché è molto più recente e del quale quindi abbiamo molta meno esperienza. Giustamente si è detto che non si tratta di imparare come si spedisce un messaggio di posta elettronica, ma di fare esperienza e comprendere cosa vuol dire a livello di processi conoscitivi per veramente essere soggetti liberi e non schiavi. Non è escluso che si possa essere contemporaneamente computerizzati e analfabeti.

### **I "RISCHI"**

Certamente esistono anche dei *rischi*, perché io ho parlato di paesaggi mentali *condivisi*, ma potrei anche pensare a paesaggi mentali *colonizzati*, che è ben altra cosa. Si parla della mutazione antropologica che ha vissuto il nostro Paese negli ultimi venti anni. Ricorderemo tutti, allo sbocciare delle prime Tv commerciali, uno slogan che compariva sui

manifesti della città: "Corri a casa in tutta fretta c'è un biscione che ti aspetta". Io credo che, al di là delle stesse intenzioni di chi lo ha pensato, quello slogan abbia fotografato un fenomeno sociale importante. Quel "corri a casa" intanto testimonia una chiusura nel privato e soprattutto quel "biscione che ti aspetta" effettivamente ha avuto una sua storia che qui non c'è bisogno di dettagliare. Ai giorni nostri ritengo che tutti si abbia presente la pubblicità di Sky, un altro caso di verità oltre le intenzioni. C'è una stella che precipita e lascia le persone interdette e direi non troppo contente, anzi impaurite. Ad esempio arriva nella stanza del bambino con il pigiama e l'orsacchiotto, mentre il babbo è in bagno con lo spazzolino, e il tetto sventrato dalla stella. C'è un aspetto, paradossalmente non voluto, ma psicologicamente interessante di colonizzazione mentale.

### **IL PARADOSSO DELLA COMUNICAZIONE**

La comunicazione è certamente un *paradosso*, perché se è autentica condivide mondi interiori e dialogo, altrimenti è colonizzazione - qualche volta non voluta e qualche altra accettata e quasi cercata. Sono molto colpito da certe situazioni in cui la cultura tradizionale, anche in certi Paesi del Terzo Mondo, viene rinnegata, quasi ci si vergogna di essa e si vorrebbe cancellare per il desiderio di omologarsi, alla ricerca di uno status sociale più elevato. C'è un'espressione di Nietzsche molto interessante: "Attenzione quando guardi nell'abisso". Tutti siamo un po' affascinati dall'abisso, da bambini nel visitare un castello chi non si è fermato a guardare nel fondo del pozzo? C'è anche un bellissimo quadro di Friederich in cui un gruppo di persone si sporgono sull'abisso e una tiene l'altra per evitare che cada giù. E Nietzsche conclude il suo pensiero dicendo: "Infatti, mentre tu stai guardando dentro l'abisso, l'abisso guarda dentro di te" (*Così parlò Zarathustra*). E' una frase su cui meditare, ed effettivamente è ciò che succede quando guardiamo la Tv. La Tv non è una finestra aperta sul *mondo*, ma una finestra aperta sul *consumatore*. Oppure, e consentitemi l'esempio a livelli infimi, immaginiamo di essere nella nostra vasca per un bel bagno rilassante avvolti da una morbida schiuma: alla fine apriamo il tappo e l'acqua scende giù e noi scarichiamo questa sporcizia. E' chiaro che in questo momento di massima pulizia l'acqua va a scaricarsi nella fogna, ma proprio allora la fogna è in contatto con la vasca da bagno. Una metafora per dire che la comunicazione è veramente un aprire, non semplicemente una *porta* ma anche una *ferita*. Quando io comunico mi espongo, sono più *debole*. Questo è un elemento che ad esempio fa sì che la comunicazione avvenga solo laddove ci sono elementi di *fiducia*, perché il bambino che non si sente accolto *tace* e si rinchioda in se stesso. Quindi la comunicazione è assolutamente un *rischio*. Pensate alla rete - e arrivo ad un punto importante - anche questa è una finestra, ogni volta che accendo il computer e navigo in Internet guardo dentro l'abisso, perché è realmente un abisso, c'è di tutto, si parla di *cestinò mondiale della spazzatura*, ma anche di strumento dalle risorse incredibili ed ogni volta che io guardo dentro Internet, Internet guarda dentro di me. *Ma questa volta non è una metafora*. Questo perché, per la struttura stessa di rete con cui è fatto Internet, il nostro computer diventa un elemento di questa rete, da cui transitano elementi, per cui il mio computer può essere frugato da altri, anche senza la mia consapevolezza, e fatto oggetto di attacchi informatici o infezioni da virus. Allora devo prendere le relative *precauzioni* perché questa comunicazione sia positiva e non negativa. L'elemento fondamentale di Internet è che *rende espliciti certi processi che c'erano anche prima, ma che noi possiamo formalizzare e rendere chiari* perché ci dobbiamo pensare appositamente. E' un elemento *formativo* straordinario, *intrinseco* nel mezzo, però dobbiamo esserne consapevoli.

### **LA CONSAPEVOLEZZA DEL "MEZZO"**

Ma come si fa questa operazione? Non ho trovato un'altra pagina più chiara su come ci si debba muovere nella rete di un testo molto antico, il prologo di un dialogo di Platone, il "Protagora". In esso si mostra come Socrate gestisce una situazione particolare, quella di un suo allievo che è



andato in estasi perché è arrivato ad Atene una sorta di "rock star": il grande sofista Protagora. Immaginatevi questa scena: in una mattina ancora buia ad Atene l'allievo, di nome Ippocrate, figlio di Apollodoro, arriva alla casa di Socrate e bussa violentemente alla porta con il bastone. Entra, ha fretta, e dice: "Socrate sei sveglio o dormi?" e Socrate gli risponde: "Ma che cos'è e perché vieni a quest'ora?" e lui tutto agitato comunica: "Ma come non lo sai, è arrivato Protagora e dobbiamo fare qualcosa", Socrate con grande compostezza risponde: "Ma sì lo so da due giorni e tu lo sai solo ora?", "Sì - risponde Ippocrate - l'ho saputo ieri sera e volevo addirittura venirtelo a dire stanotte, ma alle prime luci dell'alba sono corso qui" e Socrate gli risponde ma contemporaneamente si rende "conto del suo ardore e della sua ansia". Socrate qui sta utilizzando le regole dell'ascolto attivo in maniera incredibile, sembra quasi sia stato allievo della scuola di Palo Alto e abbia letto la *pragmatica della comunicazione umana*. Ma facciamo proseguire Ippocrate: "Me lo ha detto mio fratello dell'arrivo, ma io in realtà non l'ho nemmeno mai visto, ma tutti ne dicono un gran bene [Ippocrate non ha conoscenza diretta, ma derivata, potrebbe essere quella dei mass-media] dunque alziamoci e andiamo subito". Ma Socrate replica: "Non ancora amico mio, è troppo presto, usciamo nel cortile e là passeggiando aspetteremo che spunti l'alba". Non gli dice di non andare o che Protagora è cattivo, gli chiede di *prendere tempo* e di aspettare e gli fa questa domanda: "Da chi credi di andare? E per diventare che cosa? Tu stai per affidare la tua formazione ad un uomo che è un sofista, ma cos'è un sofista mi stupirei se tu lo sapessi. E nemmeno sai quindi a chi offri la tua anima, se sia bene o male". *Le tecnologie entrano nel profondo*, non sono un dato esterno. "Ma io credo di saperlo" risponde Ippocrate, e Socrate continua: "Se tu dovessi affidare il tuo corpo a qualcuno ci penseresti su, invece sull'anima non ti consulti né con tuo padre né con tuo fratello né con nessuno di noi tuoi compagni. Sei disposto a consumare il patrimonio tuo e dei tuoi amici" [Ippocrate curiosamente aveva detto che per Protagora era disposto a spendere non solo tutti i suoi soldi ma anche quelli dei suoi amici]. Chiede Ippocrate: "E l'anima Socrate di che cosa si nutre?" e risponde "Di cognizioni". Davvero noi nutriamo il nostro essere di cognizioni, di informazioni che assumiamo dall'ambiente, questo non è un dato irrilevante. "Attenzione - dice Socrate - ci sono i commercianti e i bottegai che lodano le vettovaglie che portano sul mercato, ma poi se facciano o meno bene al corpo in realtà non lo sanno né loro né quelli che le comprano. Ora se ti capita di sapere se questi insegnamenti sono utili o dannosi, potrai comprarli anche da Protagora". Torno a far notare che Socrate non impedisce di andare ad ascoltare Protagora, cosa che costituirebbe un atto oscurantista. Socrate mette in evidenza che *comprare cibo per l'anima, l'informazione*, ha un *rischio* molto più grande, perché le cognizioni non si possono portare via in un altro recipiente. Se io compro il cibo, lo porto a casa, scopro magari che è scaduto e non lo mangio. Ma l'informazione mi struttura non solo per il contenuto, ma anche per le modalità con cui si trasmette. Al termine di questa sorta di "esercizio di attesa filosofica" Socrate dice: "Adesso andiamo pure ad ascoltare Protagora, poi però là discuteremo anche con altri". Socrate ha dato il paradigma fondamentale: consapevolezza delle caratteristiche dell'informazione, accesso all'informazione, disponibilità di una molteplicità di fonti, esame critico e dialogato dell'informazione. Ha dato vita ad una vera e propria comunità di apprendimento, di collaborazione. Lui sceglie il rischio, non si tira indietro, si espone, ma lo fa a ragion veduta.

### **IL "VIRTUALE" E IL "REALE"**

Alcuni esempi. Si è parlato di realtà virtuali e di giochi, a volte con un certo allarmismo. Devo dire che anche i ragazzi, tranne casi particolari, percepiscono quello che è chiaramente virtuale e lo distinguono dal reale, se sono adeguatamente guidati. "Guidati" qui non vuol dire eterodiretti, ma cresciuti in un clima di verità nelle relazioni. Purtroppo in molte occasioni sperimentano relazioni false, stereotipate, interessate (in contesti che nulla c'entrano con il digitale, ma che sono contesti di famiglia e di ambiente sociale): questo orizzonte genera possibilità di rischio nelle attività virtuali.

Al di là di questi problemi, quando c'è un virtuale che si presenta apertamente come tale, si tratta di stare al gioco come lo spettatore sta al gioco a teatro. Trovo invece più preoccupante un virtuale che "migliora" la realtà. Ad esempio una foto con un'immagine di una bella scarpa da ginnastica di marca non è apprezzata dai pubblicitari, che ritengono che solo se la ritocchiamo digitalmente appaia più "vera" e convincente. Lo stesso vale per la foto di una bella ragazza, che viene sempre ritoccata digitalmente. Ciò crea una cornice mentale, perché quando io vedo queste cose così belle e che si presentano come foto di qualcosa di reale comincio a chiedermi: e io? Mi piaccio? Posso essere anch'io così? Mi piacciono le persone che sono accanto e non sono digitalmente modificate? Mi piace il mondo quotidiano o lo trovo noioso o banale? C'è un bel film di Rohmer dal titolo "Il raggio verde" tratto da un libro di Verne. Il raggio di verde è l'ultimo raggio di sole che in giornate particolarmente limpide si colora di questa tonalità. Per tutto il film c'è un gruppo di persone che aspetta questo raggio verde e alla fine effettivamente il raggio arriva: un bellissimo puntino verde. Ricordo ancora il commento di chi mi era dietro al cinema che diceva: "Ma come, tutto qui?". Effettivamente non c'era nessun effetto digitale, era solo la realtà nella sua semplicità.

#### **LA GESTIONE DELLA NOSTRA MEMORIA**

Un altro esempio. Qualcuno avrà magari visto da bambino o con un bambino un cartone animato come "Fantasia". In "Fantasia" c'è una scena in cui una centaura nera serve una centaura bianca. Se andate a comprare il DVD di "Fantasia" non troverete più questa scena e neanche nel VHS dove è stata tagliata. E' non è l'unico caso. Ci sono cartoni in cui i personaggi fumavano in maniera ostentata, e sono stati eliminati, mentre nel suo primo cartone Topolino non sbatte più un gatto a terra. C'è stata un'ondata di politicamente corretto che ha rimodificato tutto. E' chiaro che da un punto di vista legale non possiamo dire nulla, in quanto la Walt Disney è padrona di fare ciò che vuole delle sue opere. Però esiste il problema della *gestione della nostra memoria*. Riscrivere la storia cancellando le tracce di razzismo presenti nella Hollywood degli anni '50 è molto pericoloso, non tanto per la presenza di quel razzismo, ma per la negazione di una verità storica. Magari solo le copie pirata potranno domani dirci la verità.

#### **LA GARANZIA DAI CONTROLLI GERARCHICI**

Un altro aspetto è più legato alla rete. Sarà capitato a tutti noi di scrivere l'indirizzo Internet magari con qualche sbaglio, magari in Virgilio scriviamo due i: "Virgiliio". In questi casi arriva la pagina che dice "Error 404 file not found". Questo avviso lo manda un'autorità internazionale molto importante che è la Very Sign. Se il 15 settembre 2003 aveste fatto un'operazione del genere non avreste trovato il solito messaggio di errori, ma una pagina che vi indirizzava a siti che hanno pagato il Site Finder per essere resi visibili agli utenti della Rete. Il tutto in una impaginazione che si prestava a non far capire di trovarci di fronte a un messaggio pubblicitario. La cosa ha destato molte critiche, tant'è che dopo due settimane la ICANN (*Internet Corporation For Assigned Names and Numbers*, la società che gestisce l'assegnazione degli indirizzi dei siti web) ha ordinato di rimuovere Site finder. Il suo uso infatti ha creato scompensi nella rete. Se la rete è quel luogo che *non ha un centro*, dove esiste la possibilità di comunicare al di là di controlli gerarchici, voi capite che questo è possibile solo se esiste una garanzia internazionale. Se c'è un'autorità che, magari avendo come la Very Sign la parola "verità" nel suo logo, comincia a cambiare le carte in tavola senza dirlo a chi naviga in Rete le cose si fanno abbastanza problematiche. Guardiamo infine alle pagine sull'Iraq. Sapete che la televisione americana non manda in onda le immagini dell'arrivo dei soldati morti in questa tragedia, mentre è proibito parlare di "bare", termine sostituito dalla locuzione "body bag". Nei siti web ufficiali americani che parlano dell'Iraq è stata aggiunta l'espressione "robot.txt", una convenzione che *impedisce* ai motori di ricerca di trovare quelle pagine. Voi capite che così si *altera* la natura di Internet.

### **L'INFORMATICA DI CUI NON FIDARSI**

Concludo con l'espressione: non fidiamoci dell'*informatica di cui fidarsi*. E' vero che l'informatica non va pensata secondo i modelli degli ingegneri, però attenzione perché questa espressione viene spesso strumentalizzata per rendersi complici della pigrizia della gente: la "gente" non sa usare Internet e allora diamo loro l'informatica che fa tutto da sé. La scorsa estate si è diffuso un virus che ha fatto molti danni grazie a un "buco" del sistema operativo Microsoft. L'azienda di Gates già un mese prima aveva dato le istruzioni per aggiornare Windows rendendosi immuni dal virus: tuttavia il 90% delle persone non lo ha fatto, ed è successo il disastro che tutti sappiamo. Allora si è cominciato a dire: "se la gente è pigra e non scarica l'aggiornamento, facciamolo direttamente noi". Ipotizziamo che, senza che io abbia dato il comando specifico, la Microsoft o chi per essa controlli il mio sistema operativo e lo aggiorni al buon fine di proteggermi dai virus. Magari scampo al contagio, ma si tratta di una modalità opinabile per diversi motivi. Si veda il caso della X-Box, una console per giochi. Era stata scoperta la possibilità di far "girare" sulla X-Box anche il sistema operativo Linux, ma la Microsoft ha modificato la X-Box via rete senza avvertire gli utenti: sicuramente migliorandola, ma si dà il caso che ora Linux non possa più essere utilizzato.

### **LA PIENA CONSAPEVOLEZZA**

Sono solo degli esempi. Il punto è che noi dobbiamo essere *consapevoli* di quello che succede perché questa attenzione ha un valore formativo. Se comincio ad usare Internet come un'altra televisione, allora ho semplicemente aumentato di 10 o 100 mila il numero dei canali che posso vedere, ma non ho utilizzato quell'aspetto formativo che è fondamentale. Bisogna distinguere, una cosa è *comunicare* e un'altra *trasmettere*. Comunicare è una parola che oggi si usa in tutti i campi, anche in politica si dice che c'è stato un difetto di comunicazione quando non si è riusciti a convincere gli altri della verità di quanto si diceva. Questa è in realtà trasmissione, come gli apparecchi radio: poiché non sono sintonizzato bene su una frequenza non ho ricevuto il messaggio. Attenzione, ribelliamoci a una concezione elettrotecnica della comunicazione, per cui tutto si risolve nel funzionamento del trasmettente, del ricevente e del medium. Se tutti parliamo così il risultato è l'incomunicabilità, nonostante il proliferare di trasmissioni. Noi infatti abbiamo migliaia di ore di trasmissioni televisive ogni giorno, ma è una Tv che ignora il mondo, perché *parla solo di se stessa*. E' un infinito gioco di specchi, di autocitazioni e autoinviti. *C'è un unico grande messaggio ed è: "restate con noi!"* Noi d'altra parte viviamo di comunicazione, le nostre esperienze ormai sono mediate, non abbiamo mai avuto la realtà "naturale": c'è il cinema, la Tv, la radio, i dischi, la rete eccetera. Questo di per sé non è strano, fa parte dell'esperienza umana che, comunicando in maniera intenzionale, dà sempre un "colore" alla realtà. Però abbiamo due possibilità e qui ritorno a quella radicale ambivalenza di cui parlavo all'inizio: *l'artista* che vuol comunicare e il *venditore* che vuol colonizzare. Nessun paesaggio mentale è immune da colonizzazione: c'è una scienza, la memetica, che dice che le idee si trasmettono come i virus. *Però esiste una differenza tra condiviso e colonizzato*. Magari voi a questo punto pensate ai messaggi subliminali. Io non so se ci sono o meno, ma il vero punto fondamentale è un altro: che *il vero messaggio subliminale è piuttosto lo sfondo*, il contesto, l'ambiente implicito, che rischia di diventare in grado di *fagocitare ogni pensiero divergente*. La nuova legge sul cinema, ad esempio, permette la presenza di sponsor perché sono importanti fonti di risorse. E' certo che in questo modo il mercato gira di più, ma *quali sono gli effetti* a medio e lungo termine del fatto che dentro il film compaiono le pubblicità - non tanto nel pubblico, abituato comunque alla pubblicità, ma nel modo stesso di fare un film? Fare un film può diventare il modo per ottenere una sorta di fidelizzazione ad una marca, a un sapore, come l'uso di musica "generazionale" per spingere all'acquisto.

### **COMPRENDERE LE POTENZIALITÀ DELLA RETE**

La potenzialità della rete è strettamente *connessa al suo modo di essere*, non si tratta di aggiungere contenuti buoni o cattivi ad un medium neutro, ma di *valorizzare le potenzialità intrinseche della rete che vanno però comprese*. Ciò non è facile, dobbiamo fare esperienza. Ad esempio se Internet è una rete di reti, questo significa che ci sono *protocolli hardware e software diversi* che però *dialogano*. *Questa è più di una potente metafora* della comunicazione umana, in quanto è *anche una realtà fisica*. Ci dice che se ha senso comunicare soltanto se siamo diversi, per poterlo fare dobbiamo essere anche un po' simili. La comunicazione non è reale se tutti la pensiamo allo stesso modo, altrimenti è colonizzazione, cattiva globalizzazione. Qualcuno dice: facciamo un mondo a nostra somiglianza e poi comunicheremo, ma questa è una sciocchezza. La comunicazione va nella direzione di percepire *l'altro come un valore*, una *diversità che deve essere in parte condivisa*. Si pensi al rapporto uomo-donna, genitore-figlio, bianco-nero, occidentale-orientale, cristiano-musulmano, sono realtà che hanno senso in quanto diverse, però devono anche avere un elemento di comunicazione. *Internet è qualcosa che ci sta insegnando questo*, anche da un punto di vista strutturale, perché se uso Apple o Windows o altri sistemi devo trovare dei protocolli che siano comunicanti.

### **COMUNITÀ DI APPRENDIMENTO**

Pensiamo allora a costruire delle comunità di apprendimento, che sono in qualche forma *miste* in tanti sensi: persone diverse, generazioni diverse, sistemi tecnici diversi. E sono miste anche perché uniscono momenti di incontro "faccia a faccia" e comunicazione in Rete, momenti in presenza e distanza, qualcosa che io amo più chiamare "presenza potenziata". E' anche il modo che hanno i giovani di comunicare, con i quali la comunicazione è possibile se siamo in grado di creare momenti di incontro dinamici, "leggeri" nel senso di Calvino. Essi si riforniscono "in volo", un po' come un aereo. Non possiamo quindi creare una struttura pesante, ma una struttura agile, una sorta di lievito nella pasta, realtà che sono connesse dalla Rete. Poi ci saranno anche momenti di incontro in presenza, comunque un sentirsi in contatto. E' un potente costruttore di comunità e di *paesaggi mentali condivisi*.



## Anselmo Grotti: Contributi Integrativi

### L'importanza del confronto

Il nostro modo di confrontarci su temi tanto attuali richiama quanto diceva Kant e cioè che il pensiero non è qualcosa di concluso una volta che si è parlato, ma nasce dalla comunicazione con altri e di chiarire ulteriormente. Mi preme precisare che quando parlo di falsificazione anche storica della realtà con gli esempi riportati, non facevo riferimento semplicemente ad un'arte che cambia, come c'è sempre stata la censura che ha nascosto parte del reale o che ha fatto diventare reale ciò che non lo era. Metto piuttosto in evidenza quell'aspetto proprio di modificazione del "self", del sé, perché non è tanto un fatto di contenuti che magari sono anche buoni. L'esempio sul razzismo non è fatto per difenderlo. In sé la cosa potrebbe essere anche buona, ma è la modalità che crea delle abitudini. Quando parliamo di "io multiplo" o "crisi dell'io" non è che sia tanto un tema letterario o filosofico e basta, ma è anche un tema molto concreto. Perché è chiaro che un io che non ha una sua identità, e non soltanto di natura religiosa ma anche culturale, è molto flessibile dal punto di vista del consumatore e del produttore, può essere infatti riprogrammato senza grosse difficoltà. E' quindi perfettamente funzionale a un certo sistema economico e politico, non è che sia un dato che si avvicina alla crisi dell'io pirandelliana. Come pure quando facevo riferimento a questi messaggi subliminali, non volevo metterlo come rischio ma è una cosa che dobbiamo assumere in profondità. Non possiamo dire come Hegel di essere colombe che voliamo e trovare resistenza nell'attrito e se non ci fosse attrito come voleremmo bene. In realtà non voleremmo per niente. Il fatto che io sia italiano e occidentale certamente mi dà una cornice mentale sul mondo, però è la mia. Io, con tutti gli importantissimi discorsi interculturali che si possono fare, ma non vorrei mai abdicare nell'essere di questa cultura, perché è in questo modo che io entro in contatto con altri. Noi non siamo universali, siamo fatti per essere aperti al mondo ma a partire da un locale.

### L'importanza dell'esperienza

Ribadisco il tema dell'esperienza. Per un insieme di associazioni che voglia riprendere questo filo così importante della partecipazione sociale e politica, credo che Internet, sia uno strumento potentissimo purché si conosca adeguatamente e se ne faccia poco a poco esperienza. Certamente che è importante avere un sito, ma questo è poco più che una vetrina o un canale televisivo. Penso piuttosto a forme diverse, come creare una comunità dove discutere in forum e dibattiti entrando con una password. Si riflette certamente su contenuti politici, ma è importante anche capire il funzionamento tecnico che non è di certo un fatto secondario. Io trovo persone che dicono che il professore prepara il contenuto e poi lo passa al tecnico che lo informatizza. Ma non funziona così, questo mondo è tanto bello perché ci costringe a rimescolare. E' vero che non dobbiamo essere tuttologi, ma magari è importante collaborando con il tecnico che qualcosa capisca anche il professore. Io lavorerei dunque su questo piano, analizzare come tecnicamente si può fare, ad esempio organizzando dei corsi, ma anche sperimentarlo, perché diventa contemporaneamente mezzo, strumento e fine. Ma qual è l'etica che emerge dal mio intervento. So che non si fa, ma i libri si scrivono anche perché qualcuno li legga. Borlinghieri ha pubblicato un mio testo dal titolo "Il filo di Sofia. Etica, comunicazione e strategie conoscitive nell'epoca di Internet", che mi sembra rispondere al tema in discussione. Secondo me ci sono tante realtà anche a livello nazionale che operano in questa direzione, il punto è di entrare a farne esperienza, perché attraverso la stessa struttura io comprendo i contenuti.



## PARTECIPAZIONE E STRUMENTI DELLA NOSTRA CULTURA

### **BISOGNO DI ANALISI E DI CONOSCENZE TECNOLOGICHE**

Il fine di questa “tre giorni” è quello di favorire, attraverso la comunicazione spirituale e intellettuale fra noi, una cultura della partecipazione sociale e politica, in special modo dei cattolici, che sia coerente con la verità, aderente alla realtà e capace di guidare un’azione più incisiva ed efficace possibile. Si muovono in questo orizzonte alcune considerazioni che mi sento di proporre. *La prima considerazione è sul rapporto fra cultura sapienziale e cultura analitica.* Il mondo cattolico nel corso della storia moderna e contemporanea si è molto qualificato per la cultura della verità e dei principi, fino a correre il rischio di una loro declamazione e ripetizione retorica e astratta. Questo non significa, ovviamente, che non ci siano stati intellettuali coi piedi per terra oltre che con la testa illuminata, né che sia mancata del tutto una cultura progettuale e concreta: penso, ad esempio, a Sturzo, al Codice di Camaldoli, alle “idee ricostruttive” di De Gasperi, alla singolare sintesi profetica-razionale-politica di La Pira, e penso alla stessa opera di Toniolo. Certamente la cultura dottrinale resta di fondamentale necessità, perché la vita o è guidata dalla sapienza dei principi o è insipiente e come tale condizionata oltre misura dalle opinioni, dagli eventi, da chi ha più forza e più voce sulle piazze, nei mass-media e ai tavoli che contano.

Tuttavia questa cultura non basta. Le comunicazioni di questo incontro ci hanno offerto i frutti dell’analisi sociale e delle conoscenze di tecnologie che arrivano a modificare non solo il costume, ma anche la mentalità delle persone e gli assetti della società. Si tratta di analisi e di conoscenze che i cattolici, appunto, hanno coltivato, mi sembra, in maniera minore. Ad esempio, fino a non moltissimo tempo fa nei nostri ambienti ecclesiali non era chiara la distinzione tra sociologia intesa come teoria ed etica sociale e sociologia come scienza analitica dei fenomeni sociali nel loro complesso e nei loro particolari.

Preme dire, in sostanza, che l’orizzonte culturale da tenere aperto non sta nella separazione, ma nella coniugazione di questi due saperi, di queste due sensibilità. Altrimenti si corre il rischio di una teoria e di un’etica astratta oppure, all’opposto, di una conoscenza dei dati e dei fenomeni svincolata dal riferimento ai principi e quindi priva di metri di valutazione etica, esposta perciò, inevitabilmente, ad essere catturata in modo aperto o inconsapevole da ideologie preconette e ad essere condotta a derive relativistiche. Se non si intrecciano insieme la cultura teoretica ed etica e quella analitica, è difficile evitare l’alternativa – per dirla in linguaggio maritainiano – fra una morale a-politica e una politica a-morale. Uno dei primi compiti intellettuali del movimento cattolico è quello di non emarginare, di non dare per scontati i principi

**GASTONE SIMONI**

*Vescovo di Prato*

*Presidente di*

*“Collegamento Sociale*

*Cristiano”*

di ragione e di fede, i grandi orientamenti sapienziali dell'agire, ma semmai di approfondirli e di portarli a illuminare "le cose nuove", però declinandoli al tempo stesso con la cultura dell'analisi e della riflessione sociologica e con le varie conoscenze che ci permettono di osservare e di vedere la società di fatto, nelle sue molteplici dimensioni, così come è e come si muove. In proposito sono di indubbio valore i contributi degli istituti di ricerca sociale, ma anche il giornalismo e la pubblicistica di qualità, specchio delle cose reali. Così, orientati dalle luci delle profezie, della sapienza, della dottrina, ci possiamo e dobbiamo misurare – come ci ripete De Rita – con le concrete realtà e le tendenze e problematiche socio-culturali d'oggi. E' questo un discernimento che ci rende non meno ma più fedeli alla nostra identità e più capaci di proporre, di agire e di incidere. Aggiungo, semmai – e non mi pare di poco conto – che alla cultura dottrinale-sapienziale e a quella sociologica-analitica bisogna unire quella storica. Anche questo è un tema che andrebbe posto in evidenza. Non c'è svolta, cambiamento per quanto rivoluzionario, non c'è progetto e attività che possa pretendere di partire dall'anno zero. Si conosce il presente tanto meglio quanto più si ha memoria del passato e della concatenazione delle vicende sociali e politiche. I cristiani sanno bene che la stessa divina Rivelazione è avvenuta nella storia ed è connotata anche dalla storicità. Non c'è contraddizione tra verità e storia: per illuminare e salvare la storia, la verità divina (ma anche quella metafisica) si offre, si apre ed è conosciuta – senza rinunciare ad essere verità – nel corso della storia. Un'altra aggiunta bisogna fare per la completezza di questa visione sintetica dei piani distinti ma non separati della cultura sociale. Mi riferisco al piano delle scienze sociali, ossia giuridiche, economiche, politiche, che spaziano dai versanti dottrinali loro propri fino a quelli più tecnici. Essa è funzionale a far acquisire la necessaria competenza a coloro che sono chiamati a svolgere compiti sociali, amministrativi e politici o a illustrarne e spiegarne i vari aspetti e problemi. Anzi, se cresce un po' di questa "cultura della competenza" o "cultura civile" anche tra la gente comune, cresce la capacità di una partecipazione intelligente alla cosa pubblica e alle scelte elettorali. La scuola e, più in genere, il sistema integrato dell'istruzione e della formazione ha un ruolo insostituibile al riguardo.

### **ETICA, CULTURA E SAPIENZA**

*Detto questo, sembra importante spendere qualche altra parola sulla cultura che ho chiamato dottrinale e sapienziale.*

Essa consiste nella verità più profonda delle cose, della vita, della società, dell' "essere" e del "dover essere" dell'esistenza umana. C'è un nucleo di tale verità che è raggiungibile tramite la riflessione che parte dal "senso comune", la riflessione filosofica-metafisica, la quale riesce a "leggere dentro e oltre" il dato fenomenico-storico. Senza dire della verità colta dall'intuizione poetica e di quella espressa dalle esperienze e tradizioni culturali e religiose, che d'altra parte la ragione è naturalmente spinta ad esaminare e verificare. Ma al tempo stesso noi ci riferiamo a quello che è più nostro, che è proprio della nostra identità di credenti. Il mistero della realtà, cioè, è rivelato dalla Parola di Dio accolta nella fede. Allorché la fede è viva ed è ravvivata dalla Parola profetica, essa ci fa "vedere" le cose – anche se nei limiti della nostra finitezza – "quasi con l'occhio di Dio", diceva S. Tommaso. Questa luce non spenge, ma assume e potenzia quella dell'occhio umano. Quando, ad esempio, su temi come quelli della bioetica e della famiglia o della pace o della distribuzione "equa e solidale" dei beni terreni, ci viene rimproverato di sostenere e voler imporre tesi cattoliche-confessionali, non accettiamo la contestazione, soprattutto se proviene da sponde dogmaticamente laicistiche; le nostre posizioni, infatti, sono sostenute con le argomentazioni della ragione e dei fondamentali diritti umani, nonché con l'ausilio della scienza che evita di essere "ideologica". Ma è fuori dubbio che la ragione si appanna, come minimo, senza l'illuminazione della Parola rivelata e annunciata.

Ora, in questa sapienza umana-teologale sono contenute anche un'antropologia e un'etica intese come verità e dottrina sul "proprium" della persona umana, sul "proprium" del suo essere e del suo agire sul piano individuale-personale, interpersonale e sociale. Nell'Antico e nel Nuovo Testamento – dalle Scritture profetiche ai Vangeli e alle Lettere apostoliche – c'è una verità antropologica, etica ed etico-sociale che purtroppo è larghissimamente insospettata e sconosciuta.

### **LA SAPIENZA DELLA PAROLA DI DIO**

La Parola di Dio, insomma, ha un'immensa valenza "politica". Lo hanno messo in risalto tanti scritti dei Padri della Chiesa, dei teologi, dei pensatori cristiani. Ne è una viva testimonianza la dottrina sociale cristiana dell'età moderna e contemporanea, che deriva dai contenuti della Parola di Dio letta ed insegnata dalla Chiesa lungo il tempo. Mi piace ripetere che nei corsi di formazione sociale partirei dallo studio delle Scritture, "interrogate" dall'esperienza socio-politica odierna, prima ancora che dai testi della dottrina sociale, che ne "traducono" lo spirito, la sapienza, i grandi contenuti nel vivo e partecipe contatto e confronto con le vicende della società e della storia da parte dei pastori, dei laici e dell'insieme del popolo di Dio.

Attenta ai segni dei tempi, usufruendo dei contributi della filosofia e delle scienze umane, tenendo conto della riflessione e dell'esperienza dei cristiani, la dottrina o insegnamento sociale della Chiesa, sintesi di luce evangelica e di argomenti razionali, offre un triplice apporto: quello dei principi e degli orientamenti di fondo, quello delle conseguenti valutazioni dei fatti storici e sociali e, infine, quello degli indirizzi per l'azione e la soluzione dei problemi. Si tratta di un insegnamento che impegna la progettualità e la concreta attività dei credenti e si propone alla considerazione di tutti. Esso – nella sua identità e continuità e nei suoi aggiornamenti – non è un prontuario e un ricettario che dispensa dal pensare o sostituisce l'elaborazione culturale delle persone o chiude alla conoscenza e al confronto con le elaborazioni di altra matrice, ma è piuttosto una bussola in mezzo alla cultura e ai movimenti della società.

### **CULTURA E MEDIAZIONE**

*Un'altra considerazione ancora. Ho accennato or ora alla progettualità. E' una parola-chiave.*

Dopo aver richiamato la cultura sapienziale e dottrinale, la cultura analitica e sociologica, la cultura storica e quella sulla necessaria competenza (o anche, se si vuole, gli aspetti sapienziali e dottrinali, analitici e sociologici, poi storici e, infine, scientifico-tecnici della complessiva cultura sociale e politica), bisogna parlare anche dell'aspetto progettuale della medesima, o della cultura progettuale. In che senso? Nel senso che tutto l'insieme di questo bagaglio di sapienza e di conoscenze deve approdare a un progetto di società, a un insieme di orientamenti collegati e coordinati, a un modello alto di convivenza umana, da cui scaturiscono i concreti programmi sociali e politici e quindi l'azione più coerente ed efficace possibile - e l'arte - per tradurli in atto.

Da anni si parla del tramonto di quello che fu "l'ideale di una nuova cristianità" proposto da *Umanesimo integrale*, il libro che ha fatto testo fra i cattolici del Novecento. Ce lo ha ricordato la relazione del prof. Bonaccorsi. Questa convinzione secondo me è vera solo in parte e andrebbe comunque discussa di più. In ogni modo, anche riconoscendo la crisi della "nuova cristianità" di fronte ai grandi mutamenti in senso "secolare" degli ultimi decenni, non parlerei di crisi del concetto di "ideale storico concreto", cioè di un progetto di società locale e globale che "incarni" nell'oggi l'insieme dei principi e dei valori umanistici, per quanto esso debba essere un progetto "aperto" ad aggiustamenti ed aggiornamenti e pensata nel clima di una "società aperta" e in movimento. Si tratta di un progetto per l'oggi, non per il passato e nemmeno per un futuro più lontano i cui connotati ci sfuggono. Senza l'orizzonte di un "ideale storico concreto", ossia di un



progetto che sia sintesi di verità antropologica e di corrispondenza e risposta al clima culturale e sociale, che senso avrebbe l'impegno sociale e politico? Esso infatti è finalizzato a immettere e iscrivere la più alta misura possibile di ideale etico-sociale nell'oggi concreto della convivenza umana, e a tal fine ha bisogno non solo di principi, ma di principi "mediati", cioè "incarnati", in una sintesi progettuale.

Si rammenta, com'è giusto e opportuno, il Codice di Camaldoli. Ecco un'espressione della progettualità di cui sono stati capaci i cattolici italiani, la quale ha tanto beneficamente influito nella redazione della Costituzione italiana del secondo dopoguerra.

Il compito intellettuale dei cattolici d'oggi in ordine all'impegno sociale e politico è proprio quello di conoscere ma non ripetere soltanto i principi, e di essere capaci di analisi e di aderenza alla realtà così com'è oltre che di senso storico, però nella prospettiva di un pensiero e un progetto etico-sociale "vero" e applicabile tramite l'impegno di un'azione sapiente e competente.

### **PLURALISMO E APPARTENENZA**

*Queste riflessioni portano a fare un cenno sul tema dell'identità, della pluralità e del raccordo fra i cattolici.*

Qualcuno teme l'integralismo allorché si parla di identità. Secondo me è un timore perlomeno esagerato ed è frutto di equivoci, quando si ha presente che il cattolicesimo ha nel suo DNA non solo, ovviamente, la propria identità, ma anche il dialogo, che fa parte della stessa identità. Non posso essere cristiano-cattolico se non comunico, testimoniando ed offrendo la mia fede, e al tempo stesso ascoltando e arricchendomi nel contatto con gli altri, con tutti. D'altra parte l'identità cristiano-cattolica comporta una pluralità di espressioni, approfondimenti, nuove scoperte nel tesoro infinito della Parola di Dio. L'insegnamento della Chiesa non azzerla la ricerca, e conosce "aggiornamenti" pur nella fedeltà permanente alla Rivelazione tutta intera.

Nella sua sostanza la Parola di Dio e il conseguente insegnamento della Chiesa contengono verità indiscusse anche in materia antropologica, etica ed etico-sociale, come già detto, sebbene non fino al punto di contenere un progetto storico per ogni tempo e un programma socio-politico unico per sempre e per tutti. Forniscono luci assolute e necessarie, che illuminano, orientano, accompagnano, senza paralizzarle però, l'intelligenza e la libertà. Non siamo fondamentalisti islamici né fondamentalisti d'altro genere, ma cattolici, e come tali riconosciamo e incoraggiamo l'opera della ragione, l'apporto delle varie conoscenze, esperienze e sensibilità. Nessun progetto storico, nessun programma socio-politico – per noi – senza i punti fermi, tutti i punti fermi, dell'antropologia sociale di matrice biblica-profetica-evangelica, "tradotta" e "mediata" lungo il tempo dalla dottrina della Chiesa in materia. Ma questi punti fermi non fermano l'elaborazione delle idee progettuali e programmatiche da essi orientate e ispirate. Tale elaborazione è opera dell'intelligenza dei credenti impegnati a pensare e ad agire – con la propria testa e la propria coscienza, in dialogo con gli altri credenti e con tutti, e nelle condizioni storiche, sociali e culturali in cui si trovano - per una società e un'umanità in cui si rispecchi nella misura più grande la giustizia e la "filantropia" di Dio e del Suo regno. Ciò significa che la fedeltà e l'unità cristiana è componibile con le discussioni e le divergenze tra cristiani purché queste non mettano sotto i piedi la carità. Non ci può essere separazione ma non c'è neppure identificazione tra fede, cultura e politica, purché tuttavia la cultura e la politica non dividano i cristiani dalla "verità tutta intera" riguardo all'antropologia e all'etica del decalogo e dell'amore evangelico. Di qui, ordinariamente, il dibattito e il pluralismo tra di noi man mano che si passa dai principi alle loro applicazioni e "incarnazioni" nelle concrete contingenze. Ma di qui, al tempo stesso – anche in considerazione della serietà dei problemi inerenti al bene comune, nonché degli ostacoli e delle opposizioni alla visione cristiana delle cose – la necessità della comunicazione

e dello scambio, sincero e vivace quanto si vuole, tra fratelli e sorelle di fede che hanno a cuore il Vangelo e le sorti del mondo. Per tutte queste ragioni, a me pare che, se non si può dogmatizzare l'unità culturale-politica a tutti i costi, non si deve dogmatizzare e assolutizzare neppure la diaspora e la diversificazione culturale-politica in qualsiasi circostanza storica ci si trovi, fino al punto di considerare aprioristicamente improponibile ogni tentativo di cercare il massimo della convergenza, o almeno del raccordo, allorché le situazioni potrebbero suggerirlo e molti credenti non si trovano a loro agio o rappresentati bene nelle diverse formazioni politiche del momento.

#### **PLURALITÀ E CONVERGENZE**

*Questa posizione – non dogmatizzare né l'unità né la diaspora in campo sociale e politico – è da ricordare particolarmente nella presente situazione italiana ed europea, tenendo conto, tra l'altro, degli enormi e inediti problemi etico-sociali del mondo d'oggi.*

Attualmente in Italia, dopo la diaspora democristiana con gli effetti negativi e positivi che ne sono derivati sul piano politico e su quello pastorale (la valutazione, al riguardo, resta aperta), i cattolici sono sparsi in ogni partito, o quasi, e favorevoli elettoralmente ad ambedue gli attuali schieramenti parlamentari. Non pochi di loro, però, sembrano dare un'adesione non proprio entusiasta. Altri invece rinunciano a votare, o semmai votano le persone che stimano più che il partito o lo schieramento. Ma allo stesso tempo ci sono cattolici che non si ritrovano in nessuna parte e sarebbero disponibili per una nuova convergenza, pur non affatto confessionale, e alcuni di loro, anzi, cercano di battersi per questo traguardo.

Dal punto di vista ecclesiale è doveroso richiamare l'unità intorno a tutti i principi e ai valori contenuti nella dottrina sociale della Chiesa e al principio e al valore dell'impegno sincero sia per il bene comune, sia della fraternità cristiana. E' necessario richiamare anche il dovere di verificare attentamente se sia cristianamente coerente aderire a questo o a quel partito e favorirne il successo. In proposito non si può trascurare la considerazione del magistero pastorale e delle sue prese di posizione. Fermo restando tutto questo, c'è libertà di scegliere. Ma tale libertà, io credo, va riconosciuta anche a coloro che non si riconoscono nei diversi gruppi dello scenario politico e sono alla ricerca, perciò, di qualcosa di nuovo.

Bisogna sottolineare a questo punto la grande responsabilità dei laici: la responsabilità di considerare bene i problemi e le situazioni, di avere e di esercitare un forte senso del bene comune, di essere attenti al magistero sociale, di dialogare e confrontarsi anzitutto fra di loro, ma non solo fra di loro, e infine di spendere bene la loro autonomia. Questa responsabilità, questa autonomia laicale, questa libertà, sono una gloria e, insieme, un peso più che – oggi soprattutto – una rivendicazione. Sono i laici a dover pensare, a dover studiare, a dover scegliere.

Resta comunque prioritario il compito di allargare, ricreare e motivare l'interesse dei cattolici e delle nostre comunità per la "carità sociale e politica", per la dottrina sociale della Chiesa, per la formazione culturale e spirituale di una laicità matura e impegnata sul terreno – importante (è il minimo che si può dire) e suo proprio – della vita sociale, civile, politica nelle situazioni particolari e a livello mondiale. Resta ugualmente necessaria un'opera finalizzata a questo scopo e allo scopo di far comunicare e di raccordare i cattolici dispersi e aiutandoli a sentire il dovere e la bellezza di contribuire a testimoniare, a portare e a "incarnare" nel mondo la visione complessiva del bene comune ispirata dal Vangelo, quella visione che altri non possono testimoniare, offrire e "incarnare" nella sua interezza.

In questa prospettiva considero un passo avanti di non poco valore il nostro impegno per il coordinamento degli istituti culturali che prendono il nome dai grandi esponenti del movimento cattolico.



## OPINIONI

**I brevi testi che seguono rappresentano le opinioni più pertinenti al Tema, espresse in sede di sviluppo della “Tre Giorni”.**

**L’argomento ha suscitato notevole interesse, sia per l’attualità che racchiude, sia per la sua prevedibile accelerata evoluzione al passo con il veloce ritmo che assumono i fenomeni che caratterizzano il nostro tempo e che non ammettono ritardi e carenze.**

**Anche le opinioni “esterne” all’iniziativa sono state numerose e attente: saranno assunte, nella varietà e molteplicità dei punti di vista, per dare una base ancora più solida, dal punto di vista dottrinale, scientifico e culturale, alla seconda edizione della “Tre Giorni Toniolo” che, svolgendosi subito dopo la “44<sup>^</sup> Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Bologna, ottobre 2004) si offrirà come continuazione del grande Tema della Democrazia e degli strumenti per la partecipazione dei cittadini, e tra essi e con essi, dei Laici Cattolici e Democratici.**



- **Nicola Landucci – Docente**

### **L'esigenza di una Democrazia sostanziale**

Condivido la sottolineatura molto forte sulla centralità della democrazia e sulla necessità non scontata che oggi l'impegno per la democrazia debba essere una priorità. Mi riferisco ad una concezione diversa di democrazia che sia fondata sulle radici proprie della cultura ispirata ai valori della fede cristiana. Democrazia come impegno ad allargare e rinnovare gli spazi della partecipazione.

Giustamente questo impegno è stato collegato ad una riscoperta della dimensione valoriale dell'appartenenza alla vita sociale, in un tempo in cui assistiamo sempre più all'esaltazione dell'individualità. Da questo punto di vista mi sembra importante la sottolineatura dei valori di una democrazia che non sia soltanto formale, ma anche sostanziale, per la valorizzazione piena della dignità delle persone, facendosi carico delle questioni che ci riguardano come collettività.

Dunque una strada importante, nella quale l'impegno educativo della comunità ecclesiale trova uno spazio di grande rilevanza, anche attraverso gli strumenti che le nuove tecnologie mettono a disposizione.

Da questo punto di vista credo che l'analisi sociale che oggi facciamo, anche di fronte ad una riscoperta nel mondo giovanile del valore della partecipazione e dell'impegno, ovviamente ambigua e contraddittoria come ogni fenomeno umano e storico, consenta di guardare al futuro con una speranza meno debole, rafforzando e richiamando tutti all'impegno.

### **Pluralismo ecclesiale e pluralismo politico**

Una parola sugli strumenti dell'impegno più tipicamente politico. Credo che nella stagione del post Concilio noi abbiamo vissuto inizialmente un enorme pluralismo ecclesiale, a volte anche estremamente conflittuale e di contro un mantenimento dell'unità politica dei cattolici, salvo fenomeni minoritari e poco determinanti.

Dagli anni '90 invece il pluralismo ecclesiale tende a trovare forme nuove di incontro e convergenza, proprio mentre si andava creando il pluralismo politico e la diaspora. Il vero motivo che ha creato tutto questo non è né una legge elettorale diversa né tangentopoli, il vero motivo è nel 1989 la fine della fase ideologica di contrapposizione dei blocchi. Viviamo nella fase post-ideologica e dobbiamo misurarci, come ci è stato detto, su progetti che devono avere una base condivisa sul piano valoriale. Allora credo che oggi parlare di Centro in termini ideologici significa fare riferimento ad un'estrema e insignificante residualità, bisogna invece parlare di una capacità di intercettare la centralità delle questioni che attraversano la nostra società. In questo senso penso che il pluralismo delle opzioni abbia ragione di esistere e possa anche essere una ricchezza: perché contribuisce a innestare, nei processi di governo che gli schieramenti sono chiamati ad esprimere, un forte impulso di vitalità.

Questo ragionamento, sin troppo sinteticamente espresso, trova un esempio interessante e una provocazione, indipendentemente dalla collocazione politica di ciascuno di noi, in un manifesto, preparato da un politico cristianamente ispirato, dove la centralità dei valori viene messa come elemento di discussione prima di ogni altra cosa. Mi riferisco al Manifesto per l'Europa di Romano Prodi.



- **Giulio Fabbri - Docente**

### **Insignificanza dei cattolici?**

Sia il relatore sia gli amici intervenuti nel dibattito insistono sul rischio di insignificanza dei cattolici nella società italiana: soprattutto dopo la scomparsa del partito che raccoglieva la maggior parte dei cattolici stessi.

Bisogna intendersi sul concetto di insignificanza, perché sotto molti aspetti la voce e la presenza della Chiesa in campo sociale e anche nel campo della politica in generale risultano rilevanti e la cultura cattolica mostra di ricevere un'accoglienza più vasta in vari campi rispetto a periodi precedenti. Nella politica italiana non risulta oltremodo visibile l'apporto dei cattolici, presenti nei due grandi schieramenti, ma molte idee del cattolicesimo democratico sono diventate patrimonio comune, come l'idea di sussidiarietà, solidarietà e concertazione sociale.

### **Identità e pluralismo**

Quanto al concetto di identità condivido la tesi espressa da Enzo Bianchi nel saggio socio-teologico *Cristiani nella società*, dove l'autore libera l'idea di identità da tutti gli elementi accessori, per andare alla radice del messaggio evangelico. Quanto più i Cristiani esprimono nelle idee e manifestano nei comportamenti questa identità nelle sue linee essenziali, liberandola da rivestimenti ideologici o da reminiscenze storiche non più attuali, tanto più facile sarà per essi intessere un dialogo costruttivo e intenso con la cultura laica, in un arricchimento reciproco. L'identità ricondotta all'essenziale consente anche all'interno della comunità ecclesiale un pluralismo di posizioni culturali e politiche nell'unità della fede e nella reciproca carità. Il pluralismo politico è d'altra parte uno degli aspetti del pluralismo presente tra i cattolici: vi è un pluralismo organizzativo, un pluralismo di movimenti, associazioni, stati di vita religiosa, e persino un pluralismo teologico. Se la comunità riesce a vivere e addirittura a trasformare in valore positivo il pluralismo, anche le diverse scelte politiche possono rappresentare un arricchimento in seno all'esperienza ecclesiale.

### **Quale il compito dei cattolici?**

Primo compito è quello di attivare il dialogo all'interno delle comunità, perché il dialogo ci consente la comprensione reciproca e la possibilità di superare le diffidenze; secondo impegno comune è quello di approfondire il rapporto tra etica e politica al fine di dare un senso profondo al fare politica: questa è anche la strada per ricondurre i giovani a un vero e proprio impegno politico.

Un contributo determinante che la comunità cristiana può offrire è quello di contribuire al senso di una cittadinanza comune. Sia i cittadini che votano il centro-destra sia coloro che votano il centro-sinistra devono avere la consapevolezza di appartenere a un unico stato, a un unico popolo, insomma di avere una comune cittadinanza. Questa comporta un sistema di valori condivisi, che precede le singole scelte politiche. E a questo fine l'azione dei cristiani può essere importante.

Essi possono, anzi debbono, contribuire a migliorare il costume politico: dimostrare che l'impegno politico è servizio alla comunità; che l'avversario politico non è un nemico, ma una persona da rispettare; che l'interesse collettivo deve prevalere sugli interessi particolari. E questi principi guidare l'azione politica sia nel centro-destra sia nel centro-sinistra.

Un contributo notevole potrebbe essere quello di rendere autentico e leale il linguaggio della politica, secondo le indicazioni che il card. Martini ha ripetutamente espresso.

### **Problemi di convivenza**

Nondimeno non è detto che le scelte operate non offrano problemi ulteriori: non c'è dubbio che i cristiani sia nel centro-destra sia nel centro-sinistra s'imbattono in problemi, diciamo così, di convivenza.

Per esempio, chi, come me, ha scelto l'"Ulivo", trova dei compagni di viaggio che hanno un concetto diverso di libertà individuale in campo etico: le scelte in campo di etica sessuale, ad esempio, sono ricondotte dai laici esclusivamente alla coscienza personale senza alcun intervento della legge; secondo noi cristiani anche in questo campo la legge deve, nei limiti del possibile, intervenire, in riferimento a valori etici di fondo. Questo è il problema più rilevante per i cattolici operanti nel Centro-sinistra. In ordine invece ai problemi sociali e della pace le convergenze sono rilevanti.

Quindi non c'è dubbio che all'interno dei singoli schieramenti i cristiani debbono trovare forme di collegamento, che consentano loro di ritrovarsi e approfondire tematiche etico-politiche che vadano a vantaggio poi dell'intero schieramento, in un dialogo leale e onesto con la componente laica.

L'importante per i cattolici è non restare fermi a vagheggiare forme di presenza politica ormai non più ripetibili.



<ul style="list-style-type: none"><li>• <b>Amos Ciabattoni – Associazione delle Fondazioni</b></li></ul>
--

### **Fare spazio al nuovo**

Mi limito a riportare una riflessione che ho fatto ascoltando le interessanti relazioni. Se avessimo riflettuto meglio avremmo dovuto inserire una terza relazione, dopo quelle di Possenti e Magatti, sul metodo che dovremmo applicare, personalmente e collettivamente, nelle riflessioni sul nuovo. Anche perché è importante il modo con il quale ci avviciniamo a queste nuove forme di apertura. Potrei personalmente indicare tre modi: il primo è quello di fare spazio dentro di noi. Siamo tutti pieni di tante cose del nostro passato e abbiamo pieni i "magazzini" della mente e dei sentimenti. Occorre fare pulizia e eliminare tutto ciò che non è più attuale e necessario.

Il secondo modo consiste, a mio parere, nell'applicare le scienze della psicologia e della sociologia, attività che oggi non trovano spazio. La morte di molti partiti ad esempio, è in gran parte dovuta al non aver applicato psicologia e sociologia alla pratica della politica per conoscere e interpretare i "fenomeni" dei cambiamenti sociali e quindi non perdere il contatto con la "Società" nel suo complesso e nello specifico.

Il terzo modo riguarda il linguaggio nuovo. Dobbiamo portare la nostra attitudine ad un nuovo linguaggio per capirci meglio e adattarlo al modo di percepire il nuovo che la società di oggi richiede. Parlare con un linguaggio vecchio, sia in campo politico che accademico, significa oltretutto non farci capire, ma in primo luogo non capire noi stessi. Questo è a mio avviso l'unico modo per aprire i varchi della nostra mente a quella che è la transizione necessaria dei nuovi codici per capire la nuova società e viverla.

### **Etica e istituzioni**

Nelle relazioni di Carrozza e Bonaccorsi la collocazione dell'Etica nei rapporti tra individuo e istituzioni è abbastanza evidente. Non riesco a trovare la collocazione di una nuova eventuale Etica nelle relazioni di Granelli e di Grotti. Il primo ha descritto in maniera tecnologica e molto ben indorata il mondo della "rete" e l'altro ha fatto esempi preoccupanti. Mi chiedo: c'è da costruire una nuova Etica per il rapporto individuo, Istituzioni e tecnologia che avanza? In tale caso, quale può e deve essere questa Etica e come è possibile applicarla?

Perché se con gli studi all'esame e con i rapporti tra le diverse Fondazioni e istituzioni Culturali, si intende assegnare alle "Tre Giorni Toniolo" il compito specifico di scoprire e portare in superficie problemi originali rispetto a tutta la discussione aperta, dobbiamo allora capire quale Etica proporre a coloro che sono i destinatari del nostro eventuale messaggio.

Non so se è possibile rispondere facilmente a questo interrogativo, però ricordo che Monsignor Simoni, già nella prima impostazione di queste giornate, disse che bisognava unire e riunire, semplificare e andare al concreto.

Indicava cioè con chiarezza un percorso che aveva quale scopo la creazione di una idonea Etica da offrire a quello che possiamo definire al nuovo esistenzialismo sociale e politico del cattolico.

Il problema, a mio parere è, dunque, come rispondere a questa esigenza, se esiste una traccia da poter offrire fin d'ora al prosieguo del dibattito che continuerà fuori di qui e quindi decidere di inserire anche questo Tema tra quelli che caratterizzeranno la prossima seconda edizione della "Tre Giorni Toniolo".



• <b>Ing. Mario Biasci – Amministratore Comunale</b>
--

### **Come ritrovare l'unità**

Dopo aver ascoltato con grande attenzione le relazioni mi preme fare alcune osservazioni.

A noi cattolici impegnati in politica capita molto spesso di sentirsi sulla stessa lunghezza d'onda; ciò significa che rispetto ad altri abbiamo un dono, quello della verità che ci viene dalla nostra appartenenza al mondo cattolico.

Nelle varie forme in cui si è articolata l'attuale condizione politica, la vigente legge elettorale fa sì che anche se ci troviamo in partiti diversi ed in coalizioni diverse di sovente ci ricompattiamo su posizioni analoghe.

L'importante sarebbe capire come questa nostra comune verità si leghi alla libertà individuale ed all'uso finalizzato delle nuove forme di comunicazione; infatti è anche fondamentale far comprendere questo alle persone che ci giudicano indipendentemente dalla posizione politica assunta come cattolici. Personalmente comunque ho delle riserve su chi, dichiarandosi cattolico sceglie poi di schierarsi con Rifondazione Comunista o con la Lega.

Il nostro concetto di libertà è strettamente correlato a quello di verità, pur distinguendo la nostra presenza nelle istituzioni politiche che è di carattere laico dalla nostra appartenenza al mondo cattolico.

La questione che oggi ci dobbiamo porre è come fare a ritrovare insieme un cammino; infatti se, indipendentemente dallo schieramento politico, su molte posizioni siamo in piena concordanza, ed in particolar modo mi riferisco al bene comune, al sociale ed alle classi più deboli, ritengo sia fondamentale relazionare tra noi al fine di portare la nostra verità nell'ambito delle libertà e delle scelte politiche.



- **Caotorta(???) – già deputato**

### **La Democrazia è stravolta**

Si è parlato di poca partecipazione politica, si è ripetuto che le istituzioni attualmente faticano a farsi riconoscere come utili. Io a questo punto vi faccio una proposta, sperando di non scandalizzare troppo. Al punto in cui siamo e se non cambiano le leggi organizzative delle nostre istituzioni, tanto vale risparmiare soldi e fatica abolendo sia i consigli comunali che provinciali che regionali sia il Parlamento. Oggi come oggi queste istituzioni servono soltanto a ratificare quello che fa il capo delle istituzioni.

A Milano ho vissuto l'esperienza di un sindaco, un industriale rispettabilissimo, che ha detto esplicitamente che considera il Comune come un'azienda e desidera non essere disturbato dai molestatori che compongono il Consiglio comunale, il quale ha il solo compito di ratificare le decisioni della Giunta comunale. Tra l'altro la nuova legge elettorale ha fatto sì che siano gli stessi sindaci o presidenti di regione ad eleggere i membri della Giunta e quindi questi altro non sono che loro dipendenti e persone di fiducia che obbediscono o filano via.

A questo punto, obiettivamente, queste istituzioni vengono rese superflue.

Lo stesso si può dire per il Parlamento. Infatti o questo approva una legge o su questa si pone la fiducia e con essa si impedisce qualsiasi tipo di discussione. Ad esempio, anche se non è andata a buon fine, il governo ha posto la fiducia per l'approvazione del bilancio nel 1999, ma mal gliene incorse. Sono esempi paradossali, ma questa è la realtà. Il disinteresse della gente poi porta a non votare, ma è normale che qualcuno si chieda perché dovrebbe andare a votare se poi ci si mette d'accordo in cinque o sei persone e si barattano i seggi elettorali in giro per l'Italia.

Quindi o noi riusciamo a cambiare il sistema elettorale o veramente non riusciremo a realizzare la democrazia.

Vi è un'altra eccezione nel sistema elettorale attuale, e cioè che per le riforme più importanti si dà delega al governo e questo agisce non con decreti legge ma con decreti legislativi che sono tutt'altra cosa perché possono avere un parere del Parlamento, ma non vincolante.

In sostanza, si sta sempre più esautorando la rappresentanza parlamentare e tutto questo sembra rispondere ad una precisa strategia al fine di privilegiare i poteri forti economici.



- **Andrea Biasci – giovane in politica**

### **I giovani e la politica**

Vorrei che si approfondisse il problema dei giovani e della loro partecipazione al sociale e alla politica.

Dire che i giovani sono il futuro è dire un'assoluta banalità e su questo concordano tutti. Ho sentito Possenti accennare al problema della mancanza del lavoro e quanto ciò possa produrre frustrazioni nelle generazioni di oggi. Mi riferisco anche al problema della famiglia, un concetto a cui fanno riferimento tutte le forze politiche cattoliche e non.

Mettiamoci nei panni di un giovane che deve mettere su famiglia e, in base al concetto della flessibilità del lavoro, si debba spostare per l'Italia: ci si rende subito conto di quanto queste problematiche incidano nell'allontanare i giovani dalla politica.



Non voglio parlare di uno scambio tra impegno politico e possibilità di trovare lavoro, però certamente i giovani si sentono abbandonati, spesso parcheggiati in specializzazioni universitarie che non hanno alcun fine se non quello di versare soldi inutilmente allo Stato.

La reazione è di rabbia e porta alla formazione di movimenti organizzati come i "no global" o agli estremismi di destra. Al contrario negli anni '50 e '60 una maggiore fiducia nelle istituzioni creava un senso di speranza, trasformatosi in pessimismo e in una sensazione incredibile di regressione. La domanda è quindi come fare a riavvicinare questi giovani alla politica.



• **Barbara Scantamburlo – giovane in politica**

**Il bisogno di essere ascoltati**

Mi limito ad una osservazione che spero venga accolta da tutti. Mi occupo di Beni culturali e sono abituata a comunicare e molti ne sono interessati.

Tra le cose di cui mi occupo alcune me le sono trovate addosso e tra queste i Comitati.

Le persone mi chiedono di essere ascoltate e io non posso rifiutarmi di sentire le loro ragioni. Sono gruppi di persone che sentono la necessità di dire la loro su determinati problemi e allora si raccolgono in Comitati e iniziano a protestare. Spesso facendo anche passi sbagliati, ma hanno l'enorme bisogno di essere ascoltati.



• **Flavia Nardelli – direttrice dell'istituto "L. Sturzo"**

**I rapporti individuo-istituzioni**

Chiedo di soffermarci di più sul rapporto individuo-istituzione che negli anni '50-60 è stato molto forte e a cui si è fatto riferimento in vari interventi, per chiarire meglio quali sono stati i momenti e le condizioni per cui questo rapporto ha funzionato.



**Chi interviene non dice il nome**

**Come non funzionano i controlli sulle telecomunicazioni**

Si è fatto riferimento all'esigenza di un'autorità di controllo. Io potrei riferire ciò che è avvenuto e sta avvenendo nel campo delle telecomunicazioni radio e Tv. Facendo parte dell'Associazione Spettatori stiamo portando avanti una lunga battaglia, ma devo dire con risultati molto deludenti.

Ho fatto parte per sei anni del Consiglio consultivo degli utenti dove le nostre richieste, a cominciare dal non trasmettere le trasmissioni educative dopo mezzanotte, non venivano mai ascoltate.

Ma soprattutto quando non si riusciva a conoscere i provvedimenti presi dal garante per punire le violazioni della legge Mammì del 1990.

Adesso invece la nuova autorità presente a Napoli pubblica un bollettino per far conoscere i provvedimenti.

Faccio un esempio di quanto c'è scritto. In Puglia sono state trasmesse da un emittente locale per 11 volte film vietati ai minori di 18 anni, un'altra ne ha trasmessi 8 e un'altra ancora 10. A queste tre emittenti hanno comminato delle multe che poi sono state contrattate con la possibilità di fare un'offerta. In conclusione mentre la legge Mammì stabilisce che si devono pagare sanzioni da 10 a 100 milioni, se la sono cavata con 1300 Euro. Quindi molto meno di quanto guadagnano con una sola di quelle trasmissioni.

Al che sono stati creati i comitati di autoregolamentazione. Voi sapete che il primo creato da Prodi dopo due anni di totale inattività ha smesso di esistere. Adesso ne hanno fatto nascere un altro, da pochi mesi, dove è anche presente un presidente e una commissione che controlla l'operato del comitato.

Il presidente è persona capace e tra i provvedimenti che può prendere, non potendo comminare sanzioni, può indicare le violazioni all'autorità garante. Questa, e mi ripeto, purtroppo non fa molto. L'unica cosa intelligente che fa e sulla quale ho chiesto di insistere è di obbligare l'emittente che viola un provvedimento e che ha avuto un richiamo di comunicare nelle ore di massimo ascolto ai telespettatori di essere stato punito e chiedendo scusa per aver commesso questa violazione.

Ricordo che negli anni '70 non c'era convegno dove non si fosse fatto elogio delle autorità agili e snelle per poter ottenere un miglior funzionamento della burocrazia. Ora che le abbiamo si è ottenuto il risultato che nessuno le controlla, perché essendo indipendenti, mentre prima si poteva richiamare il ministro a rendere conto di alcune cose che non funzionavano nel suo settore, non è possibile metterci bocca.



- |  |
|--|
| <ul style="list-style-type: none"><li>• <b>Enrico Giovacchini – segretario della Fondazione “Opera G. Toniolo” di Pisa</b></li></ul> |
|--|

### **Urge fare un percorso a ritroso**

Riprendo alcuni spunti e condivido anzitutto la riflessione sulla importanza di fare spazio dentro di noi, data la complessità di determinati temi sociologici e politici.

Bisogna avere il coraggio di ripensare sul serio al nostro impegno, perché, si possa ripartire da una politica più vissuta ed estesa. Spesso sono stato additato di lavorare sul prepolitico, ma non mi ci sono mai sentito in questa situazione, perché anche questi sono linguaggi un po' datati.

Credo che oggi da cattolici bisogna lavorare per ricreare il senso della politica e della vicinanza alle cose che contano per il popolo. La questione sociale è veramente la questione della relazione e non dobbiamo limitarci a scoprirla e declinarla. Dunque è e sarà utile continuare a parlare del nuovo che ci aspetta, ma con grande senso di rinnovo del pensiero, di una cultura che ispirandosi al Vangelo non si racchiuda nelle chiese e non si esaurisca nei grandi principi. Non credo che la solidarietà e la sussidiarietà siano soltanto fini da raggiungere, perché in realtà sono mezzi da usare per far sì che l'uomo si esprima, non per compiacere qualcuno che comanda e in un generico senso di collettivismo, ma come persona. I nostri padri credo che siano partiti da qui: forse è importante fare un percorso a ritroso per incontrarli di nuovo.

**Nota: Non tutti i contributi sono stati rivisti dagli Autori**